

(N. 815-A)
Resoconti VI**BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO
PER L'ANNO FINANZIARIO 1970****ESAME IN SEDE CONSULTIVA
DELLO STATO DI PREVISIONE DELLA SPESA
DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI**

(Tabella n. 6)

**Resoconti stenografici della 3^a Commissione permanente
(Affari esteri)****INDICE****SEDUTA DI MARTEDI' 23 SETTEMBRE 1969**

PRESIDENTE	Pag. 158, 162, 163, 164, 166, 167, 168 170, 171, 172, 173, 178, 179
BETTIOL	168, 171, 173
BRUSASCA	167, 171
CALAMANDREI	162, 163, 164, 167, 179
CINCIARI RODANO Maria Lisa	162, 168, 169, 173
COPPO, <i>sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	165, 178
D'ANDREA	166, 167
FABBRINI	166
GIRAUDO, <i>relatore</i>	158
PECORARO	166, 170, 176

SEDUTA DI MERCOLEDI' 24 SETTEMBRE 1969

PRESIDENTE	180, 184, 189, 196, 200 201, 202, 203, 212, 214
ANDERLINI	188, 201, 211, 212, 213
BETTIOL	189
BRUSASCA	202
CALAMANDREI	180, 189, 201, 202, 212, 213
CINCIARI RODANO Maria Lisa	191, 201
D'ANDREA	189
FABBRINI	184, 202
LEVI	189

MORO, <i>ministro degli affari esteri</i>	Pag. 189, 201 202, 203, 211, 212, 213
PICCIONI	189, 202
PECORARO	199, 200, 201
SALATI	189
SCELBA	197, 201
TOMASUCCI	194

SEDUTA DI MERCOLEDI' 1^o OTTOBRE 1969

PRESIDENTE	215, 216, 220, 221, 222, 223 224, 225, 226, 227, 228, 229, 230 231, 232, 233, 234, 235, 236, 237
BERTOLI	232, 234, 235
BRUSASCA	223, 229, 230, 233
CALAMANDREI	222, 230, 236
CINCIARI RODANO Maria Lisa	219
DE MARSANICH	219, 221, 222
GIRAUDO, <i>relatore</i>	216, 219, 220, 231, 233
MENCHINELLI	224
OLIVA	224, 227, 233, 234, 235, 236
PEDINI, <i>sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	221, 222, 223, 224, 225, 226, 227 228, 229, 230, 231, 234, 236, 237
ROMAGNOLI CARETTONI Tullia	220, 224, 229
SALATI	229, 236
SANTERO	216, 229, 230
TOLLOY	222, 223, 224, 228
TOMASUCCI	227, 228

SEDUTA DI MARTEDI' 23 SETTEMBRE 1969

Presidenza del Presidente PELLA

La seduta ha inizio alle ore 10,40.

Sono presenti i senatori: Bartolomei, Bettiol, Brusasca, Calamandrei, Cinciari Rodano Maria Lisa, D'Andrea, Fabbrini, Giraud, Levi, Pecoraro, Pella, Piccioni, Pieraccini, Salati e Tomasucci.

Interviene il sottosegretario di Stato per gli affari esteri Coppo.

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1970

— Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri (Tabella 6)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca l'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1970 — Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri ».

Prego il relatore, senatore Giraud, di voler illustrare detto stato di previsione.

G I R A U D O , *relatore.* Onorevoli senatori, una caratteristica che ha contraddistinto in questi ultimi anni i pareri sul bilancio del Ministero degli affari esteri dai pareri sui bilanci degli altri Dicasteri, sta nel ricorrente e pregiudiziale richiamo all'esigenza di una discussione non vincolata ai limiti puramente contabili.

Questa esigenza risulta legittima, presente e ben viva anche al relatore di quest'anno, non avendo a suo giudizio una disputa in proposito alcun fondamento solo che ci si soffermi un momento sul significato e sulla portata dell'atto di approvazione del bilancio. Superfluo è infatti ricordare qui che la legge di approvazione del bilancio è un atto formalmente legislativo, sostanzialmente amministrativo, sempre e soprattutto politico. Le valutazioni e le appro-

vazioni dei numeri, cioè dei capitoli, coinvolgono implicitamente ed integralmente valutazioni ed approvazioni dei fini.

Lungi quindi dai presunti limiti che si vorrebbero derivare dalla legge Curti, è da pensare che con quella legge si sia voluto sottolineare, anche nel metodo, l'importanza di una valutazione di sintesi del bilancio dello Stato, quale atto globale, in tutte le sue implicazioni connesse allo sviluppo della società italiana nella sua dimensione interna ed internazionale.

In ordine a quest'ultima l'articolo 11 della Costituzione propone una serie di indicazioni vincolanti, il cui significato non può essere trascurato in questa sede.

Nel momento stesso in cui il costituente rifiutava la guerra come strumento di politica internazionale, sostituiva ad essa l'impegno alla realizzazione di altri rapporti e relazioni che garantissero su un piano ben più elevato la presenza dell'Italia nell'ambito internazionale. Ciò non significa ovviamente che, in nome di un astratto idealismo, debba trascurarsi l'altrettanto tassativo disposto costituzionale dell'articolo 52 e che, nella precarietà evidente della situazione politica mondiale, l'Italia non debba provvedere alla propria sicurezza partecipando, poichè altro modo più conveniente non vi è, ad un sistema difensivo di alleanze fra Stati che hanno in comune principi ed interessi vitali. Significa piuttosto che, accanto a ciò ed oltre a ciò, occorre promuovere un apporto attento e crescente del nostro Paese nell'assecondare ogni sforzo per la salvaguardia della pace, favorendo ogni iniziativa ed ogni procedimento che consenta, sul piano mondiale, di prevenire e di controllare le ricorrenti crisi internazionali; e, sul piano europeo, contribuendo con ogni mezzo ed in ogni sede al processo d'integrazione economica e politica dell'Europa.

Questi due obiettivi sono destinati ad integrarsi nella misura in cui una migliore strutturazione dei rapporti in seno all'Alleanza atlantica ed alla NATO consentirà all'Europa, compatibilmente con la sua sicurezza, una sua maggior autonomia.

Ma per giungere a questo traguardo occorre fare l'Europa. Il problema della pace è

problema di sempre ed è problema di tutti i popoli del mondo. Ma il concorso alla pace attraverso il sostegno di una Europa unita è problema di oggi ed è problema che l'Italia ha per intanto in comune con i Paesi dell'Occidente europeo.

In questa prospettiva di fondo ha operato ed opera la politica estera italiana con una direttiva in forza della quale, anche nell'anno in corso, il Governo della Repubblica ha assunto atteggiamenti, ha preso iniziative ed ha avanzato proposte di non poco rilievo. Basti ricordare la proposta del ministro Nenni all'UEO (6 febbraio) in ordine all'impegno di consultazione e di informazione obbligatoria fra gli Stati membri su determinati problemi di politica estera; la proposta avanzata ancora dall'onorevole Nenni al Consiglio ministeriale dell'Alleanza atlantica (10 aprile) per un progetto di conferenza est-ovest fra i Paesi europei del Patto atlantico, quelli del Patto di Varsavia, i neutrali e non impegnati, nonché gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica; basti, infine, sottolineare qui il chiaro atteggiamento dell'attuale Ministro degli esteri, onorevole Moro, nel recente incontro di Bruxelles, in ordine ai problemi del completamento, del rafforzamento e dell'allargamento del MEC e per assicurare, tra l'altro e di conseguenza, la partecipazione con pienezza di poteri della Commissione esecutiva della Comunità alla riunione di vertice all'Aja, prevista per il prossimo novembre.

Questa politica che l'Italia persegue, nella ricerca del potenziamento degli organismi internazionali e di quelli sovranazionali, come nello sviluppo delle relazioni e della sua presenza a tutti i livelli, specie nei Paesi del terzo mondo, è l'unica politica per noi possibile e la sola realistica ed efficace per consentirci di recare il nostro doveroso contributo alla distensione ed alla pace, nonché per garantire al nostro Paese una capacità d'azione pacifica e costruttiva là dove la nostra presenza è gradita e spesso sollecitata.

Se è vero l'assioma per cui « è molto più difficile trovare i limiti pacifici di una politica di potenza che i limiti di potenza di una politica pacifica », è anche vero che è quest'ultima, la politica pacifica, a maturare

a lungo termine le condizioni per il passaggio da una società internazionale bipolare, quale è oggi la società mondiale per la presenza dei due blocchi contrapposti, ad una società internazionale, quale auspicava l'onorevole Nenni qui al Senato nello scorso gennaio, « multipolare ed equilibrata ». Ed è significativo che un gollista di stretta osservanza come Debré, riferendosi al ruolo della Francia nella situazione mondiale presente, abbia dovuto ammettere recentemente che « a fianco delle potenze di primo rango, le quali sono potenze dominatrici, occorrono nazioni atte (come la Francia) ad esprimere concezioni di equilibrio e di pace. Ai nostri giorni — così prosegue Debré — questa influenza è subordinata alla nostra capacità di espansione: espansione commerciale ed intellettuale e, a metà strada fra le due, espansione della presenza dei nostri tecnici ».

Questa constatazione vale per l'Italia e, si potrebbe dire, a maggior ragione per l'Italia che alle velleità di potenza ha rinunciato da tempo, anche in considerazione degli interessi e delle funzioni che la naturale posizione di ponte mediterraneo ad essa attribuisce, pur nel contesto della politica atlantica ed europeistica, nei confronti particolarmente dell'Africa, aperta oggi ad ogni tipo di penetrazione, e del vicino Medio Oriente.

Vale altresì l'avvertenza implicita in tale constatazione che per l'attuazione di questa politica di espansione e di penetrazione occorrono strutture e mezzi adeguati.

Scendendo a questo punto ad un esame, sia pure necessariamente sommario, della consistenza del bilancio e delle voci di ripartizione della spesa in essa prevista, viene spontaneo domandarci se tra il dire ed il fare della nostra politica estera non vi sia di mezzo il mare o quantomeno un ampio fiume di insufficiente volontà politica espressa dall'insufficienza dei fondi a disposizione e, conseguentemente, dalla carenza di strutture e di strumenti assolutamente indispensabili.

A conferma di ciò è bastevole il richiamo ai problemi ed alle esigenze più salienti dell'attività del Ministero degli esteri, quale risulta dallo stato di previsione per il 1970

nei suoi distinti aspetti relativi alla situazione del personale e delle rappresentanze all'estero, alla tutela del lavoro italiano all'estero, alle relazioni culturali ed agli affari economici.

Circa il personale e le rappresentanze all'estero la situazione presente e le sue prospettive di sviluppo non sono certo incoraggianti.

Di fronte ad alcuni aspetti positivi, quale ad esempio lo sforzo dell'Amministrazione di adeguare i propri strumenti alle nuove tecniche di razionalizzazione del lavoro mediante l'imminente utilizzazione di un elaboratore elettronico destinato allo svolgimento di molteplici compiti (protocollo della corrispondenza, matricola del personale, contabilità, documentazione automatica, eccetera), si deve purtroppo rimarcare la presenza di molteplici aspetti negativi essenzialmente connessi alla mancanza di fondi.

In primo luogo va segnalata la situazione critica del personale diplomatico: tale ruolo, attualmente ricoperto soltanto nella misura del 64 per cento, rischia con ogni probabilità di assottigliarsi ulteriormente nel prossimo decennio. Presumibilmente in tale periodo si renderanno vacanti altri 288 posti, oltre ai 379 già oggi scoperti. Nè sarà possibile reintegrarli con il ritmo attuale di afflusso alla carriera, che nel biennio 1966-1968 si è mantenuto su una media di assunzione annua di 40 nuovi funzionari.

Occorre, dunque, porsi il problema di rivedere l'attuale sistema di reclutamento, svecchiandolo ed offrendo anche e soprattutto, sotto l'aspetto economico, un maggior incentivo ai giovani più preparati, attratti oggi prevalentemente dall'industria privata e dalle imprese di Stato.

Per quanto concerne la situazione delle sedi delle rappresentanze all'estero, bisogna prendere atto dell'insufficienza della rete diplomatica attuale (96 ambasciate, 8 rappresentanze presso organizzazioni interregionali, 73 consolati generali, 44 consolati, 25 vice-consolati, 4 agenzie consolari di 1ª categoria; 4 consolati generali, 46 consolati, 169 vice-consolati e 307 agenzie consolari di 2ª categoria) rispetto all'esigenza di una qualificata presenza italiana anche e particolarmente in tutti i Paesi di nuova indipendenza.

Risulta che 37 dei 126 Paesi membri dell'ONU non hanno una nostra rappresentanza stabile. Risulta, ad esempio, che il nostro ambasciatore nel Cameroun ha contemporaneamente la rappresentanza in altri quattro Paesi e precisamente nel Gabon, Ciad, Centro Africa e Congo di Brazzaville e che il nostro ambasciatore nella Costa d'Avorio ha anche la rappresentanza nell'Alto Volta, Niger, Dahomey, Togo.

Non si tratta poi soltanto di una questione di sedi, ma anche in questo caso di una questione di mezzi. Infatti ai molteplici compiti delle nostre rappresentanze all'estero (funzioni che in Patria sono ripartite tra diversi organi ed uffici e che all'estero interessano cinque milioni di persone pari al 10 per cento della popolazione italiana), esse devono provvedere utilizzando circa un terzo appena del bilancio degli Esteri: 27 miliardi, una somma praticamente inferiore al bilancio di un comune italiano di media grandezza.

Per la tutela del lavoro italiano all'estero la maggiore assegnazione di fondi prevista dal bilancio 1970 (l'aumento è di 690 milioni) rappresenta senza dubbio un dato positivo, ma pur sempre largamente insufficiente alle necessità ed enormemente sproporzionato rispetto all'entità delle rimesse dei nostri lavoratori all'estero (500 miliardi contro 5 miliardi e 805 milioni stanziati nel bilancio).

Se per un verso ci si deve pertanto compiacere per l'aumento di stanziamenti destinati all'assistenza scolastica, alla formazione professionale nonché all'informazione, allo impiego del tempo libero ed all'assistenza indiretta (quella svolta dal Ministero degli esteri con la collaborazione di enti, associazioni e patronati aventi sedi o filiazioni all'estero), si deve per altro verso sottolineare che gli stanziamenti in tema di assistenza diretta sono appena bastevoli, pur con programmi estremamente ridotti, per le esigenze correnti delle collettività all'estero, e non consentono in alcun modo di far fronte ad interventi eccezionali in favore delle stesse collettività nel caso di disordini, calamità o rivolgimenti interni.

Da segnalare la promozione di iniziative legislative ed amministrative da parte del

Governo che interessano in particolare modo questo settore. Si tratta del provvedimento di legge volto alla disciplina organica e completa dell'attività di assistenza scolastica e formazione professionale, del progetto di riforma del Comitato consultivo degli italiani all'estero, dello statuto (attualmente allo studio) dei lavoratori dipendenti da ditte italiane all'estero ed infine della costituzione dell'anagrafe speciale degli italiani residenti all'estero.

Per le relazioni culturali con la disponibilità attuale di fondi (12 miliardi e 61 milioni), detratte le spese burocratiche in senso ampio, sono utilizzabili per un'attività culturale vera e propria all'estero non più di 2 miliardi e 325 milioni.

L'ammontare della somma consente a mala pena di proseguire lo svolgimento di una attività culturale nei settori tradizionali, precludendo invece quella penetrazione nei Paesi di nuova indipendenza, che sarebbe vieppiù necessaria in concomitanza all'apertura in essi di nuovi mercati e quindi a sostegno anche della nostra espansione economica.

Ai criteri di estrema economia che già avevano condizionato le richieste da parte del Ministero degli esteri nella misura di 2 miliardi e 889 milioni, si è risposto concedendo un miliardo e 139 milioni di cui in pratica soltanto 180 milioni sono effettivamente utilizzabili per l'attività culturale.

Senza voler fare raffronti con Paesi indubbiamente più ricchi del nostro, non ci si può esimere dal notare con rammarico che la Francia, ad esempio, spende per questo settore una somma quattro volte superiore alla nostra; che contro i 16 istituti di cultura tedeschi in Italia, noi ne abbiamo solo quattro in Germania; che disponiamo di pochi veri e propri addetti culturali, mentre tutte le principali ambasciate straniere a Roma hanno uno o più funzionari adibiti esclusivamente a tale compito.

Circa gli affari economici, ove si consideri che l'interscambio commerciale dell'Italia ha superato nel 1968 gli 11 mila miliardi e presenta indici di continuo ed elevato aumento annuale, appare evidente l'importanza della attività degli operatori economici italiani al-

l'estero e la conseguente necessità di fornire loro ogni appoggio ed assistenza, particolarmente con la dotazione dei nostri uffici commerciali di organici e mezzi più adeguati.

Il problema ovviamente interessa non solo il Ministero degli esteri, ma altresì quegli altri organi pubblici che, come il Ministero del commercio con l'estero e l'ICE con esso cooperano in questo importantissimo settore.

Deve ascriversi a merito dell'Amministrazione la circostanza che, per il 1970, non siano stati richiesti aumenti di stanziamento rispetto al bilancio precedente (450 milioni), grazie ad una rigorosa razionalizzazione delle spese destinate alla promozione commerciale, eliminando tutte quelle non strettamente produttive a tal fine. Ciò non deve tuttavia indurre a trascurare l'importanza di questa attività e la sua potenzialità di sviluppo, oggi sacrificata per l'esiguità dei fondi, con la rinuncia aprioristica ad iniziative possibili ed utili per conseguenze forse ben più vantaggiose degli oneri per esse necessari.

Così è pure da considerare l'opportunità di potenziare il personale degli uffici commerciali e le loro dotazioni per le spese correnti, anche ad evitare per quanto possibile di commissionare all'estero lavori, come le indagini di mercato, indispensabili per una corretta e rapida informazione dei nostri operatori economici sulle condizioni dei mercati stranieri.

Giunti così alla conclusione di questo rapido esame dei capitoli di questo bilancio, si trae l'amara convinzione che i 70 miliardi in concreto utilizzabili per l'attività del Ministero degli esteri, oltre a non essere sufficienti per attuare una politica estera di più ampio respiro, secondo appunto i principi precedentemente indicati, non bastano neppure a consentire di tenere il ritmo di azione degli anni andati.

È sorprendente che il bilancio di previsione del Ministero degli esteri da qualche anno in qua presenti — in percentuale (0,57 quest'anno) rispetto all'intero bilancio dello Stato — una graduale riduzione della sua consistenza e ciò con una tendenza inversa-

mente proporzionale allo sviluppo dei compiti di politica estera.

È una logica che non si riesce a comprendere e si direbbe che, nella previsione della spesa, prevalga una mentalità non del tutto coerente verso la pur riconosciuta connessione tra politica estera e quella interna nel contesto di una interdipendenza sempre più stretta dei fattori mondiali che determinano la sicurezza ed il progresso sociale, economico e culturale di ogni singolo Paese.

Eppure, se in definitiva è vero che il bilancio dello Stato è un atto globale per un discorso globale, deve tenersi presente in questa sede che non solo una politica estera logica e coerente è ancora e sempre, il prolungamento naturale della politica interna, ma che mai come al presente i dati esterni vanno assumendo un'incidenza così penetrante nello sviluppo interno di ogni Paese.

Per restare nel campo delle valutazioni e delle preoccupazioni di ordine economico, basti pensare alla vulnerabilità delle stesse economie prospere, come sono quelle dei Paesi membri e candidati al MEC, « giganti dai piedi di argilla », come li ha definiti il senatore Medici, fino a quando non avranno in comune la possibilità di un controllo decisivo sui rapporti di scambio dai quali le loro economie prevalentemente dipendono.

La difficoltà quindi di determinare oggi, nella rapida evoluzione della realtà, una linea di netta demarcazione tra politica interna e politica estera non deve risolversi in un sacrificio di quest'ultima, ma deve piuttosto suggerire metodi e forme di coordinamento che consentano alla politica estera di proiettare validamente anche all'esterno gli effetti dell'impulso vitale e produttivo del Paese ed alla politica interna di recepire prontamente le indicazioni esterne indispensabili a tale progresso.

Nell'invitare il Senato ad approvare il bilancio, il relatore confida che le osservazioni e le riserve espresse in questa sua relazione possano offrire motivo di riflessione ed incentivo all'aggiornamento dei criteri tecnici ed organizzativi, nonchè degli strumenti che debbono rispettivamente indirizzare e consentire l'attuazione di una politica estera che sia degna dell'Italia democratica e repubblicana.

P R E S I D E N T E . La ringrazio per la sua relazione e per avere, con un certo dramma interiore, proposto l'approvazione del bilancio dopo avere rilevato le deficienze dei vari capitoli.

C I N C I A R I R O D A N O M A R I A L I S A . Dato che il senatore Giraudo ha svolto un lavoro veramente pregevole, io vorrei pregarla, signor Presidente, di farci avere, se è possibile, una copia della relazione, anche perchè alcuni colleghi che oggi non sono presenti abbiano modo di conoscerla.

P R E S I D E N T E . Credo che la proposta possa essere senz'altro accolta.

Avevo accennato prima della seduta, parlando con alcuni colleghi, alla possibilità che il ministro Moro, nell'intervenire nella nostra Commissione per la discussione del bilancio, affrontasse anche l'argomento della alleanza atlantica, soddisfacendo in tal modo alla richiesta che era stata avanzata prima delle ferie estive dalla nostra Commissione; la richiesta, cioè, di udire dal Ministro degli esteri una relazione su questo argomento come premessa alla decisione sull'opportunità o meno di procedere all'indagine conoscitiva sugli aspetti politico-militari dell'alleanza atlantica, secondo la proposta che è stata avanzata da alcuni gruppi politici.

Ha chiesto di parlare su questo argomento il senatore Calamandrei.

C A L A M A N D R E I . Ringrazio anch'io il relatore per la sua introduzione alla discussione sul bilancio, così concisa e al tempo stesso così stimolante. Ho da esprimere tuttavia il mio rincrescimento per dovere a questo punto risollevarne la questione della procedura dei lavori e dichiarare, non soltanto a nome mio, ma anche a nome degli altri colleghi della mia parte politica, che, pur sulla base di una relazione per la quale ho espresso il mio apprezzamento, noi non siamo, allo stato delle cose, in grado di iscriverci a parlare poichè non possiamo ancora renderci conto a quale tipo di dibattito stiamo partecipando. Pertanto, prima di prendere una decisione al riguardo dovremmo in-

sistere per avere subito da lei, onorevole Presidente, ulteriori chiarimenti sulla impostazione da dare alla discussione del bilancio. Dico questo perchè ho sentito che ella, signor Presidente, intende unire alla discussione sul bilancio quella sull'indagine richiesta a proposito della NATO.

PRESIDENTE. Il problema, sfrondata da tutti quelli che possono essere aspetti di contorno, si riduce a questo: vogliamo discutere del bilancio prima o dopo avere ascoltato il Ministro degli esteri? Il Ministro aveva pregato di essere messo in condizione di rispondere alla discussione: il fatto che egli non sia presente, per quanto autorevolmente rappresentato, dipende non da sua scarsa volontà, ma dall'impossibilità pratica di venire qui stamani.

La proposta fatta dal senatore Calamandrei, ridotta ai suoi aspetti pratici, mi sembra pertanto che sia la seguente: vogliamo aprire subito la discussione o vogliamo invece rinviarla in attesa di avere la copia della relazione svolta dal senatore Giraud, e di poter ascoltare l'esposizione del Ministro degli esteri?

CALAMANDREI. Se lei mi consente, onorevole Presidente, questo è soltanto un passo verso il chiarimento, che esprime la sua buona volontà, ma non è ancora, a mio avviso, un chiarimento completo. Se noi rinvieremo la discussione a domani mattina, avremo la possibilità di dare una scorsa alla relazione che abbiamo sentito incisivamente pronunciare dal senatore Giraud, inoltre, da quanto ho capito, avremo il piacere, all'inizio della seduta, di ascoltare una esposizione del Ministro degli esteri. Non comprendiamo ancora però — almeno io non lo comprendo — dopo tale esposizione quale tipo di discussione si svolgerà. Si tratterà cioè della discussione sul bilancio, che rappresenta nella prassi e, direi, ormai anche nel regolamento delle Commissioni un momento specifico ben caratterizzato oppure di una discussione « polivalente »?

A mio avviso, si tratta di una discussione che mette conto di essere affrontata da noi per quello che è e per quello che vuole essere e che mette conto di ricevere dal Mini-

stro degli esteri, secondo la prassi e secondo anche il regolamento, la replica che viene fatta dai Ministri competenti ad ogni dibattito che si svolge in Commissione sull'esame delle tabelle relative.

Al di là di questo, noi abbiamo nella cartella, per così dire, dei nostri impegni una decisione presa dalla nostra Commissione in data 3 luglio sotto la sua autorevole Presidenza, senatore Pella, e con il concorso — se mi consente — della sua saggezza, di cui voglio darle atto ancora una volta; una decisione alla quale eravamo arrivati all'unanimità con il contributo, oltre che suo, anche di colleghi della parte di maggioranza relativa. Ricordo in proposito la volenterosità con cui in quella occasione il senatore Caron, in quel momento capogruppo responsabile per la Democrazia cristiana, si adoperò per trovare appunto una soluzione che soddisfacesse tutte le esigenze: e quella soluzione noi trovammo nel senso di invitare il responsabile della Farnesina per un incontro conoscitivo che si sarebbe articolato partendo prima di tutto da una sua risposta a quesiti che la Commissione gli avrebbe trasmesso sull'esperienza ventennale e i problemi attuali della NATO; quesiti nei quali — e questo risulta dai verbali della discussione — sarebbero stati compresi quelli specificamente indicati, sia pure come indirizzo generale, nella lettera a firma dei senatori Bufalini, Valori e Caretoni, che nel mese di maggio aveva messo in moto la discussione su tale questione e la ricerca del modo migliore per soddisfarla. Questo è un altro momento del nostro lavoro, che ci siamo per decisione unanime in qualche modo precostituiti, almeno con l'invito al Ministro degli esteri: un momento a cui credo che tutti teniamo. Io non vedo perchè noi dobbiamo assommare e quindi in qualche modo — se ella mi consente — reciprocamente ottundere, o per lo meno correre il rischio di ottundere, questi due momenti: uno istituzionale e cioè quello del dibattito sulla tabella del bilancio, l'altro invece avventizio, ma che comunque noi ci siamo precostituiti — ripeto — sulla base di un nostro potere, di una nostra responsabilità. Dico questo anche perchè non so proprio in che modo poi la cosa

domani si svolgerebbe. Supponiamo infatti che il Ministro sia stato messo al corrente — come del resto era stato deciso dalla nostra Commissione — dei quesiti che erano contenuti in quella lettera . . .

P R E S I D E N T E . È certamente già agli atti del Ministero degli esteri.

C A L A M A N D R E I . Sarà certamente già agli atti, signor Presidente, però il Ministro degli esteri, nella sua introduzione, nella sua replica (non so come chiamarla) risponderà anche a questi quesiti?

Sembra che in tal modo i vari argomenti possono risultare reciprocamente mortificati e sacrificati, quindi la mia proposta sarebbe, signor Presidente, quella di svolgere un regolare dibattito sulla tabella n. 6, di avere su questo una replica del Ministro degli esteri; e credo che tutti noi preferiremmo, anche per non aggravare — come dire? — questo « canale di trasmissione » che l'onorevole Sottosegretario dovrebbe rappresentare e che può diventare per lui troppo pesante, affrontare il dibattito sul bilancio in presenza del Ministro degli esteri; e quindi rinviare la seduta a domani mattina, ascoltando poi la replica del Ministro, con tutto quello che il Ministro riterrà opportuno dirci al termine del dibattito stesso, espletando regolarmente quello che è l'*iter* del bilancio nella nostra Commissione.

L'altro aspetto è quello dell'incontro conoscitivo. Su questo ci riserviamo, signor Presidente, di vedere con il Ministro e attraverso la Presidenza del Senato, se e come realizzarlo in un prosieguo immediato. Sarebbe preferibile che esso si svolgesse nel lasso di tempo che intercorrerà tra la discussione del bilancio in Commissione e quella in Aula, perchè penso sarebbe utile, per la serietà e la importanza del dibattito sulle questioni di politica estera in relazione al bilancio, avere un approfondimento di determinate questioni che fanno da sfondo.

Vorrei segnalarle, signor Presidente, che la Commissione esteri della Camera dei deputati si sta avviando, a passo ormai abbastanza rapido, a prendere una decisione che mi risulta sia niente affatto osteggiata dall'ono-

revole Ministro degli esteri, nel senso di far luogo, anche in quella sede, a una sorta o di indagine o di incontro conoscitivo sulle questioni della NATO. Domani mattina la Commissione esteri della Camera si deve riunire proprio per esaminare la questione e decidere. Noi, per di più, abbiamo già deciso il 3 luglio. Quindi ecco che la Commissione esteri della Camera si porta un po' sulla nostra stessa linea, riprende il passo con noi su questa questione.

Perciò, vi è la possibilità che si realizzi ciò che è previsto dall'articolo 25-ter del nostro Regolamento, cioè un'analogha iniziativa conoscitiva decisa dalla Commissione esteri del Senato e dalla Commissione esteri della Camera dei deputati. Poi, attraverso i due Presidenti, si dovrebbe stabilire un momento di lavoro congiunto delle due Commissioni; e questo sarebbe un aspetto estremamente interessante e allevierebbe il Ministro, in un certo senso, dalla dispersione delle sue energie in due sedi diverse.

Quindi, concludendo, anche a nome dei colleghi della nostra parte politica, propongo che si faccia luogo, domani, al regolare svolgimento del dibattito sulla tabella n. 6, con la replica ampiamente politica che il Ministro crederà di dare anche con l'illustrazione di questioni di attualità internazionale; e che si concordi, attraverso le idee che il Ministro degli esteri esporrà, la sorte dell'indagine conoscitiva che deriva da una decisione presa dalla Commissione.

P R E S I D E N T E . Hanno chiesto di parlare alcuni onorevoli colleghi e il rappresentante del Governo. Prima di dare loro la parola vorrei ricordare, come dato di fatto, che non ho mancato di dare seguito, nel modo che io ho ritenuto fosse il migliore, a quello che decise la Commissione in data 3 luglio. Il verbale reca: « Su proposta del senatore Caron, la Commissione stabilisce di ascoltare innanzi tutto una esposizione del Ministro degli affari esteri sull'Alleanza atlantica, e di deliberare successivamente sulla opportunità dell'indagine conoscitiva nel caso che l'esposizione del Ministro non soddisfi le esigenze di conoscenza della Commissione ».

Ed io, concludendo il dibattito, dopo avere riassunto lo svolgimento della discussione, avevo proposto: « Nel quadro del comune desiderio di evitare una radicalizzazione delle diverse posizioni, la Commissione si astenga dal prendere oggi una decisione sulla richiesta di indagine conoscitiva e deliberi invece di invitare il Ministro degli affari esteri a riferire alla Commissione stessa sull'argomento dell'Alleanza atlantica. Al Ministro saranno comunicati i quesiti formulati nella lettera contenente la richiesta di indagine conoscitiva ».

Il giorno dopo io scrissi immediatamente al Ministro degli esteri del tempo: « La 3ª Commissione del Senato, che ho l'onore di presiedere, ha esaminato la richiesta di una indagine conoscitiva, eccetera. Mentre sull'opportunità dell'indagine si sono manifestati opposti pareri e si è ritenuto di soprassedere a qualsiasi decisione, la Commissione mi ha incaricato di rivolgerle la viva preghiera, ai sensi dell'articolo 25 del Regolamento del Senato, di voler intervenire ad una prossima seduta della Commissione, che potrà essere, tenendo conto delle sue esigenze e dell'andamento dei lavori parlamentari, fissata di comune accordo, per riferire sui problemi dell'Alleanza atlantica ».

Inoltre, per mantenere a questa lettera il carattere di un invito formale e non aggiungere altre cose, ho inviato a parte questa seconda lettera: « Con riferimento alla richiesta ufficiale che compiego . . . desidero informarti che i senatori che hanno proposto l'indagine conoscitiva desiderano che tu, nella tua esposizione, tenga presenti i quesiti relativi ai capitoli dell'indagine, figuranti a pagina 2 del documento che ti trasmetto nel testo integrale ».

Mi trovo adesso davanti ad una proposta (su cui naturalmente deciderà la Commissione, sentito il parere del Governo) che alleggerisce certamente la preoccupazione che aveva il Presidente. Io ero molto preoccupato, infatti, che la decisione su questa richiesta di indagine conoscitiva venisse troppo ritardata nel tempo. D'altra parte c'era anche la preoccupazione del bilancio. Io sono forse un po' caparbio nella mia persuasione: ma a posteriori ci accorgeremo che c'è

una larghissima area comune nelle due cose. Ma se la proposta del senatore Calamandrei è nel senso di rinviare a un tempo successivo la decisione sull'indagine conoscitiva e discutere subito il bilancio alla presenza del Ministro, io credo che tutto ciò superi certamente la mia preoccupazione di non poter risolvere il problema. Prima di andare più oltre in questa discussione, desidero però sentire il pensiero del Governo e quello che intendono dire i senatori che hanno chiesto la parola e che sono, finora, D'Andrea, Brusasca e Bettiol.

La proposta che viene formulata è la seguente: rinviare ad un tempo successivo la discussione sull'indagine conoscitiva.

C O P P O , *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Non avevo alcuna intenzione di intervenire in questo dibattito, in quanto si discute di una questione interna della Commissione, sulla quale non credo che la opinione del Governo sia necessaria. Se ho ben capito, il problema che si pone è di abbinare o meno la discussione del bilancio a quella sull'argomento dell'Alleanza atlantica. Evidentemente le questioni sono collegate: non posso pensare che si discuta il bilancio e non si parli dell'altro argomento.

Per quanto io so, il Ministro è disposto a venire in Commissione per rispondere sullo argomento dell'Alleanza atlantica tenendo conto delle richieste contenute nel documento. Ciò non vuol dire, ovviamente, che egli abbia intenzione di dare luogo all'indagine conoscitiva. Il Ministro si pone il problema di venire in Commissione per rispondere ai quesiti formulati, secondo la deliberazione presa dalla Commissione stessa.

Spetta ora alla Commissione decidere: se essa vuole andare avanti e discutere sui problemi del bilancio in generale, evidentemente mi farò carico di riferire al Ministro quanto oggi sarà detto; in caso contrario, sono disponibile anche per un rinvio, e vorrà dire che la discussione avverrà in presenza del Ministro stesso, il quale risponderà a tutti gli oratori sui temi del bilancio, e in modo specifico su quello dell'Alleanza atlantica, secondo l'intenzione della Commissione.

D'ANDREA. Signor Presidente, credo che si possa discutere sulla relazione del senatore Giraud, che io ringrazio per l'esposizione che ci ha fatto, in quanto mi è sembrata sintetica, ma molto perspicua e pertinente.

I problemi che poniamo relativamente al bilancio sono sempre gli stessi; ed io ricordo che il compianto senatore Jannuzzi, che ha preso tanta parte ai lavori di questa Commissione, lamentava sempre l'esiguità della percentuale di stanziamenti (che adesso è arrivata allo 0,57 per cento) assegnati al Ministero degli esteri rispetto al bilancio generale dello Stato. E questa non è una questione puramente numerica, ma di carattere morale, che investe tutto il Paese, il quale da 23 anni si sofferma sempre su problemi di rivendicazioni settoriali e non guarda a quello fondamentale della vita dello Stato e delle sue relazioni con i Paesi esteri. Conosciamo tutti le deficienze del bilancio per quanto riguarda le rappresentanze diplomatiche in rapporto ai nuovi Stati e per quanto riguarda le difficoltà di reclutamento del personale relativamente agli organici del Ministero. E anche qui si tratta di un fenomeno sociale che a noi sfugge, ma che è troppo facile individuare nella difficoltà che ha l'accesso alla carriera rispetto ad altri rami di attività.

PECORARO. Mi scusi, signor Presidente, ma mi sembra che dovremmo esaurire la questione procedurale e non entrare nel merito dei problemi del bilancio.

PRESIDENTE. Perdoni, senatore D'Andrea, per questa interruzione; il richiamo non era rivolto a lei ma a me che la lasciavo camminare su sentieri collaterali...

D'ANDREA. E stata fatta una relazione, a mio avviso molto pregevole, e abbiamo il dovere di tenerne conto. Dobbiamo dire se siamo d'accordo o meno nel rilevare certe deficienze.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda la proposta fatta dal senatore Calamandrei, che cosa ne pensa?

D'ANDREA. Il mio parere, contrariamente a quanto si può pensare, è piuttosto concorde che discorde, perchè io andrò forse più in là del senatore Calamandrei.

Il Patto atlantico per noi italiani cessa di avere importanza se non assicura la pace e la sicurezza nel Mediterraneo, perchè siamo esposti su tutta la costa africana e gravemente interessati alla questione del Medio Oriente. L'Italia e la Spagna, ad esempio, sono i Paesi più toccati dai problemi che oggi interessano il Mediterraneo e non fanno parte dei quattro grandi Stati che per loro compito d'ufficio, come grandi potenze nel Consiglio di sicurezza, si occupano dei problemi del Medio Oriente.

A questo punto la mia osservazione pregiudiziale supera forse quella del collega Calamandrei: io reputo infatti che una indagine conoscitiva sulle vere condizioni dell'Alleanza atlantica — ultimamente anzi ho letto con molta preoccupazione uno scritto di Brosio sull'argomento — sia più che necessaria per ristabilire la nostra politica.

In questi giorni mi sono documentato sul rapporto esistente tra le condizioni del mare che circonda l'Italia e le sue divisioni e invasioni ed ho sempre constatato una corrispondenza che si può riassumere nella seguente tesi: all'unità del mare, all'unità del controllo marittimo corrisponde l'unità del Paese dall'epoca romana in poi, mentre ad una divisione e ad una frattura del mare corrisponde una divisione e una frattura della Penisola.

FABBRINI. In questo modo però l'onorevole collega passa dal merito del bilancio al merito del Patto atlantico!

Nonostante tutto però non ha dato ancora una risposta al quesito posto se separare o meno la discussione sul bilancio dalla discussione sul Patto atlantico.

D'ANDREA. Il Ministro degli esteri ha già detto cose molto precise sul Patto atlantico nella sua relazione alla Camera dei deputati e non credo che in questa sede potrà dire qualcosa di diverso. Comunque, la mia opinione personale è che il Patto atlantico non garantisce l'Italia se non garantisce

la sicurezza e la pace nel Mediterraneo. La situazione degli anni immediatamente successivi alla guerra si è molto modificata dopo il primo conflitto tra gli arabi ed Israele del 1948; si è in seguito, e sempre in senso peggiorativo, ulteriormente modificata dopo la seconda guerra del 1956; ci mette oggi, dopo la guerra del 1967, in una posizione veramente drammatica.

È evidente quindi che questo problema deve essere trattato in modo approfondito, poiché da questa situazione dipende la sicurezza europea oltre che la sicurezza italiana. La sicurezza europea infatti dipende esclusivamente dai rapporti che intercorrono tra le due grandi potenze che in questo momento capeggiano le grandi coalizioni; dalla misura dell'impegno della potenza americana rispetto alla misura dell'impegno sovietico discende la sicurezza europea. È uscito da poco un libro sulla sicurezza europea che contiene una infinità di ipotesi circa i rapporti tra le due Alleanze e i rapporti tra le potenze europee: è una lettura che io consiglio perchè da essa discende la considerazione delle difficoltà crescenti per l'Italia, data la sua condizione di insicurezza rispetto alla costa africana e rispetto al rapporto delle potenze navali nel nostro mare.

P R E S I D E N T E . Se non sbaglio, lei è pertanto favorevole alla proposta di sganciare i due problemi.

D ' A N D R E A . Senz'altro. I problemi del bilancio infatti sono da noi conosciuti e le osservazioni al riguardo sono ogni anno le stesse (difficoltà delle rappresentanze, difficoltà del reclutamento, difficoltà dei rapporti culturali, difficoltà nel campo dell'emigrazione), mentre i problemi che si pongono per l'equilibrio che si è modificato nel Medio Oriente dopo la nuova politica marittima sovietica e dopo l'estensione della rivoluzione araba costituiscono temi nuovi che noi dobbiamo discutere a fondo, perchè dallo studio di essi dipende la nostra posizione nell'Alleanza atlantica.

B R U S A S C A . A me sembra, sul piano della pregiudiziale, che noi ci troviamo

di fronte ad un accavallamento: accavallamento di una nostra deliberazione interna e di una esigenza costituzionale. L'onorevole Presidente ha riletto a questo proposito i precedenti, sui quali io sono perfettamente d'accordo anche perchè in quella seduta pre-conoscitiva, per così dire, informativa io espressi chiaramente il mio pensiero nel senso che ritenevo non eludibile la richiesta che era stata avanzata. Ora, a me sembra che fondamentalmente il senatore Calamandrei abbia posto il problema se l'esigenza costituzionale della discussione del bilancio, con le dichiarazioni che il Ministro degli esteri farà al riguardo, elimini la nostra decisione precedente in ordine all'indagine conoscitiva.

A mio avviso, questo è il succo della questione.

P R E S I D E N T E . Ella ha usato il verbo eliminare nel senso di rendere inutile?

B R U S A S C A . Appunto.

C A L A M A N D R E I . Meglio ancora: può funzionalmente assorbire.

B R U S A S C A . A questo punto io mi permetto di fare una prima considerazione. Sul piano, per così dire storico, noi indubbiamente abbiamo avuto un inconveniente, quello della crisi governativa; se questa non vi fosse stata l'indagine conoscitiva avrebbe seguito infatti il suo *iter* normale. La crisi di Governo ha invece provocato quell'accavallamento del quale parlavo prima. Ora, stando così le cose, vi è in primo luogo da rilevare che è indubbio che il Ministro degli esteri non potrebbe non parlare — ove il Governo ritenga di farlo — in sede di bilancio di tutti gli argomenti di politica estera: e il Ministro lo deve e lo può fare evidentemente nell'ambito delle dichiarazioni che riterrà opportuno fare anche riferendosi alla discussione in Aula. Noi invece quando decidemmo circa l'indagine conoscitiva ritenemmo di poter introdurre anche il vincolo del segreto, qualora il Ministro, in quella particolare sede, avesse creduto doveroso comunicare a noi qualche elemento

che non intendesse esporre pubblicamente in vista degli interessi superiori della sicurezza dello Stato. Ora, premesso che il Ministro può parlare di tutti gli argomenti, la questione che si pone è questa: il Ministro potrà rispondere, in questa sede, a tutti i quesiti, per cui possa essere assorbita la istanza di udienza conoscitiva, o no? Lei, signor Presidente, in un certo senso, rispondendo a questo quesito ha detto: « Sentiamo il Ministro e poi decideremo se fare o meno l'udienza conoscitiva ». Con questa risposta e con questi precedenti, che mi sono permesso di richiamare in sintesi, mi sembra che la soluzione che può prevalere oggi sia questa: noi discutiamo il bilancio che, sotto i riflessi che sono stati prospettati dal relatore Graudo, ci permette di esporre al Ministro non soltanto argomenti squisitamente tecnici, ma anche politici. Domani, sentito il Ministro, avremo la possibilità di decidere se siamo rimasti completamente soddisfatti, oppure riteniamo di insistere per l'esposizione conoscitiva, secondo l'iter che è stato tracciato.

PRESIDENTE. Ho qualche perplessità: anche se ero nel suo ordine di idee, senatore Brusasca, pensavo che, trattando della politica atlantica, avremmo già sentito gran parte di quelle cose che sentiremo e risentiremo qualora dovessimo prendere in mano il problema dell'indagine conoscitiva.

Ma il nocciolo della questione è in questi termini: l'indagine conoscitiva presuppone che si ascoltino persone che non appartengono al livello politico governativo, cioè che si sentano ambasciatori, generali, eccetera. Su questo punto noi vorremmo sentire il parere del Governo; ed è per questo che non vorrei essere accusato di voler seppellire la questione considerandola esaurita domani con l'esposizione del Ministro, anche se, in realtà, non vi saranno molte altre cose da aggiungere. Ma se noi non dovessimo rinviare, allora dovremmo già sentire domani il pensiero del Ministro in ordine alla possibilità di ascoltare altre persone che non siano il Ministro stesso e i Sottosegretari.

CINCIARI RODANO MARIA LISA. Questo è un problema attuale.

PRESIDENTE. Se non decidiamo il rinvio è veramente un problema attuale; ma volevo rappresentare la differenza che c'è tra una sia pure agguerrita discussione dei problemi di politica estera in seno alla Commissione e un'indagine conoscitiva.

BETTIOL. Due sole parole per ribadire il mio punto di vista in questa così tormentata discussione che ci ha portati già alle ore 12, facendoci perdere del tempo prezioso. Io non voglio qui toccare o discutere il problema dell'indagine conoscitiva, per quanto riguarda i problemi del Patto atlantico, sui quali, a suo tempo, si svolgerà la discussione. Io sono venuto qui, lasciando il mio lavoro scientifico, a seguito di un telegramma in cui si parlava di « discussione sul bilancio ». Ora, sino a quando questo ordine del giorno non verrà rovesciato con una votazione, io ho il diritto, oggi, di discutere quest'ordine del giorno, cioè il bilancio di previsione per quanto riguarda la politica estera del mio Paese. Siamo in sede istruttoria, non in sede deliberante, e quindi non è necessaria la presenza del Governo: nella mia lunga esperienza parlamentare alla Camera, ricordo che quasi mai il Governo era presente quando era in discussione il bilancio di previsione. Si tratta, per ora, di un « lavoro in famiglia », lavoro in prevalenza tecnico.

Non che la Commissione non abbia il diritto di chiedere la presenza del Ministro per discutere politicamente un problema. Questo è un suo particolare diritto, ma ritengo possa esercitarlo in un'altra sede, non in questa, perchè c'è una prassi e la prassi conta nel campo del diritto costituzionale. Le discussioni in tema di bilancio dovrebbero svolgersi quasi in sordina, sotto il profilo contabile o prevalentemente contabile, e non con impostazioni politiche più ampie.

Vogliamo noi avere una discussione politica più ampia? Se il Ministro verrà domani, non sarà per questioni di carattere tecnico

relative al bilancio, ma per aprire una discussione squisitamente politica su alcuni argomenti. Il Ministro l'altro giorno, alla Camera, ha parlato in termini ampi ed esaurienti su tutti i punti della politica estera. Giustamente qui è stato detto che domani non potrebbe che ripetersi o accennare a qualche altra questione maturata nelle ultime ore, ma sostanzialmente di nuovo nulla potrebbe dire.

Noi siamo chiamati qui oggi a discutere il bilancio secondo quella che è la nostra tradizione, una tradizione davvero familiare cioè di carattere prevalentemente contabile e tecnico; che abbia la sua prospettiva politica è fuori di discussione; e di questo terrà conto il relatore. Io, poi, non capisco come si possa aprire una discussione su una relazione preventiva del relatore. Il relatore, prima di esprimere la propria opinione, deve raccogliere le opinioni che la Commissione, come tale, esprime, perchè noi qui discutiamo un documento e questo documento ha già una relazione introduttiva molto ampia, dalla quale emergono problemi interessanti.

Ora la mia modestissima opinione è che il relatore debba intervenire sì, ma a chiusura della discussione; oppure deve raccogliere gli appunti e gli elementi sin qui emersi per poter rielaborare la relazione che presenterà all'Assemblea.

Concludendo, ritengo che dobbiamo respingere ogni pregiudiziale di carattere procedurale qui avanzata per rinviare ad altra seduta l'esame del bilancio, presente il Ministro. Noi dobbiamo seguire la nostra tradizione, dobbiamo seguire il nostro Regolamento e il buon senso. Il tempo stringe. È bene quindi che si cominci « in famiglia » (ritengo con questa espressione di sottolineare l'aspetto, diremo così, prevalentemente contabile e prevalentemente tecnico-analitico più che politico-sintetico del problema) per accelerare il corso dei lavori parlamentari.

CINCIARI RODANO MARIA LISA. Vorrei fare due osservazioni. La prima, direi, è di carattere più formale che sostanziale: non comprendo come dal pun-

to di vista tecnico dello svolgimento dei nostri lavori possiamo sovrapporre o accavallare i due momenti, quello della discussione sul bilancio e l'altro relativo all'esposizione che il Ministro dovrà fare sull'argomento dell'Alleanza atlantica. Egli, infatti, in sede di replica dovrebbe rispondere su tutte le questioni che riguardano le strutture del bilancio ed anche ad una serie di problemi collegati certamente con la politica generale, che hanno una loro specifica esigenza di approfondimento. Qui è stato fatto cenno, ad esempio, all'emigrazione, che occupa già un campo molto vasto; vi sono poi tutte le questioni dei nostri rapporti bilaterali, del Mediterraneo e via dicendo, che sono abbastanza complesse. Ho l'impressione che, dati i limiti di tempo, siano già molti gli argomenti sui quali il Ministro dovrà intrattenersi.

La nostra richiesta di un incontro col Ministro prevede, invece, un meccanismo diverso e cioè una sua esposizione attinente al bilancio di questi venti anni di politica atlantica, sulla base della quale si dovrebbe poi svolgere una discussione e la Commissione dovrebbe decidere, alla fine se sia il caso o meno di procedere all'indagine conoscitiva. Noi possiamo, se la Commissione lo ritiene, anticipare anche a domani questo tipo di dibattito; in tal caso, però, dovremo rinviare la discussione del bilancio ad altra sede. Nessuna obiezione da parte nostra; si tratta di valutare l'opportunità di anticipare una questione e rinviare l'altra. Mi sembra però che sia difficile non tenere distinti i due momenti.

Vorrei fare un'altra osservazione, anche questa di carattere formale. Alcuni firmatari della lettera di cui si è parlato ignorano totalmente, perchè non hanno ricevuto alcuna comunicazione, la determinazione di introdurre nella discussione del bilancio gli argomenti che sono stati segnalati. Quindi, anche sotto questo profilo, mi sembra difficile che si possa adottare una decisione del genere, e insisterei perciò per la distinzione dei due momenti.

Un ultimo rilievo desidero fare per quanto concerne la relazione. Da un punto di vista formale, certamente il relatore dovrebbe essere nominato al termine del dibattito. Tutta-

via, siccome il senatore Girauco ha già esposto le linee della relazione da presentare in Aula, ha facilitato in fondo il lavoro e dovrà solo ritoccare la sua relazione, evidentemente, sulla base della discussione che faremo.

P E C O R A R O . Onorevole Presidente, io partirei da quanto ha detto poc'anzi il senatore Bettiol perchè, anche se non posso concordare completamente con la sua opinione, gli sarò molto vicino.

Vorrei mettere per un momento da parte il problema dell'indagine conoscitiva per riferirmi alla discussione sul bilancio. Orbene, questa discussione si deve esclusivamente occupare, quanto meno in Commissione, di un certo esame tecnico-contabile dei vari capitoli, ovvero deve poter fare una escursione, diciamo, in quelli che sono gli attuali problemi di politica estera del nostro Paese. A me sembra un po' difficile che non si debba considerare un po' anche la seconda parte, perchè tutte le spese del Ministero degli esteri (ad esempio quelle relative ai problemi di carattere culturale, alle funzioni diplomatiche e consolari, alla situazione dei nostri lavoratori all'estero, le spese che riguardano le organizzazioni di carattere internazionale europeo ed extraeuropeo) evidentemente hanno la loro ripercussione politica. Quindi, per quanto la discussione possa essere mantenuta in un ambito piuttosto sintetico, ritengo che non si possa fare a meno di toccare anche alcuni problemi di carattere politico.

A questo punto, però, si pone un'altra questione. Il senatore Girauco ha fatto senza dubbio un'eccellente relazione e io sono il primo a compiacermene; ma si è limitato ad una esposizione prevalentemente di carattere contabile. Non si è occupato (e forse per lasciare anche alla Commissione più ampia libertà) di una escursione di carattere politico. Non possiamo a mio avviso svolgere una discussione senza avere, anche in termini generici, l'esposizione di quelle che sono le idee madri della politica estera che intende seguire il Ministero interessato: altrimenti ciascuno seguirà una sua via assolutamente libera e dispersiva, e non mi

pare che nell'economia del nostro dibattito ciò possa essere produttivo. Spetta al Ministro introdurre la discussione nell'ambito della Commissione e questa, poi, dirà se è d'accordo o meno, rinviando la trattazione dell'argomento relativo all'indagine conoscitiva ad un momento particolare.

È questo pertanto il problema specifico che mi permetto di porre e sul quale attendo dalla Presidenza una risposta, perchè si sappia di che cosa dobbiamo discutere; stante il fatto che, se dobbiamo toccare anche i problemi di carattere politico, mi pare che non si possa far nulla se prima non conosciamo quali sono le idee madri della politica estera che il Ministero, in questo particolare momento e in rapporto ai recenti avvenimenti verificatisi, intende seguire.

P R E S I D E N T E . Mi sembra che si possa arrivare ad una conclusione, che spero possa essere accolta da tutti, dopo aver ascoltato le riflessioni dei diversi oratori.

Propongo, innanzitutto, che la questione dell'indagine conoscitiva sia rinviata ad un tempo successivo, ma prima della discussione del bilancio in Aula.

Poichè non si fanno osservazioni, così rimane stabilito.

Il secondo punto si riferisce ad una serie di problemi, tutti di notevole entità, anche se di minore importanza. Quando si dice che il relatore non deve svolgere una relazione preventiva, ci troviamo di fronte a degli equivoci terminologici. Ricordiamoci che dobbiamo dare un parere alla Commissione finanze e tesoro e che alla fine della discussione la nostra Commissione deve deliberare sulla persona che deve elaborare questo parere. Ma è chiaro che è necessario avere una introduzione, da parte di qualcuno dei membri della Commissione, che presenti, in una certa prospettiva, quelli che sono gli aspetti principali del bilancio in discussione. Lo chiamiamo relatore? Io lo chiamerei tre volte relatore, perchè è espressione di una tale buona volontà che, chiamandolo soltanto relatore, lo si mortifica e si sminuisce la sua persona. Se poi non saremo d'accordo, come Commissione, e se lui non accetterà di presentare un certo ordine di idee quale

risulterà dalla discussione, allora si potrà scegliere un'altra persona.

Un altro problema riguarda la presenza del Ministro; qui vorrei ricordare a noi stessi e al senatore Bettiol che, a seguito della legge 1º marzo 1964 sulla riforma della discussione del bilancio (recepita in disposizioni del Regolamento del Senato approvato dal Senato il 9 febbraio 1967), in relazione al fatto che la nuova disciplina di discussione del bilancio non consente la disamina dei singoli bilanci in Aula e di avere, perciò, il discorso politico sui diversi Dicasteri, si è arrivati ad una soluzione intermedia che recita, secondo il nostro Regolamento: « Alle sedute delle Commissioni riservate all'esame del bilancio partecipa il Ministro competente per materia ». Partecipa per parlare? Partecipa per non parlare? Partecipa per rispondere? Partecipa per introdurre la discussione? La lettera della norma è muta in merito. Io credo che qui ci debba guidare il buon senso. Ha ragione il collega Pecoraro quando dice che non possiamo limitarci a considerazioni di carattere strettamente contabile. Ciò ha fatto il senatore Giraudo. Allora su che cosa dobbiamo cercare di essere d'accordo? Domani il Ministro vogliamo sentirlo soltanto sulla tabella n. 6 o vogliamo lasciargli la possibilità di dirci anche altre cose? Io gli lascerei questa seconda possibilità, pur non aprendo una discussione su argomenti che non siano connessi con la discussione del bilancio. Vogliamo sentirlo in apertura o in chiusura? Il Ministro avrebbe desiderato di essere ascoltato domani, in chiusura di discussione: non dimentichiamo che giovedì inizia i suoi lavori il Consiglio nazionale della Democrazia cristiana: e poichè è prassi costante che quando si riunisce il Consiglio nazionale di un partito si sospende il lavoro delle Commissioni e quando si apre il Congresso di un partito si sospende completamente il lavoro parlamentare, ecco che per noi si apre un problema. Vogliamo chiudere entro domani questa discussione? Oppure vogliamo rinviarla alla prossima settimana? Io vi pregherei vivamente di chiudere domani, tanto più che domani il ministro Moro è disposto a partecipare ai nostri lavori; penso, per-

tanto, che potremo deliberare in questo senso. Quindi continuiamo nella nostra discussione, cercando di portarla a termine. Sarà poi nostra premura far pervenire nella giornata al Ministro la copia della relazione del collega Giraudo. D'altronde mi corre l'obbligo di far notare che questo bilancio è già stato concertato in sede di Consiglio dei ministri tra i vari Ministri interessati, per cui non possiamo certo pensare che l'onorevole Moro venga domani in questa nostra Commissione per respingere il bilancio stesso, qualunque ragione possa esistere.

B E T T I O L . Ma quanto verrà da noi detto oggi sarà portato a conoscenza del Ministro? Non vorrei che, dopo aver parlato, dovessimo ripeterci domani.

P R E S I D E N T E . Senatore Bettiol, il Governo è presente nella nostra Commissione, rappresentato egregiamente dal sottosegretario Coppo!

B R U S A S C A . Signor Presidente, la sua ultima dichiarazione fa sorgere in me una grossa perplessità; lei dice che il Ministro degli esteri ha già accettato in sede di Consiglio dei ministri questo bilancio; poichè io vorrei porre una questione piuttosto importante che concerne proprio le facoltà della nostra Commissione...

P R E S I D E N T E . Senatore Brusasca, io ho detto soltanto che il Ministro l'ha accettato in sede di Consiglio dei ministri, non ho detto che la Commissione debba accettare il bilancio!

B R U S A S C A . Premesso che vorrei fare una netta distinzione tra politica degli Affari esteri e quello che oggi siamo chiamati a fare e cioè la discussione del bilancio, dichiaro subito che aderisco pienamente alla chiarissima esposizione fatta dal senatore Giraudo; ma su una cosa sono veramente preoccupato, e già l'anno passato mi sono pronunciato su questo punto. Gli stanziamenti a favore del Ministero degli esteri sono assolutamente inadeguati. L'ha detto anche il relatore oggi in termini che hanno

BILANCIO DELLO STATO 1970

3ª COMMISSIONE (Affari esteri)

aggravato quanto io avevo già esposto in sede di bilancio 1969. Ricordo che in Aula presi la parola per rivolgermi all'allora ministro Nenni e dirgli accoratamente (a nome della Commissione, perchè in questo senso mi sentivo autorizzato a parlare) delle scarse disponibilità del bilancio degli Esteri. Ora lei ha precisato quale è la nostra funzione, cioè esprimere un parere sul bilancio alla Commissione finanze e tesoro. In questo caso, signor Presidente, non mi sento di esprimere parere favorevole, perchè se continuiamo a dire che gli stanziamenti sono insufficienti — e il relatore l'ha dimostrato questa mattina — ma poi li approviamo, mettiamo la Commissione finanze e tesoro in condizione di dover per forza approvare il bilancio.

Ma, in coscienza, è possibile andare avanti in questa maniera? È possibile che vi siano 37 Stati senza nostre rappresentanze diplomatiche? È possibile avere le carriere coperte al 68 per cento, situazione che va peggiorando paurosamente così come è stato rilevato anche dalla stampa politica? Riteniamo forse, signor Presidente, di eludere il problema che è stato posto proprio in questa relazione ministeriale? Se loro, onorevoli colleghi, hanno letto attentamente la prima parte della relazione, vi hanno trovato frasi del genere: « L'attività del Ministero degli affari esteri ha registrato, negli ultimi anni, una particolare espansione, per cui si rende necessario un ammodernamento delle strutture, per adeguarle ai nuovi compiti ». E poi: « Si è cercato in tal modo di porre rimedio al primo e più sentito intoppo sulla strada di un ammodernamento delle strutture: quello provocato dalla scarsità dei funzionari; eccetera » e termina: « Occorrerà dunque un ripensamento degli obiettivi e delle priorità, cui dovrà accompagnarsi una precisa analisi di previsione di quello che sarà lo sviluppo della politica estera italiana nei prossimi cinque anni, affinché a fronte degli obiettivi sia possibile preparare, su un periodo pluriennale, un impegno dei mezzi finanziari necessari a fare fronte alle esigenze che Parlamento e Governo indicheranno come inderogabili ».

Questo lo dice la relazione! Ora, nei confronti della Commissione finanze e tesoro,

come membro di questa 3ª Commissione e come senatore, in coscienza affermo che questo bilancio, per la parte che riguarda il Ministero degli esteri, è largamente insufficiente alle necessità nazionali. La volta scorsa feci più di quello che deve fare un relatore: andai personalmente alla Commissione finanze e tesoro ed i colleghi di quella Commissione aderirono ad alcune mie osservazioni.

Il relatore non ha parlato di un argomento che io trattai nel bilancio precedente; noi abbiamo 25 milioni di oriundi italiani nel mondo; nei confronti di questi 25 milioni che politica si intende fare? Non c'è una parola in merito, ma questo è uno dei problemi più grossi della politica estera! Il relatore si è soffermato sul lavoro degli italiani all'estero, ma riteniamo di poter dire che va bene questo bilancio? Io dico di no e lo dico non soltanto per liberare la mia coscienza. Il Ministro degli affari esteri riceve da noi un utile servizio ascoltando quello che qui si dice con franchezza e coerenza, perchè così avrà più autorità per ottenere che la politica estera, della quale abbiamo assoluto bisogno per lo sviluppo degli affari interni, abbia strumenti idonei. Ecco perchè queste cose avrei voluto dirle personalmente al Ministro, perchè è assurdo ogni anno ripetere le stesse cose; no, la 5ª Commissione deve essere partecipe della revisione che si deve fare di questo bilancio.

Problema del personale: sulla carenza del personale non posso non ricordare la dolorosissima vicenda del Biafra; noi avevamo un rappresentante unico in tutti quei Paesi ed abbiamo dovuto mendicare l'intervento straniero per poter difendere i nostri lavoratori. Deve questo problema lasciarci indifferenti? Se lo Stato ci dirà, attraverso una valutazione del Parlamento, che non si può fare di più allora la volontà della maggioranza prevarrà, ma noi non possiamo, responsabilmente, non indicare tali carenze e tali necessità.

P R E S I D E N T E . Penso di essere in errore, e probabilmente lo siamo in parecchi, quando diciamo che dobbiamo approvare o non approvare il bilancio. La formula che deriva dal nostro Regolamento non

è così rigida. Perché chi approva o non approva è la 5ª Commissione. Noi esprimiamo un parere sulla idoneità, sulla sufficienza o insufficienza della tabella che ci viene presentata. Nelle disposizioni transitorie del nostro Regolamento è detto che « I relatori dei pareri possono partecipare alle sedute della Commissione finanze e tesoro senza diritto di voto ». Quindi la responsabilità di respingere o approvare non è di competenza della nostra Commissione, perciò abbiamo una certa latitudine, sia in estensione che in intensità, nel presentare le cose che, in definitiva, non trovano ostacoli in posizioni di responsabilità. Quindi ritengo che questo possa tranquillizzare il senatore Brusasca.

CINCIARI RODANO MARIA LISA. Quindi la Commissione finanze e tesoro potrebbe effettuare uno spostamento da altre tabelle a favore di quella degli esteri?

PRESIDENTE. Senza dubbio; e se l'orientamento della nostra Commissione fosse diviso in un orientamento di maggioranza ed uno di minoranza, si potrebbe inviare alla 5ª Commissione anche il parere di minoranza.

Riguardo poi all'appoggio che diamo al Ministro, credo che i Ministri siano sempre entusiasti quando la Commissione che si occupa del loro Ministero protesta per l'insufficienza degli stanziamenti.

BETTIOLO. Signor Presidente, anzitutto debbo dire che approvo completamente e sostanzialmente quanto il nostro relatore ha voluto dire all'inizio di questa nostra discussione. Le mie riserve erano di carattere puramente procedurale: riguardavano l'ordine dei lavori e non la sostanza dei problemi così come il relatore ha inteso impostarli nella sua relazione.

Vorrei fare ora alcune brevi considerazioni sulla nostra politica estera generale.

Io ritengo che la nostra politica estera debba essere anzitutto una politica modesta, non imperialista come alcuni forse sognano, nè nichilista come altri pensano, perchè la

modestia è l'arma dei moralmente forti. Noi siamo uno dei 335 Stati dell'ONU e non siamo una superpotenza: ce ne sono solo due e una terza è in via di sviluppo. Ci sono delle nazioni militarmente forti che possono avere un determinato peso nello svolgimento e nella evoluzione dei problemi politici, e noi siamo l'ultima tra queste nazioni o — se volete — la prima delle nazioni che non hanno un peso. Quindi dobbiamo avere questo senso della misura in tutti i problemi, perchè noi non possiamo decidere: noi non siamo una nazione che decide, ma una nazione che sceglie una strada per il bene comune, collettivo, e che su questa strada procede onestamente, coerentemente, costantemente, senza machiavellismi, senza sottili furbizie le quali vengono a galla e turbano quello che può essere il giudizio che altri danno su di noi. È appunto nel quadro di queste caratteristiche e di questa nostra politica che, io penso, possiamo dare un contributo a quella che è la causa della sicurezza collettiva, a quella che è la causa della pace, sia pure in un mondo che è diviso in due blocchi, i quali oggi sostanzialmente si equivalgono e sulla cui equivalenza è basata la causa della pace.

Domattina non parlerò alla presenza del Ministro, però vorrei che il Ministro chiarisse alcuni aspetti di quel problema che oggi va sotto il nome di Conferenza europea per la sicurezza. Io veramente non ho capito bene, anche se ho cercato di penetrare nella sostanza delle cose e non soltanto qui a Roma, ma anche a Strasburgo e a Parigi (perchè se ne parla un po' dappertutto), che cosa si intende per Conferenza della sicurezza europea. Si intende forse un superamento dei blocchi? E per fare che cosa? Per cercare nuovi equilibri? Come, con chi? Parteciperanno a questa Conferenza solo gli europei occidentali, l'Europa occidentale o anche gli americani e i russi? Parteciperanno i neutrali? Sono tutti problemi di importanza fondamentale, non ancora chiariti. È necessario, pertanto, che su questa Conferenza (a mio avviso pericolosa perchè turbare l'equilibrio significa creare fratture, e creare fratture significa creare frane) si abbiano idee estremamente chiare prima di creare

aspettative messianiche, prima di introdurre nell'opinione pubblica idee secondo le quali l'attuale situazione sarebbe facilmente superabile con un atto di buona volontà: basterebbe voler abbandonare certe posizioni per acquistare o conquistare maggiore sicurezza, maggiore stabilità. In verità, su questo punto, non ho le idee chiare e vorrei possibilmente avere dal Ministro, il quale ha parlato in proposito alla Camera dei deputati, delle spiegazioni.

Vorrei, inoltre, che si dicesse qualcosa anche sul cosiddetto riconoscimento della Cina, perchè è un problema certamente non trascurabile, è un problema che tocca la sicurezza, è un problema che ci tocca da vicino (l'Estremo Oriente è oggi a poche ore di volo dall'Italia e domani, con i supersonici, sarà solo a pochi minuti). Inserire una massa di 700 milioni di uomini, i quali sono — dicono — contro la pace e la sicurezza collettiva, in un quadro di sicurezza collettiva attraverso il riconoscimento e l'ammissione all'ONU, è un problema che mi lascia molto perplesso e che mi turba per quanto concerne l'avvenire. Quindi, una parola chiara da parte del Ministro, specie sui contatti che ci sono (con Chu-En-Lai, con Lin-Piao, con Mao-Tse-Tung?) è oltremodo necessario. Vorrei sapere a che punto sono questi contatti e che frutti hanno dato. So soltanto che alle nostre offerte la Cina non ha risposto. Ora, vogliamo ancora continuare a bussare per sentirci rispondere: « non vi vogliamo »? Questo è un problema che ha la sua importanza e sul quale vorrei avere le idee chiare. La mia opinione al riguardo è nota ed è inutile che la ripeta.

Il problema della Libia. Questo problema mi interessa moltissimo. Libia vuole dire nasserismo portato a Tripoli e a Bengasi e nasserismo significa imperialismo, significa nazionalismo arabo. Probabilmente la Conferenza panislamica metterà molto vino, anzi — mi correggo — Coca-Cola, nella politica araba perchè non tutti gli islamici sono d'accordo con il nasserismo. Certamente, però, il nasserismo a Tripoli, a Bengasi, appoggiato dalle 70 navi russe, rappresenta per noi uno strangolamento sicuro. Quindi, come andiamo a finire con la politica filoaraba

che abbiamo finora perseguito? Mi pare che non abbia dato frutti positivi. Io modestamente ho sempre pensato che la politica filoaraba finiva come è finita, cioè nel tentativo di aggredire Malta e fare di Malta la base di un dominio arabo. Gli arabi, tra l'altro, non contano niente, poichè hanno tre o quattro feluche, ma queste sono appoggiate dalle 70 navi sovietiche che solcano tranquillamente il Mediterraneo.

Ora il problema è un altro: è vero o non è vero che questo ultimo colpo di Stato è stato complottato a Roma, o per meglio dire a Chianciano? Io vorrei sapere questo, perchè è molto importante: l'Italia è diventata il ricettacolo di rivoluzionari arabi che preparano colpi di Stato?

E cosa molto importante. Non vorrei che l'Italia diventasse un Paese dove i rivoluzionari di tutti i colori trovano facile accesso, dove si possa complottare e rovesciare regimi e Stati con i quali siamo in ottime relazioni amichevoli e di affari. Questo è quanto richiamo all'attenzione del Ministro, il quale mi auguro possa dare una risposta in merito.

Ma lasciando da parte questi problemi, dove lo scontro è fatale e anche duro — la politica del resto è l'arte del più forte, l'arte di liquidare, con mezzi pacifici, con la forza morale, l'avversario — mi accingo a trattare un argomento di carattere più mansueto, più familiare, il problema, che seguo da venti anni e che mi sta molto a cuore, della nostra politica culturale. La relazione ministeriale si ferma a lungo a chiarire come in questo campo sarebbero stati fatti passi in avanti. Non voglio negare che da parte dei funzionari del Ministero sia stato fatto ogni sforzo, e lealmente dobbiamo riconoscere che alla Direzione generale degli affari culturali si lavora; però, e qui sono d'accordo con l'amico Brusasca, in questo campo specifico i 2 miliardi 355 milioni che restano, dei 12 miliardi che sono stanziati, tolte le spese di carattere burocratico, sono un nulla nel grande mare della politica culturale in un momento come questo che dovrebbe essere, nell'ambito della nostra politica estera, il più importante e caratterizzante, non perchè l'Italia

sia l'unica depositaria della cultura, ma perchè abbiamo valori culturali, scientifici, artistici e umanistici, portatori di quella che è stata la grande rivoluzione umanistica che ancora oggi rappresenta la base sulla quale le civiltà più qualificate e qualificanti trovano il loro fondamento. Questa politica culturale si deve articolare, a mio avviso, in tre o quattro punti.

Primo punto: il problema delle scuole italiane all'estero. Conosco *de visu* il problema e posso dire, ad esempio, che ad Addis Abéba vi è una costruzione veramente ammirabile, il Liceo francese, vi è poi una catapecchia che è la scuola italiana; naturalmente dal confronto usciamo malconci e facciamo una figura meschina. Finora da parte dello Stato vi è stato solo lo stanziamento per l'acquisto del terreno per la scuola; certamente non posso pensare che l'Italia possa fare una spesa di tanti miliardi come la Francia, ma di una cosa sono certo, che ad Addis Abéba, dove abbiamo connazionali e amici tra gli etiopi — perchè sanno distinguere tra folle imperialismo di ieri e volontà politica di oggi — la nostra presenza è desiderata anche nel settore culturale. Lo stesso vale per quanto riguarda Asmara; gli Istituti scolastici in questa città non mancano, ma non sono sufficienti. Quest'anno abbiamo dovuto rifiutare migliaia di iscrizioni. Gli etiopi sanno bene che le scuole italiane sono molto formative, più delle scuole anglosassoni, ad esempio, e quindi desiderano partecipare ad una vita culturale di tipo italiano, anche per le tradizioni italiane che sussistono in quelle zone con le quali per tanti decenni abbiamo avuto una storia comune. Però dobbiamo fare delle scelte, dobbiamo cercare di scegliere certe direttrici di marcia, tra quelle sulle quali si è svolta la nostra azione in questo campo dal Marocco alla Tunisia, dalla Turchia all'Egitto ed Etiopia fino alla Somalia, dove dobbiamo cercare di fare ogni sforzo perchè la nostra presenza culturale abbia a rimanere attraverso il potenziamento scolastico; diversamente — come già sta avvenendo — gli anglosassoni, i tedeschi, i russi e via dicendo ci soppianteranno.

Ma quello che viene stanziato è insufficiente per venire incontro a queste fondamentali esigenze.

Gli istituti di cultura vanno potenziati. Vi sono le capitali di taluni Paesi dove tali istituti sono in condizioni miserevoli. Cito, ad esempio, un grande Stato sudamericano, il Brasile, nel quale, a Rio de Janeiro, abbiamo due istituti di cultura situati in due piccoli appartamenti, uno a Flamengo sul mare e un altro in città sulla collina. Pertanto, nonostante la buona volontà del direttore di quegli istituti, che da molti anni lavora seriamente e con sacrificio, e malgrado la richiesta di attività culturali, noi siamo costretti, per ragioni logistiche e di mezzi, a « pigolare » in quell'enorme continente per far conoscere la nostra lingua, la nostra cultura e la nostra letteratura.

A Buenos Ajres, in Argentina, abbiamo una situazione diversa; abbiamo ancora, cioè, degli strumenti efficienti, i quali però vanno modernizzati. Bisognerebbe, in altre parole, rinnovare le strutture già esistenti, che sono degne di considerazione, come ben sa il senatore Brusasca.

Problema importante è quello dell'assistenza tecnico-culturale, che io intendo in questo senso: dovremmo creare delle *équipe* di insegnanti a tutti i livelli da mandare, nel quadro appunto di questa assistenza tecnico-culturale, nei Paesi in via di sviluppo ed anche in quelli già sviluppati, come alcuni Stati sudamericani, presso le cui università si richiedono professori italiani. Lo Stato italiano, invece, non ne manda; anzi, si limita a mandarne quattro o cinque all'anno, fornendo loro solo 400 mila lire con cui devono provvedere alle spese di viaggio e soggiorno, e costringendoli quindi a pagare la differenza di tasca propria.

Dobbiamo sforzarci, perciò, di dare la possibilità agli istituti di alta cultura di poter inviare elementi qualificati nelle università, soprattutto sudamericane, dove la medicina e il diritto sono guardati specialmente sotto l'aspetto dell'evoluzione che hanno avuto attraverso l'apporto dato dalla cultura e dalla elaborazione scientifica italiana.

Non possiamo trascurare questo aspetto dal momento che, come ho già detto, i no-

stri professori sono molto richiesti e la loro presenza in questi posti comporta larghissime possibilità di successo non solo per la cultura italiana, ma anche per la politica e l'economia italiana e per tutto ciò che riguarda la nostra presenza in quel mondo in via di evoluzione.

Per quanto concerne la politica culturale, affermo anche l'esigenza di una efficace assistenza alle università straniere di lingua italiana, come quelle di Mogadiscio e dell'Asmara, da parte delle quali vi è una continua richiesta di professori italiani. È necessario quindi inviare professori in queste università, sorte in Paesi dove la lingua italiana è ancora la lingua ufficiale, come la Somalia, o d'uso corrente, come l'Eritrea o l'Etiopia, per poter conservare quello che deve essere conservato e potenziare quello che deve essere potenziato. Ma è necessario soprattutto, a mio parere, non abbandonare questi professori a se stessi. Bisogna perciò che il Ministero degli affari esteri, d'accordo con quello della pubblica istruzione, predisponga uno statuto speciale che dia ai professori che vanno all'estero garanzie di carattere morale e giuridico che il servizio prestato all'estero è un servizio che il Paese considera come estremamente importante, alla pari di quello svolto in Italia: chi va a prestare all'estero la sua opera è convinto invece che una volta lontani dagli occhi si è, per così dire, anche lontani dal cuore!

Indubbiamente, pur riconoscendo che nei limiti delle disponibilità di bilancio il Ministero ha fatto talvolta dei miracoli, si pone la necessità di potenziare e di rendere più ampia ed incisiva la nostra presenza culturale all'estero in termini di maggiore chiarezza, di maggiore solidità e di maggiore coerenza di scelte.

Al termine di questo mio brevissimo intervento ritengo opportuno presentare il seguente ordine del giorno:

« Il Senato,

considerato che la politica culturale è un aspetto importante, determinante e qualificante della politica estera di un Paese che ha tradizioni di cultura e civiltà,

fa voti che il Governo della Repubblica abbia a prendere in seria considerazione il problema di un potenziamento sostanziale della politica stessa anche attraverso un aumento degli stanziamenti da iscrivere nel bilancio del prossimo anno finanziario ».

P E C O R A R O . Mi spiace di non avere potuto assistere agli interventi degli oratori che mi hanno preceduto, soprattutto perchè, senza volerlo, potrei ripetere cose già dette.

In primo luogo desidero anche io sottolineare la necessità di un rafforzamento della presenza italiana all'estero nel campo culturale e pertanto mi associo di tutto cuore all'ordine del giorno testè presentato dal senatore Bettiol. In proposito peraltro ritengo opportuno richiamare l'attenzione del rappresentante del Governo su quanto è fatto dalla Francia che, attraverso l'*Alliance française*, destina a tale scopo cifre considerevoli, al contrario dell'Italia che in questo campo è sempre sul piede della politica della lesina. Ora, a me pare invece che proprio il nostro Paese, soprattutto in considerazione delle numerose propaggini della nostra stirpe che si trovano fuori di Italia (sia in America, del nord e del sud, sia in Africa che in Asia) abbia un interesse non solo morale ma anche politico prevalente a non abbandonare a se stessi o a sottovalutare i discendenti degli emigrati italiani. Il fatto che le nostre collettività all'estero siano nelle condizioni di potersi tenere collegate culturalmente al nostro Paese dipende indubbiamente dalla loro buona volontà, ma molto anche da ciò che noi possiamo loro offrire.

Questo discorso vale anche per un altro settore. Quando si parla di propaggini di italiani all'estero infatti ci si riferisce quasi sempre a quelle che rimontano a 100, a 50 o anche a 30 anni fa: è necessario tenere presente però che esistono anche delle propaggini più recenti che si sono maturate dopo l'ultima guerra. Mi riferisco in particolare all'emigrazione europea che interessa specificamente la Germania, la Svizzera, i Paesi Bassi, ai quali dobbiamo assicurare una presenza culturale dell'Italia più valida

e costante. Ritengo quindi che questo problema non possa venire ignorato nè dalla Commissione nè dal Governo e che pertanto ci debba essere proposta al riguardo qualche prospettiva concreta.

Mi permetto inoltre di ricordare che io ho l'onore e l'onere di essere il rappresentante dell'Italia presso l'Istituto italo-latino-americano, che è stato istituito tre anni or sono con la consapevolezza da parte di tutto il Parlamento italiano (ritengo infatti che non vi siano stati dissensi in proposito) di fare cosa buona ed utile. Questo Istituto ha due finalità specifiche: una culturale ed una economica. In proposito non intendo fare una disamina specifica — se del caso qualche parola in più potrà essere spesa in Aula — ma desidero soltanto rilevare che questo Istituto vive sui fondi che vengono stanziati da parte dei singoli Stati che ne fanno parte in ragione — non ricordo di preciso — di 5 lire o di una lira per abitante. Oltre a questo l'Italia offre un finanziamento di 200-250 milioni; recentemente però è stata prospettata non l'opportunità, ma la necessità che questo finanziamento venga aumentato di altri 125 milioni.

Io non vorrei porre una polemica in sede di bilancio. L'onorevole Sottosegretario potrà trovare lo strumento adatto e credo anche qualche ragionevole adesione da parte dei settori del Senato che non fanno parte del Governo, perchè ritengo che si tratti di un fatto d'interesse nazionale. Però vorrei che questo problema fosse preso in attenta considerazione, perchè se noi abbiamo un Istituto che può rappresentare veramente un punto di polarizzazione degli interessi politici nazionali nei confronti dell'America Latina e degli interessi politici dell'America Latina nei nostri riguardi, un Istituto nel quale riusciamo a far sedere vicini il rappresentante del Governo cubano e il rappresentante del Governo brasiliano, ritengo sia una cosa da non sottovalutare; chè se si ritiene che l'Istituto abbia una sua validità di esistenza e di funzionalità, che questa validità sia confermata donandogli quell'ossigeno di cui l'Istituto vive.

Vorrei anche parlare di un argomento non simpatico; comunque la Commissione deve anche sentire le cose poco piacevoli.

Noi abbiamo il Consiglio d'Europa per il quale spendiamo circa un miliardo all'anno. Che cosa ne facciamo? Io sono un nemico di me stesso affermando ciò, dato che faccio parte di questo organismo, ma bisogna sapere con quale utilità si spende questa somma. Si deve discutere a livello ministeriale e davanti alla Commissione per vedere se veramente questa nostra presenza al Consiglio d'Europa può rivelarsi utile, nel qual caso va mantenuta, altrimenti no. E, in ogni caso, strutturiamo la delegazione italiana affinché abbia un suo compito, affinché espliciti una sua funzione, non perchè ci sia soltanto questa torma di parlamentari che a un certo momento (come avverrà lunedì prossimo) si reca a Strasburgo per sentire discorsi che poi rimangono a un livello platonico, al di fuori di qualsiasi risultanza politica. Se noi, per esempio, dobbiamo fare una discussione nei confronti della Grecia, la possiamo fare positivamente o negativamente, ma fare un discorso platonico non ha riflessi sulla situazione politica. Appena si cerca di affrontare un problema un po' più delicato, questo problema viene bloccato dal Consiglio dei ministri o dalla disparità delle opinioni che si rivelano nell'ambito del Consiglio stesso.

È un discorso un po' antipatico, ripeto; però quando vedo che si spende un miliardo, che potrebbe forse impiegarsi meglio e più utilmente anche nell'ambito dello stesso Ministero degli affari esteri, penso che dovremmo organizzare la nostra deputazione presso il Consiglio d'Europa in maniera produttiva, per fare in modo che anche un minimo risultato si ottenga. Invece ognuno va per conto suo, ogni settore o deputato ha una sua individualità che poi non si riflette in una linea politica e in un'azione positiva nell'ambito di questo organismo. E mi pare sia giusto che il Governo da parte sua, il Senato e la Commissione per quanto li concerne, debbano considerare con attenzione questo problema.

C O P P O , *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Io credo che il Ministro parlerà domani; non c'è quindi bisogno che il Governo parli due volte. Vorrei soltanto dare qualche informazione a coloro che hanno parlato questa mattina, anche perchè io non sarò presente domani, essendoci il Ministro e dovendo io recarmi alla Camera.

Prima di tutto anch'io debbo compiacermi con il relatore senatore Giraudò per la sua esposizione. In fin dei conti egli ha riportato, in sintesi, quelle che sono le osservazioni dei vari settori dell'Amministrazione. Però vorrei sottolineare che questi bilanci, purtroppo, li vediamo sezionalmente, ma fanno parte dell'unico bilancio dello Stato dove, evidentemente, ognuno tende ad avere una propria dimensione, ma la dimensione generale, disgraziatamente, è quella che è. Debbo anche dire che è un bilancio che si è fatto prendendo nient'altro che il bilancio precedente, cercando di fare qualche dilatazione, e credo che questo sia il peggiore sistema. Noi proseguiamo con questo metodo di anno in anno.

Per quanto mi riguarda, nella mia responsabilità, (io che ho delega, fra l'altro, per gli affari culturali), ho cercato di portare in Parlamento e aprire un dibattito sulle questioni culturali.

P R E S I D E N T E . Scusi se la interrompo ma, tra i diversi argomenti in sospeso davanti alla nostra Commissione, c'è proprio quello di fare una discussione (che potrebbe preparare una discussione più ampia in Aula) sui problemi culturali e gli istituti di cultura italiana all'estero. Non abbiamo potuto finora farla per impegni della Commissione e del Governo; l'ho interrotta per prendere atto con piacere di quello che il Governo si propone di fare.

C O P P O , *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il mio predecessore so che ha fatto un certo tipo di riunioni invitando personalità di vario tipo nel campo culturale per cercare di avere un'idea del lavoro da svolgere. Io ho visto questi verbali, ho appreso che sono venute fuori delle idee, come sempre accade in queste riunioni, un po' eterogenee, che danno luogo ad una

serie di discussioni ma che poi difficilmente si possono concretare in qualche cosa di valido. Io ho incaricato l'Ufficio studi, appena costituito — e speriamo che funzioni ... — di effettuare, in un lasso di tempo ragionevole — penso un paio di mesi — un certo tipo di esami e di programmi. Dopo di che vorrei fare una specie di seminario, nel senso di dedicare un po' di giornate, con senso di responsabilità (andando anche in giro per il mondo per sentire anche le esperienze altrui) per portare queste idee nella sede opportuna e prendere le decisioni in materia. Quindi, se il Presidente avesse intenzione di iscrivere questo argomento all'ordine del giorno, io credo sarebbe utile, anche per esaminare quali dimensioni deve avere la politica che vogliamo fare. Non vorrei partire da considerazioni finanziarie, altrimenti le cose rischiano di restare nei termini in cui sono.

Prendo atto del suggerimento del senatore Bettiol e farò esaminare la situazione, soprattutto per quello che riguarda Addis Abeba, Asmara e il Sud America. E adesso viene a galla la situazione libica ove dovremmo affrontare la particolare situazione determinatasi.

Una seconda osservazione che vorrei fare, anche se il problema non è stato toccato (ma vedo il senatore Levi e so che egli è interessato a questo tipo di argomenti) è quella relativa agli affari sociali e all'emigrazione. Anche qui abbiamo molte iniziative in atto, forse troppe: c'è un'indagine in corso alla Camera; il Consiglio dell'economia e del lavoro ha dato incarico ad una Commissione di esaminare il problema; abbiamo inoltre una richiesta, da parte delle confederazioni interessate, di organizzare una Conferenza nazionale dell'emigrazione. Io vorrei cercare di dare un certo ordine a tutte queste iniziative e fissare poi, nella sede conclusiva, qualche direttiva, perchè la convinzione che mi sono formata è che bisognerà cambiare alcuni criteri finora seguiti.

Tra i problemi più importanti di cui ci occupiamo vi è quello che riguarda la riforma del Comitato consultivo per gli italiani all'estero (esaminato ieri nell'incontro che ho avuto con i sindacati e iscritto all'ordine del

giorno della sessione del Comitato fissata per l'11 novembre) e la chiara volontà di allargare questo Comitato ai sindacati, che erano stati esclusi mi pare non opportunamente, e di vedere se è possibile trovare una tecnica elettorale (in senso molto lato) che riesca a dare loro una rappresentatività. Ci troviamo di fronte a molte difficoltà, perchè non possiamo procedere con elezioni generali e le confederazioni mi hanno detto di essere contrarie alla tecnica dei grandi elettori; quindi bisognerà esaminare a fondo la questione.

Il secondo problema che è stato sollevato dal relatore è quello dello statuto dei lavoratori italiani all'estero, cioè dei lavoratori dipendenti di aziende italiane che esplicano la loro attività all'estero. Un altro problema che mi sembra veramente importante è quello di conoscere un po' le varie situazioni sezionali. Ho in programma nei prossimi giorni di incontrarmi con la nostra rappresentanza svizzera per avere un'idea della situazione. Abbiamo già delle ripercussioni in atto ed altre ne avremo certamente sia che l'iniziativa venga respinta sia che venga approvata. Avete visto come, a seguito anche a sollecitazioni fatte da noi, i massimi responsabili svizzeri hanno preso posizione contro quella iniziativa. Siccome però il *referendum* lo fanno loro e sono certamente i nostri cittadini che votano in Svizzera, coloro che hanno interesse ai risultati del *referendum* possono essere molto preoccupati. Ma questo è un problema che stiamo affrontando.

L'altro problema, che come avete visto ha dato luogo a iniziative immediate, è quello del franco. La svalutazione del franco porta delle ripercussioni non solo per coloro che immettono denaro in Italia, ma anche per quelli che abitano in Italia e lavorano in Francia. Posso dire che abbiamo avuto modo di far muovere attraverso l'organizzazione italiana anche le organizzazioni sindacali francesi. La sostanza è che vi è una apertura per quanto riguarda i frontalieri; il Belgio praticamente si è mosso abbozzando un accordo per i frontalieri, e sulla base

di tale accordo invieremo nei prossimi giorni una nostra delegazione.

Sono queste le informazioni che volevo dare per dimostrare che stiamo lavorando con una certa razionalità cercando di affrontare i grossi problemi che ho indicati e avviarli a soluzione. Gli stanziamenti iscritti nel bilancio, ripeto, sono o saranno insufficienti; non potremo fare altro che provvedere, via via che si affrontano razionalmente i problemi, alle necessarie integrazioni.

P R E S I D E N T E . La ringrazio per queste interessanti comunicazioni che soddisfano in parte gli interrogativi che sono stati posti finora nel corso degli interventi.

Mi sembra che siamo d'accordo nel rinviare la seduta a domani. Non sappiamo in questo momento se il Ministro parlerà in principio di seduta o più tardi. Propongo che la riunione abbia inizio alle 10 e spero che a quell'ora il Ministro possa prendere la parola. Suggestirei però di andare avanti fino alla consumazione delle nostre energie, in modo da concludere la discussione entro domani, o in un'unica seduta o eventualmente con una seduta pomeridiana.

C A L A M A N D R E I . Mi sembrava, però, che lei avesse espresso prima un orientamento diverso, nel senso che il Ministro dovesse parlare in sede di replica.

P R E S I D E N T E . Il Ministro avrebbe preferito parlare in sede di replica, partendo dal presupposto che la discussione si fosse esaurita oggi. Se però « parlare in sede di replica » significa che poi nessun altro prenderà la parola, vada pure per questa procedura. Suggestirò allora al Ministro di essere già presente, se può, all'inizio della seduta e di parlare in sede di replica.

Se non si fanno osservazioni, il seguito dell'esame dello stato di previsione è quindi rinviato alla seduta di domani.

(Così rimane stabilito).

La seduta termina alle ore 13,30.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 24 SETTEMBRE 1969**Presidenza del Presidente PELLA**

La seduta ha inizio alle ore 10,15.

Sono presenti i senatori: Belotti, Bettiol, Brusasca, Calamandrei, Cinciari Rodano Maria Lisa, Dal Falco, D'Andrea, Giraudo, Levi, Pecoraro, Pella, Piccioni, Pieraccini, Salati, Scelba, Santero e Tomasucci.

A norma dell'articolo 18, ultimo comma, del Regolamento, la senatrice Romagnoli Carrettoni Tullia è sostituita dal senatore Anderlini.

A norma dell'articolo 25 del Regolamento è presente il senatore Borsari.

Interviene il ministro degli esteri Moro.

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1970**— Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri (Tabella 6)**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1970 — Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri ».

Desidero in primo luogo ringraziare il ministro degli esteri onorevole Moro per avere con immediatezza accettato la nostra preghiera di essere presente alla discussione del bilancio. Come deciso ieri all'unanimità, la seduta di oggi verrà dedicata esclusivamente alla discussione del bilancio, mentre in altra data, e in ogni caso prima che il bilancio venga discusso in Aula, riprenderemo l'argomento della indagine conoscitiva sulla NATO.

Ieri abbiamo ascoltato l'ottima introduzione del senatore Giraudo, il quale ha rilevato l'insufficienza dei fondi assegnati al Ministero degli esteri; e ciò credo possa far piacere non soltanto al Ministro, ma anche a noi membri della Commissione, pur facendoci carico delle gravi difficoltà che si in-

contrano nel formulare il bilancio dello Stato (e il presidente Moro, per lunga esperienza, lo sa bene!).

Vi sono stati successivamente interventi dei senatori Bettiol, Brusasca e Pecoraro.

CALAMANDREI. Signor Ministro, signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero iniziare il mio intervento con una constatazione, un riconoscimento addirittura: il riconoscimento che nella nota preliminare della tabella che è sottoposta al nostro esame vi è quest'anno un tentativo di innovazione quanto meno metodologica; un'innovazione la quale però, sotto certi aspetti, rende ancor più seri i problemi di fronte ai quali noi ci troviamo e di cui dobbiamo dibattere. Il tentativo di innovazione cui mi riferisco è quello, peraltro rilevato anche da altri colleghi, di passare, nella nota preliminare, dal taglio esclusivamente burocratico-contabile, che ha finora caratterizzato lo stile della nota stessa, ad un taglio di carattere contabile-politico, in cui l'analisi delle cifre di previsione viene riferita a un discorso sulla portata e sugli indirizzi politici dell'azione internazionale dell'Italia; secondo, d'altronde, quella necessaria contestualità che il Presidente ieri ci raccomandava e che abbiamo sentito affermare anche da parte del relatore.

In questo senso, alle pagine 5 e seguenti della nota preliminare, noi troviamo sottolineate una serie di direzioni politiche principali in cui la spesa del Ministero degli affari esteri si vorrebbe impegnare, a cominciare — giustamente a mio avviso — dall'appoggio all'opera dell'ONU « per riaffermarne — cito testualmente — l'autorità e la funzione insostituibile di pace ». Però, nel momento stesso in cui si enunciano questi grandi capitoli politici della spesa del Ministero degli affari esteri, anzi prima ancora di enunciarli, la nota avverte, con una specie di grido di dolore — paradossale perchè non si sa bene a chi si rivolga (a meno che, onorevole Ministro, non sia una sorta di scritta sul muro che il suo predecessore abbia voluto lasciare...) — che i mezzi non ci sono, che sono insufficienti per la realizzazione di tali impegni politici; per cui si tratta — ed è

proprio la nota a dichiararlo — di decidere se l'Italia sia o meno in grado di avere come Stato una presenza internazionale all'altezza di quegli impegni, si tratta di « ripensare per il futuro obiettivi e priorità della nostra politica estera, cui far corrispondere i necessari mezzi finanziari ».

Ecco allora in che senso dicevo che il tentativo di innovazione finisce per rendere più seri i problemi che abbiamo di fronte, nel senso che l'inadeguatezza tra i mezzi a disposizione della politica estera italiana e i fini che essa dovrebbe proporsi — inadeguatezza che nell'esame del bilancio dello scorso esercizio è stata da noi quasi unanimemente rilevata, anche se ovviamente da punti di vista differenti — non solo rimane in questo bilancio di previsione per il 1970, ma viene addirittura lamentata in modo esplicito nella nota preliminare della tabella. Del fatto già ieri il senatore Brusasca rilevava appassionatamente quella che è in un certo senso la drammaticità, rilevata peraltro se non vado errato anche dallo stesso relatore, il quale tuttavia, anch'egli un po' paradossalmente, ha concluso la sua introduzione con un parere positivo sulla tabella stessa.

Ci troviamo dinanzi a uno stato di cose esplicitamente messo in luce dalla nota preliminare, uno stato di cose per cui a determinati fini enunciati per la politica estera italiana non si fanno corrispondere i mezzi necessari. Il che implica o la mancanza da parte del Governo di una volontà politica volta a raggiungere quei fini o, quanto meno, nell'insieme del Governo, nel tessuto delle sue componenti, una volontà contraddittoria e divisa. Di fronte a tale problema, il nostro esame corre subito ad un paragone fra la previsione di spesa del Ministero degli esteri e la previsione di spesa del Dicastero della difesa, che è l'altro Ministero più immediatamente investito dalle circostanze internazionali. Abbiamo 95.853 milioni di previsione per gli Esteri, con un aumento di 1.163 milioni rispetto allo scorso esercizio, e 1.522.166 milioni di previsione per la Difesa, con un aumento di 102.239 milioni.

Ora, io so bene che si può sostenere, rispetto ai bilanci militari di altri Paesi, che la spesa militare italiana, sia in assoluto che

in percentuale, è relativamente modesta. Tuttavia il rapporto che ci riguarda è quello di valutare all'interno gli obiettivi e le priorità dell'azione internazionale del nostro Paese. Il rapporto, cioè, tra gli obiettivi politici indicati nella nota preliminare della tabella n. 6 e la dichiarata insufficienza dei mezzi messi a disposizione, da un lato e, dall'altro, secondo la tabella n. 12, i mezzi assegnati al Ministero della difesa, mezzi cioè a disposizione di scelte militari, le quali sono però anch'esse in definitiva scelte politiche. Quelli che stanno dietro la tabella n. 12 sono gli aspetti delle scelte internazionali in cui nel modo più diretto e più specifico si esercitano i condizionamenti dell'Alleanza atlantica, i condizionamenti del fatto che il nostro Paese è vincolato alla strategia della Alleanza ed ai suoi meccanismi militari.

La nostra parte politica si riserva di chiedere nella 4ª Commissione, in sede di esame della tabella n. 12, un accertamento della misura in cui la spesa assegnata alla Difesa, e in primo luogo la variazione di 102 miliardi, risenta delle decisioni di rafforzare gli armamenti e le infrastrutture NATO prese nelle sedi dell'Alleanza, risenta cioè di orientamenti come quello scaturito dalle riunioni di fine maggio dei Ministri della difesa NATO a Bruxelles e del Gruppo pianificazione NATO a Londra, Gruppo che è riconvocato con una scadenza importante, e a mio giudizio preoccupante, per il prossimo novembre: insomma, noi chiederemo di accertare in che misura questi aumenti della spesa della Difesa risentano delle decisioni e degli orientamenti di cui il segretario generale Brosio nel suo noto — non voglio dire famigerato! — discorso è stato un rammemoratore e un assertore così drammatico da essere testualmente definito — non da me ma da un settimanale cattolico — « il piazzista della guerra fredda ».

Ci riserviamo inoltre di sviluppare eventualmente in Aula questo discorso sul rapporto tra i mezzi a disposizione del Ministero degli esteri e quelli a disposizione della Difesa, chiedendo in quella sede un collegamento per quanto possibile tra i dibattiti sulle due tabelle n. 6 e n. 12. Il giudizio politico però, il giudizio di fondo che noi rica-

viamo da tale rapporto è, signor Presidente, già abbastanza sicuro e definito per essere espresso qui da noi, nel senso che noi constatiamo uno squilibrio, una sproporzione che non esiterei a definire enorme: basti pensare che l'aumento stanziato a beneficio del bilancio della Difesa per il 1970 supera di quasi 10 miliardi la spesa totale prevista per il bilancio del Ministero degli esteri! Vi è quindi da una parte una deficienza di mezzi e quindi una mancanza di volontà governativa a sostegno dell'azione diplomatica italiana, da svolgere attraverso la diplomazia e gli scambi, in favore della coesistenza pacifica; dall'altra una crescita di mezzi a sostegno dell'azione che l'Italia svolge a difesa della posizione di blocco militare nella Alleanza atlantica.

Infatti nelle iniziative internazionali del Governo, nella strumentazione stessa che il Governo predispone, così come essa si riflette nel bilancio, appare chiaro che la logica di blocco presente nella politica italiana non solo è destinata a restare ma, per il rafforzamento della sua componente militare, tende a divenire una sorta di elemento frenante della collocazione internazionale del nostro Paese.

Nelle recentissime comunicazioni che il ministro Moro ha fatto all'altro ramo del Parlamento — gliene abbiamo dato atto — non sono mancati toni, accenti, auspici tali da suscitare la nostra attenzione. Nondimeno, il perno di tutto il suo intervento in quella sede a me pare (dalla lettura dei resoconti non solo parlamentari ma anche dal giornale del suo partito) si configuri nella tesi di una evoluzione pari, sincrona, di un accostamento che si sarebbe avuto e si avrebbe nell'Alleanza atlantica fra la cosiddetta funzione di dissuasione militare ed una funzione di ricerca di soluzione dei problemi politici, cioè una supposta funzione distensiva dell'Alleanza. Una tesi che a nostro giudizio non regge un solo attimo se la si confronta appunto con la divaricazione delle spese, con la forbice esistente e che stavo cercando di illustrare.

Nei paradigmi forniti dal bilancio possiamo vedere chiaramente i crescenti impegni

militari di blocco derivanti all'Italia dalla partecipazione alla NATO e la confessata frustrazione degli obiettivi distensivi che si asserisce di voler proporre alla politica estera del Paese.

Con questo non voglio dire che noi rifiutiamo a priori gli argomenti con cui il signor Ministro crederà di illustrare la sua tesi, se è appunto questa che ho detto. Non rifiutiamo pregiudizialmente nulla in questo senso.

Pensiamo (ne parlavamo animatamente ieri, ma con comune impegno nelle nostre responsabilità, con il signor Presidente e con gli altri colleghi, ed io vorrei sollecitare lei, onorevole Ministro, a tale proposito), pensiamo che gioverebbe alla serietà, alla concretezza del nostro dibattito se, prima di discutere il bilancio in Assemblea, come ha accennato questa mattina in apertura di seduta il Presidente della nostra Commissione, si realizzasse la decisione presa unanimemente il 3 luglio scorso di avere un incontro con il titolare della Farnesina dedicato ad un approfondimento conoscitivo delle esperienze fondamentali e di determinati problemi attuali inerenti l'Alleanza atlantica. Siamo sicuri che potrebbe giovare alla concretezza del nostro esame e non escludiamo che da ciò potrebbero venir fuori elementi tali da farci cambiare anche l'opinione che poc'anzi esprimevo circa la tesi che mi pare abbia voluto formulare l'onorevole Moro. Al momento attuale noi siamo convinti che certi auspici distensivi che lei, onorevole Moro, ha fatto nel suo intervento alla Camera possano cominciare a trovare una loro realtà soltanto a partire da uno sforzo del Governo per avviare una revisione del rapporto tra l'integrazione atlantica e le scelte della politica estera italiana.

Onorevole Ministro, è inutile secondo noi, o piuttosto, per non essere così drastici, giova a poco considerare la distensione, come ella ha fatto, in base alle parole di quella specie di decalogo oltranzista che è il discorso dell'onorevole Brosio o anche in base al famigerato piano 101; giova a poco e, se ella mi consente, è un po' un atteggiamento alla don Ferrante. Giova a poco finché si

rimane integrati nei meccanismi di cui Bro-sio è il « gran maestro », il « gran burocrate », nei meccanismi, cioè, che potrebbero essere fatti scattare automaticamente senza essere stati resi operativi da alcun consapevole e costituzionale nostro consenso.

La parte politica cui appartengo sostiene che una autonoma politica di pace, veramente rispondente agli interessi italiani, può essere attuata soltanto con l'uscita dell'Italia dall'Organizzazione atlantica. Un obiettivo (e voglio ribadirlo ancora una volta contro le grossolane interpretazioni che se ne fanno), una tappa da raggiungere nel corso di un processo di liquidazione sia del blocco atlantico sia di quello orientale, secondo una esigenza di superamento e di smobilitazione multilaterale e reciproca dei blocchi contrapposti e della loro logica; ma un'esigenza che è stata e rimane una delle cornici di principio della nostra riprovazione dell'intervento militare in Cecoslovacchia da parte dei Paesi del Patto di Varsavia.

Per realizzare l'uscita dell'Italia dalla NATO nel quadro del superamento reciproco dei blocchi contrapposti è necessario mettere in moto all'interno della NATO stessa una dinamica che comporti in primo luogo uno svincolo anche parziale, anche settoriale dall'integrazione militare, svincolo che avrebbe come effetti immediati la riduzione della spesa per gli armamenti, la limitazione della dipendenza del nostro Paese dalla automaticità dei meccanismi integrati ed il rafforzamento dell'autonomia della nostra iniziativa politica in campo internazionale.

Anche la questione della facoltà di recessione, entrata in vigore in base all'articolo 13 del Patto atlantico, allo scadere dell'Alleanza, non è cosa che il Governo possa pensare di avere sbrigato una volta per tutte avendo dichiarato oggi di non volersene avvalere. La questione può essere in qualsiasi momento ripresa e portata alla verifica del Parlamento, non lo dimentichiamo.

Comunque, al di là e prima dell'ipotesi di avvalersi di quella condizione, mi pare che dovrebbe essere vostra cura valutare se e in quale misura una vostra volontà e capacità di iniziativa vi consenta di utilizzare intanto

l'articolo 13 come un nuovo spazio in cui, secondo ogni elementare regola di buona politica e diplomazia, accrescere il potere di contrattazione e l'autonomia di movimento dell'Italia nell'ambito dell'Alleanza.

Ma l'impegno in cui più organicamente possono e devono misurarsi le scelte per la distensione in Europa è quello volto a costruire nel nostro continente un valido sistema di sicurezza. Un segno delle spinte che premono in questa direzione è il fatto che lei, signor Ministro, nel suo recente discorso alla Camera dei deputati, abbia sentito il bisogno di riconoscere come un promettente sviluppo internazionale l'iniziativa di una Conferenza internazionale per la sicurezza, quando appena quattro mesi fa il suo predecessore in questa sede doveva difendere l'idea della Conferenza internazionale per la sicurezza e a noi della sinistra toccò il compito di incoraggiarlo in questa difesa contro il pessimismo nero ed ostile dei democristiani come il collega Bettiol, il quale anche ieri non ha mancato di esprimere la sua massiccia allergia per tutto ciò che sia pure lontanamente odori — o puzzi, come è stato detto — di dialogo con l'Est, di coesistenza pacifica.

Il problema deve essere portato avanti con gradualismo; ma nel cammino verso la Conferenza europea per la sicurezza quel gradualismo rischia di venire a mancare di ogni mordente se il contributo italiano non viene adeguatamente nutrito fin da ora.

Sarà nostra cura presentare un ordine del giorno preciso sulla necessità di una Conferenza per la sicurezza europea.

Con un altro ordine del giorno chiederemo al Governo di dichiarare esplicitamente che l'Italia considera intangibili le frontiere e l'assetto dell'Europa determinati dalla seconda guerra mondiale e in tale quadro prenda atto dell'esistenza di due Stati tedeschi, dichiarazione con la quale (tanto più in vista del rimescolamento che nella politica della Germania federale può avvenire in un senso o nell'altro dalle elezioni di domenica prossima) il nostro Paese può dare un primo preciso contributo a creare quel clima, quello spirito di sicurezza che dovrà trovare nel-

la Conferenza per la sicurezza europea la sua maturazione.

Sempre a proposito dell'obiettivo della Conferenza europea, sulla base di una mozione che già da tempo abbiamo presentato (la presentammo subito dopo la fiducia all'attuale Governo), noi vogliamo impegnare il Governo alla ratifica del trattato anti-H, quale strumento che oggettivamente a mio avviso passa attraverso i blocchi e quindi può con particolare efficacia sollecitare la dinamica del superamento dei blocchi nella sicurezza e nel disarmo.

Ancora, infine, nella prospettiva della sicurezza io mi domando, onorevole Moro, se, nella imminente visita a Belgrado del Capo dello Stato e sua, non si possa ricercare l'occasione, al di là dei risultati già fatti registrare dalla visita dell'onorevole Nenni, per una più definita e più dichiarata azione parallela italo-jugoslava ai fini della preparazione della Conferenza europea.

Poche parole soltanto su due altre questioni di politica generale: ONU e Vietnam.

Per quanto riguarda la questione dell'ONU, noi intendiamo prendere alla lettera l'enunciazione contenuta nella nota preliminare allo stato di previsione del Ministero della difesa, là dove essa indica come prima priorità della politica estera l'appoggio all'opera dell'ONU, come dicevo all'inizio, per riaffermare l'autorità e la funzione insostituibile di pace. In questo senso, nel senso cioè di un impegno italiano di rilancio all'ONU, noi presenteremo un ordine del giorno; in un altro ordine del giorno, ravvisando nella universalità dell'ONU una condizione indispensabile da realizzare appunto per la riaffermazione della sua autorità e della sua funzione di pace, chiediamo al Senato di impegnare il Governo a sostenere attivamente nella presente sessione dell'assemblea delle Nazioni Unite, con la iniziativa, con la parola, con il voto dei suoi rappresentanti in quella sede, l'ingresso nell'ONU della Repubblica popolare cinese e a dichiarare questa posizione come necessariamente coerente con l'intrapreso riconoscimento di quello Stato da parte dell'Italia.

Infine, la questione del Vietnam: la più acuta ancora, a nostro avviso, che sia aperta

sull'orizzonte internazionale, la più gravida di imprevisti e di pericoli anche globali per la riluttanza — questo è il nostro giudizio — degli Stati Uniti a un negoziato di pace conseguente. In proposito, con un altro ordine del giorno noi torniamo a chiedere al Governo di procedere finalmente nella direzione di un'autonoma iniziativa italiana. Convinti come siamo che l'Italia potrà tanto più effettivamente contribuire al successo del negoziato di Parigi con il suo consiglio, la sua azione diplomatica, la sua mediazione, quanto più definiti e diretti saranno, senza discriminazioni o preclusioni, i suoi rapporti con tutte le parti in conflitto, chiediamo al Governo di stabilire ufficialmente un contatto con il Governo di Hanoi, come primo passo verso il riconoscimento della Repubblica democratica del Vietnam.

Sulle questioni poste e su quelle di cui altri colleghi del nostro Gruppo si occuperanno ascolteremo le risposte del Governo, che siamo lieti possano esserci fornite dal Ministro stesso; ascolteremo le conclusioni che il relatore Girauda vorrà trarre e valuteremo se mai le une e le altre possano in qualche parte modificare il giudizio negativo che noi diamo di questo bilancio, sul quale perciò non escludiamo di poter presentare per iscritto anche un nostro breve parere.

P R E S I D E N T E . Il senatore Calamandrei ha preannunciato la presentazione di vari ordini del giorno. Pregherei di farli pervenire con sollecitudine al banco della Presidenza; analoga preghiera rivolgo a quanti abbiano intenzione di presentare propri ordini del giorno. Questo per l'ipotesi, che speriamo non vera, che il Ministro degli esteri non possa assistere a tutta la nostra discussione, per metterlo in grado di esprimere egualmente il proprio pensiero sugli ordini del giorno presentati.

F A B B R I N I . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, condivido appieno le cose che sono state testè dette dal collega Calamandrei e le osservazioni critiche e le proposte contenute nel suo intervento. Cercherò pertanto di non riprendere

i problemi da lui trattati, per limitarmi soltanto ad alcune considerazioni politiche nell'ambito della tabella.

E la seconda volta che partecipo al dibattito in Commissione sul bilancio del Ministero degli esteri. Vorrei iniziare esprimendo un mio particolare stato d'animo, che è uno stato d'animo di profonda amarezza, condiviso peraltro da diversi colleghi, in particolare, credo, dal senatore Brusasca e in buona parte anche dal relatore, del quale ho apprezzato lo sforzo e l'impegno di analisi critica compiuto, anche se non ne condivido assolutamente le conclusioni.

Diceva giustamente ieri l'onorevole Brusasca che a noi si pone oggi un problema di coscienza; diceva che non possiamo criticare l'esiguità degli stanziamenti, rilevare la sproporzione fra i fini che si dice di voler perseguire e i mezzi che si pongono a disposizione.

Ritengo che non possiamo incontrarci ogni anno ed ogni volta ripetere le stesse osservazioni critiche, avanzare le solite richieste, per poi trovarci, come avviene per il bilancio di previsione per l'anno 1970, di fronte ad un documento che sostanzialmente esprime una impotenza cronica; non si può soprattutto rilevare questa impotenza del bilancio e concludere poi, come ha fatto il relatore, esprimendo un parere favorevole.

È questa una delle ragioni principali della mia amarezza. In occasione della discussione del bilancio dell'anno scorso mi limitai ad assistere ed ascoltare: non volli intervenire perchè, essendo alle primissime esperienze di attività parlamentare, ritenni giusto un atteggiamento non dico di passività, ma di attenzione nei confronti dei lavori della Commissione. Ricordo però benissimo quanto affermarono sia l'onorevole Brusasca, che era il relatore, sia l'onorevole Jannuzzi, che intervenne in modo appassionato ed accorato, anche se con un po' di scetticismo e rassegnazione: e cioè che quelle osservazioni critiche erano ormai vecchie, perchè venivano svolte puntualmente ogni anno in occasione dell'esame del bilancio, ed erano purtroppo cadute sempre nel vuoto; non avevano cioè trovato da parte del Governo l'accoglimento che meritavano.

Sono cadute nel vuoto anche le considerazioni critiche dell'anno scorso, perchè il bilancio che ci si presenta per il 1970 — ce lo ha detto ieri il sottosegretario Coppo — fatta eccezione per alcuni piccoli ritocchi, è stato ricalcato su quello che fu il bilancio del 1969. Si pone quindi un problema di coscienza che a mio parere non può essere risolto se non attraverso l'espressione chiara di un giudizio negativo da rimettere alla Commissione finanze e tesoro.

E ritengo che al di sopra del problema di coscienza si ponga innanzitutto e soprattutto un problema di rapporto tra potere esecutivo e potere legislativo, un problema di rapporto fra Governo e Parlamento. Viene fatto di chiedersi quale valore può assumere ogni nostro dibattito sul bilancio del Ministero degli affari esteri, se poi tutto rimane immutato, se il Governo non accoglie neanche le critiche più pertinenti che vengono rivolte al bilancio stesso.

Ieri l'onorevole Coppo ci diceva che il bilancio deve essere considerato nel suo insieme e che le molteplici esigenze dei diversi Ministeri devono essere temperate, tenendo presenti le disponibilità complessive dello Stato. Sappiamo tutti che il bilancio dello Stato non è un elastico che possa essere dilatato a piacimento e che le disponibilità (anche se con una diversa politica potrebbero in una certa misura aumentare), sono sostanzialmente quelle che sono: ma quello che è in discussione non è se e in quale misura le entrate possono essere aumentate, o se e in quale misura esse sono tali da soddisfare le esigenze dei diversi Ministeri; quello che è stato messo in discussione l'anno scorso, e oggi, è la scelta che il Governo ha compiuto stabilendo i limiti del bilancio degli Affari esteri in rapporto alle disponibilità dello Stato; è il fatto che la tabella del Ministero degli affari esteri appare, in rapporto alle funzioni che esso deve svolgere e che si fanno ogni giorno più pressanti, come la Cenerentola del bilancio dello Stato.

Ieri l'onorevole Brusasca osservava che esponendo queste critiche facciamo un gran piacere al Ministro il quale sarà sempre d'accordo con chi chiede un aumento degli

stanziamenti in favore del suo Dicastero. Voglio però dire che i Ministri che hanno preceduto l'onorevole Moro hanno ascoltato le stesse critiche ma non si è avuto nessun mutamento.

Il problema non è quello di trovare il Ministro concorde in certe critiche; il problema è di ottenere, attraverso un nostro chiaro e preciso dibattito e attraverso un parere nettamente sfavorevole, un mutamento all'interno del bilancio complessivo dello Stato a favore del bilancio del Ministero degli affari esteri.

Non c'è dubbio che questa posizione troverà d'accordo il Ministro degli affari esteri, ma non c'è dubbio che troverà una sensibile resistenza in altri. E non tanto perchè i responsabili di ogni settore sono ugualmente impegnati a far valere le loro esigenze, quanto per una chiara e precisa scelta politica che limita l'attività del Ministero degli affari esteri.

Ieri il senatore Giraudo diceva che tra il dire e il fare se non c'è di mezzo il mare c'è almeno un ampio fiume. A mio giudizio invece c'è addirittura un oceano tra quello che il Governo propone di fare e quello che si può realizzare con i mezzi a disposizione. Ecco perchè si pone un problema di coscienza ed un problema politico di rapporto tra Governo e Parlamento.

Non si può più andare avanti: questo è il mio parere personale, che espongo con la massima franchezza in un discorso purtroppo rivolto a sordi, dal momento che la Commissione si sforza di indicare con le sue critiche ciò che dovrebbe essere fatto per migliorare e rendere più funzionale la attività del Ministero degli affari esteri e il Governo respinge e le critiche e le proposte e non aumenta nemmeno minimamente gli stanziamenti.

Nella relazione del collega Giraudo sono contenuti alcuni dati veramente drammatici sulle nostre rappresentanze all'estero. Non voglio ripetere quei dati, ormai a tutti noti: è sufficiente considerare che il 36 per cento dei posti previsti dall'organico del settore sono scoperti, per avere chiara la situazione in cui ci troviamo. La prima considerazione che mi pare opportuno fare in

proposito è che l'insufficienza, la delicatezza e la debolezza della nostra diplomazia, considerata in ogni aspetto della nostra rappresentanza all'estero, in rapporto ai problemi che si pongono oggi al nostro Paese, non è una debolezza soltanto del 1969; non è questo un problema sorto nel 1969, bensì è un problema vecchio, già chiaramente individuato, indicato, denunciato con forza in parecchie delle discussioni che si sono avute all'interno della nostra Commissione e anche altrove.

Questa è la prima considerazione, che mette in evidenza le responsabilità politiche dei Governi che hanno diretto il nostro Paese negli anni passati. La seconda, ancor più grave, è che sulle spese che sono previste in bilancio per le nostre rappresentanze all'estero non ha lasciato alcuna traccia non solo la critica ripetutamente mossa nei riguardi degli stanziamenti del Ministero della difesa, ma neppure, purtroppo, una tragedia come quella del Biafra, della quale si è a lungo discusso in questa come in altre Commissioni. Vorrei che il Ministro dicesse, se è in condizione di farlo, se tutto quel che fu detto allora a proposito delle nostre carenze diplomatiche nei paesi in via di sviluppo (e che è stato ripetuto dallo stesso relatore Giraudo circa nostri ambasciatori che devono rappresentare l'Italia contemporaneamente presso quattro Paesi), tutto quel che fu allora constatato circa le difficoltà incontrate per metterci in contatto con quei Governi e vedere come meglio risolvere il drammatico problema dei nostri connazionali che lavoravano nel Biafra, tutte le proposte che furono allora avanzate circa la necessità di un rafforzamento considerevole delle nostre rappresentanze all'estero: se tutto questo — dicevo — ha avuto qualche seguito e se di esso vi è riscontro nel bilancio per il 1970.

Questa è la grossa questione che io pongo. Non si può assolutamente giungere alla conclusione alla quale giungeva il senatore Giraudo nella sua relazione introduttiva, quando si fanno tali rilievi critici e quando si è costretti a constatare come purtroppo nemmeno fatti così gravi come quello del Biafra lasciano una traccia nel Governo e di rifles-

so nel bilancio del Ministero degli esteri. Non starò qui a ripetere quanto ricordavano ieri il senatore Brusasca e oggi il senatore Calamandrei a proposito di quel passo della nota preliminare nel quale si lamenta la insufficienza dei mezzi e si invoca un ripensamento degli obiettivi e delle priorità. Quello che mi chiedo è a chi si rivolga quella nota. Non certo a noi, che abbiamo da anni chiesto che gli stanziamenti fossero aumentati per consentire al Ministero di risolvere i problemi in questione! La nota non può che essere rivolta al Governo stesso, perchè è lui che ha presentato questo bilancio; ed è una delle questioni più grosse, sulle quali farebbe bene a riflettere, senza attendere il bilancio dell'anno prossimo, operando variazioni al presente bilancio che potrebbero essere ottenute in sede di 5ª Commissione.

Ho parlato all'inizio di un mio stato d'animo di profonda amarezza. Mi scuso con i colleghi per questi che in fondo sono riferimenti di carattere personale, che possono non avere gran valore nel dibattito politico; ma veramente io sento il bisogno di esternare tale stato d'animo, che deve essere considerato come lo sfogo di un giovane parlamentare, di un avventizio — come qualcuno ha detto ieri — dell'attività parlamentare, il quale prima di venire in Parlamento sapeva dell'esistenza di frizioni e contrasti tra Parlamento e Governo, sapeva delle incomprensioni che si registravano da parte di quest'ultimo nei confronti dei dibattiti che si svolgevano nel nostro Parlamento, ma che tuttavia non aveva mai immaginato che essi fossero così seri e profondi, quali risultano ricordando i nostri precedenti dibattiti sul bilancio, rimasti assolutamente inascoltati dal Governo. È una amarezza che deve essere comunque tenuta presente, anche perchè ritengo si ricolleghi a una situazione politica nel Paese, che non sempre riesce a comprendere e ad apprezzare la nostra attività, che qualche volta si domanda se non vi sia bisogno di un profondo mutamento nei rapporti tra potere legislativo e potere esecutivo, proprio a causa di questa sordità che in generale si riscontra nel Governo nei confronti delle sollecitazioni, delle richieste avanzate dal Parlamento.

Altra questione che vorrei brevemente affrontare è quella dei residui passivi. Premetto che non sono un esperto in bilanci, per cui può darsi che nelle cose che dirò siano riscontrabili delle inesattezze. Tuttavia, avendo esaminato l'allegato A sui residui passivi al 31 dicembre 1968, ho notato un residuo passivo di 29 miliardi di lire, equivalenti a quasi un terzo del bilancio del 1970; ho notato inoltre che, di questi 29 miliardi, 7 si riferiscono alle spese per le nostre rappresentanze all'estero. So bene che tali residui passivi non si riferiscono soltanto al bilancio del 1968, ma che si sono accumulati nel corso degli ultimi anni raggiungendo oggi la notevole somma di 29 miliardi (nel solo 1968 si sono avuti residui passivi per 8 miliardi). Quello che vorrei sapere dal Ministro, comunque, è come si spiega che i residui passivi del Ministero degli esteri — che pure dispone di un bilancio esiguo, come già si è rilevato — abbiano potuto raggiungere una tal mole; come e perchè il Ministero non riesce a spendere nel corso dell'anno le somme esigue che vengono stanziare in bilancio; e che cosa infine si propone di fare sia per accelerare la spesa effettiva di quei residui, sia per evitare che anche nel bilancio del 1970, quale risulterà dalla discussione complessiva che svolgeremo in merito, si ripeta un residuo passivo di 8 miliardi di lire.

Immagino che buona parte dei residui in questione siano dovuti al fatto che il personale delle nostre rappresentanze all'estero è in gran parte scoperto. Il senatore Giraudo parla nella sua relazione di una percentuale del 36 per cento relativa a personale mancante rispetto agli organici.

Ma se così è e se questo problema non è nuovo poichè già è stato lamentato altre volte, penso che vengano fuori con maggiore evidenza le responsabilità politiche del Governo che ha lasciato che questi ruoli non fossero coperti e c'è il pericolo (lo annunciava ieri il senatore Giraudo) che, andando in pensione molti degli attuali dipendenti delle nostre ambasciate, consolati e altre istituzioni, la nostra rappresentanza all'estero si riduca ulteriormente nel giro di pochi anni.

Cosa intende fare il Governo per ottenere il miglioramento da tutti invocato in questo settore?

Vorrei avere inoltre alcune spiegazioni (che potranno essere date in sede separata) a proposito di alcuni notevoli residui passivi come ad esempio quelli per il servizio stampa per la divulgazione di notizie che sono dell'ordine di mezzo miliardo.

Queste sono non soltanto le ragioni della mia amarezza personale, ma le ragioni politiche per le quali ritengo che la nostra Commissione debba compiere un atto politico profondamente significativo nei riguardi del Governo, a favore degli stanziamenti di questo Ministero. Ieri l'onorevole Presidente diceva (forse per attenuare il dramma di coscienza che traspariva dalle parole del senatore Brusasca, dramma che certamente esiste) che in fondo il compito nostro è quello di esprimere un sereno parere per la 5ª Commissione. Io ritengo che il nostro parere debba essere espresso in termini nettamente negativi per sollecitare qualcosa di nuovo nella distribuzione delle disponibilità dello Stato fra i vari Ministeri, in favore di quello degli esteri, che non può e non deve avere un bilancio-Cenerentola, di fronte ai pressanti problemi che deve affrontare.

Concludo affermando che chiunque di noi, al di sopra dei limiti di gruppo esistenti nella nostra Commissione, se vuole adempiere al suo dovere, deve necessariamente esprimere un parere decisamente sfavorevole, da mandare alla 5ª Commissione.

A N D E R L I N I. Non faccio parte della Commissione affari esteri del Senato: mi trovo qui in sostituzione della senatrice Romagnoli Caretoni Tullia, che si trova fuori dei confini della nostra Repubblica e prega lei, signor Ministro, lei signor Presidente e tutti i colleghi di volerla scusare. Sono venuto a suo nome, per riprendere, con i modesti mezzi di cui dispongo, un tema da lei più volte trattato e che sta particolarmente a cuore al gruppo della sinistra indipendente.

Noi ci riserviamo di fare un intervento in Aula sulla politica estera, e intanto cominciamo a prendere atto dell'atmosfera serena che si è creata in questa Commissione e

ci auguriamo che possa sfociare in qualcosa di positivo e non si risolva in un cumulo di lamentele inutili.

L'argomento che voglio trattare è quello che si riferisce alla Grecia. Già l'anno scorso il Ministro degli affari esteri ebbe modo di apprezzare un ordine del giorno che noi presentammo sull'argomento. Vogliamo tornarci sopra perchè purtroppo il problema della Grecia è rimasto quello che era, e forse si è aggravato. Conosco le dichiarazioni che l'onorevole Ministro ha fatto alla Commissione affari esteri della Camera. È apparso evidente il tono fermo con cui ha condannato il regime dei colonnelli di Grecia, anche se questa condanna è stata collocata in un contesto che non mi trova consenziente.

Come è noto, il Consiglio d'Europa ha posto delle condizioni per la permanenza della Grecia in quell'organismo internazionale, ed anzi era stata fissata una data precisa entro la quale la Grecia avrebbe dovuto adeguarsi. Bisogna constatare invece che la Grecia non ha adempiuto ad alcuna delle condizioni poste. Quindi è nostro convincimento che il Governo italiano debba prendere una precisa posizione perchè la Grecia dei colonnelli venga considerata incompatibile con i principi che ispirano il Consiglio d'Europa e con i principi stessi che sono alla base dell'Alleanza atlantica. Negli ultimi tempi il governo greco non ha fatto alcun passo avanti nella instaurazione di una convivenza democratica all'interno del Paese ma ha incrementato i sistemi oppressivi, si sono riaccese le persecuzioni, quel piccolo residuo di libertà di stampa che esisteva è scomparso. Ecco perchè presentiamo il nostro ordine del giorno che ha una forma generica in modo che possa trovare una larga maggioranza in questa Commissione nel chiedere che il Governo italiano promuova, negli organismi internazionali di cui la Grecia fa parte, ogni possibile iniziativa che attraverso atti concreti e risolutivi (perchè finora si è trattato solo di prese di posizione generiche) possa esprimere un'aperta condanna del regime dei colonnelli e manifestare solidarietà verso gli antifascisti greci. La presenza degli antifascisti sul territorio del-

BILANCIO DELLO STATO 1970

3ª COMMISSIONE (Affari esteri)

la Repubblica italiana e in genere in Europa ha una certa dimensione che va tenuta presente. Molti membri della Commissione conoscono i dolori degli esiliati e sanno che coloro che si trovano oggi in quella condizione hanno bisogno di solidarietà non solo da parte del Governo italiano ma anche della maggior parte dell'opinione pubblica della nostra Repubblica.

PRESIDENTE. Sono pervenuti finora cinque ordini del giorno firmati dal senatore Calamandrei e altri, che penso il senatore Calamandrei consideri già svolti. Vi è poi l'ordine del giorno presentato dal senatore Anderlini anche a nome della senatrice Romagnoli Carrettoni e del senatore Levi, egualmente svolto. Vi è quindi un ordine del giorno del senatore D'Andrea, che non so se considerare svolto o meno: forse è stato svolto ieri, nella sede non opportuna di una discussione procedurale; do quindi facoltà al senatore D'Andrea, se lo desidera, di riprendere la parola.

D'ANDREA. L'ordine del giorno riguarda la situazione in Libia e in generale nel bacino del Mediterraneo: questioni di merito, quindi, non procedurali, che ieri ho già svolto. Comunque, se è necessario, posso ripetere l'illustrazione dell'ordine del giorno, altrimenti ne faccio a meno.

PRESIDENTE. In effetti ieri ero piuttosto imbarazzato, perchè da una parte mi si sollecitava a limitare la discussione alla questione procedurale, dall'altra lei diceva cose interessanti e di merito, che io ascoltavo volentieri, ma che non potevano essere svolte in quella sede. Comunque, il resoconto stenografico riporterà tutto quello che lei ha detto.

Vi è infine un ordine del giorno del senatore Bettiol.

BETTIOL. Il mio ordine del giorno è da considerare pienamente svolto.

PICCIONI. Se si intende esaminare tutti gli ordini del giorno e avere la risposta del Ministro, sarebbe opportuno sospendere i lavori e rinviare la seduta al pomeriggio.

CALAMANDREI. Non capisco perchè a quest'ora della mattinata (non è neppure mezzogiorno) debba essere posta una questione del genere!

PRESIDENTE. Credo che abbia una certa importanza, sul piano di una doverosa cortesia verso il Ministro, il conoscere se egli può essere presente oggi ad una lunga seduta.

MORO, ministro degli affari esteri. Sono sempre a disposizione, salvi alcuni limiti obiettivi. Stando al numero degli iscritti, penserei che si potrebbe continuare.

LEVI. Non ero presente all'inizio della seduta, per cui non ho potuto iscrivermi a parlare. Ho tuttavia presentato insieme al senatore Tomasucci un ordine del giorno sul problema dell'emigrazione. Per brevità, lascerò al senatore Tomasucci il compito di illustrarlo, riservandomi eventualmente di aggiungere qualche breve considerazione in merito.

PRESIDENTE. Lei sa che ci siamo impegnati a dedicare una seduta apposita al problema dell'emigrazione. Saremo senz'altro lieti di ascoltarla in quella sede.

SALATI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi! È già stato ampiamente rilevato e criticato il fatto che gli stanziamenti della tabella siano insufficienti e rivelino quindi anche le carenze e comunque le limitazioni nelle iniziative della politica estera italiana. Io ritengo che tali insufficienze rivelino anche una carenza di autonomia reale, perchè altrimenti non si comprenderebbe come richieste e critiche che vengono ripetute ogni anno da ogni parte politica siano permanentemente eluse. Ciò mette in luce una verità amara, che può rendere maggiormente efficace la nostra azione per giungere a un congruo aumento della tabella. Se però gli stanziamenti venissero aumentati oggi il Ministero degli esteri non saprebbe come spendere le maggiori somme, proprio perchè ritengo che la collocazione internazionale dell'Italia e le scelte compiute e ribadite ne abbiano fortemente

ridotto l'autonomia, sì da rendere pressochè inutili stanziamenti congrui ed idonei che una maggiore autonomia, con conseguenti iniziative, comporterebbero per il nostro Ministero.

È stato rilevato dal relatore che particolarmente carenti risultano gli stanziamenti, e quindi la presenza dell'Italia nei confronti del Terzo mondo, dove pure non operano o non dovrebbero operare limitazioni operative imposte dall'Alleanza atlantica, geograficamente e politicamente delimitata. Ma poiché non credo che cattiva volontà o miopia siano le cause di tale carenza, c'è da riflettere se l'appartenenza all'Alleanza atlantica non sia stata intesa o non si intenda o non ci venga comunque imposta come limitazione generale di una iniziativa politica autonoma da parte dell'Italia, anche là dove, come ho ricordato, tale Alleanza non ha ragioni d'intervento.

Guardiamo al Medio Oriente e ai popoli e agli Stati di nuova formazione che si affacciano sul Mediterraneo: credo che siano comuni le profonde preoccupazioni circa la situazione nel Medio Oriente e il suo evolversi negativo (anche a seguito — io ritengo — di un ostinato rifiuto da parte di Israele ad adeguarsi alla risoluzione dell'ONU che indica le condizioni e i modi per giungere alla pace ovvero per uscire dallo stato di guerra fra Stati arabi e Israele). Non mi pare che le profonde preoccupazioni di natura umana e politica siano, almeno sinora, riuscite a sfociare in iniziative politiche. Eppure il problema del Medio Oriente, più di qualsiasi altro, tocca direttamente gli interessi ideali, politici ed economici dell'Italia, la cui funzione nel Mediterraneo, abbandonati fortunatamente i miti colonialistici e altre sciocchezze del genere, non è più retorica, ma poggia oggettivamente sulla sua posizione geografica ed è stata resa o potrebbe essere resa efficace e possibile dal ripudio netto del colonialismo vecchio e nuovo, dal sorgere di una serie di Stati la cui lotta di liberazione nazionale ha avuto così evidente somiglianza con la nostra. Ora, se una politica mediterranea degna di tal nome è carente o addirittura assente, occorre appunto che in questa, come in altre occasioni, facciamo un'analisi profonda circa i limiti rea-

li — che vengono rilevati anche da altre parti politiche — della nostra politica nei confronti del Terzo mondo.

Circa la politica mediterranea, io avanzo interrogativi e tento anche proposte. Dico «tento» perchè la mancanza di una vera informazione circa la politica del Governo nei confronti della questione del Medio Oriente e dell'area mediterranea (che non è, o non dovrebbe essere, area atlantica) fa correre due rischi che vorrei evitare: il primo di avanzare richieste o proposte non realistiche, l'altro di andare a tentoni nelle critiche.

Ho già accennato al fatto che l'area mediterranea non è o non dovrebbe essere area atlantica (e nemmeno area del Patto di Varsavia). La presenza nella NATO di tre nazioni mediterranee — Italia, Grecia, Turchia — non può giustificare o autorizzare l'estensione dell'area di azione di un'alleanza che ci si ostina a presentare come « geograficamente delimitata » ma opera ormai essenzialmente proprio nel Mediterraneo. Una tale estensione, che ha « richiamato » la presenza sovietica, ha di fatto reso quest'area la più calda e pericolosa, sì da far scrivere che « un confronto tra le due superpotenze è più probabile che accada nel Mediterraneo che in Europa, dato che nessuna delle due è in grado di controllare gli eventi nel Mediterraneo orientale come può farlo in Europa ».

Per questa arbitraria estensione l'Italia non solo viene a trovarsi in una zona calda, per cui un conflitto la investirebbe direttamente e senza scampo, ma è venuta a perdere — o pregiudicare gravemente — ciò che la sua posizione, i suoi interessi economici e politici le imponevano: una funzione autonoma, cui, aderendo al Patto atlantico, non rinunciava e non si impegnava a rinunciare, così come gli Stati Uniti d'America, aderendo al Patto, non rinunciavano alle proprie iniziative (spesso sciagurate) nell'Estremo Oriente o in America Latina o in Africa. Non credo infatti che si possa definire politica autonoma o semplicemente politica, nel Medio Oriente e nel Mediterraneo — che non è solo Medio Oriente — quella indicata dall'onorevole Moro alla Commissione esteri della Ca-

mera, cioè quella della raccomandazione alle parti del massimo autocontrollo. Anche il credere che l'ONU costituisca il foro migliore per affrontare il problema del conflitto arabo-israeliano è giusto, ma può significare anche una rinuncia ad una politica o alla critica o alla revisione di una politica nel Medio Oriente e nel Mediterraneo. Infatti, che l'Italia fornisca le principali basi navali NATO nel Mediterraneo, che abbia una marina che supera la flotta sovietica del Mediterraneo, che queste basi e questa marina appartengano ad un'alleanza che, come detto, travalica i confini e i compiti geografici e strategici e si ponga come compito il frenare, intimidire, dividere la lotta d'indipendenza, di piena sovranità, di unità del mondo arabo, che è il mondo nuovo (al di là di inevitabili errori, insuccessi, provocati anche e soprattutto dalla pesante interferenza del neocolonialismo): questa e non altra è la politica « italiana », una politica che neppure con gli ammorbidenti delle buone parole può essere definita mediterranea e italiana.

Ben vengano anche i contatti diretti ed immediati tra diplomazia italiana e paesi dell'area mediterranea in sede ONU; ma i contatti, ad esempio, vengono dopo che a Bruxelles il 28 maggio, dai ministri della difesa NATO, si è dato vita ad una flotta nel Mediterraneo « *at call* », cui l'Italia partecipa con proprie navi. A quali fini, a quale scopo, verso quali obiettivi, nei confronti di chi questa flotta verrà « chiamata » all'improvviso nel Mediterraneo? Noi non lo sappiamo, ed è un primo rilievo critico verso il Governo, che non solo mette il Parlamento davanti al fatto compiuto ma non si degnano neanche di dare spiegazioni pertinenti e chiare.

Del resto possiamo immaginarlo. Una flotta « *at call* » nel Mediterraneo, una flotta cui partecipa anche la Grecia fascista, non può non destare anche la preoccupazione che essa sia destinata ad operazioni di « polizia », di intervento, proprio nei confronti di quegli stati che « minacciano » gli interessi economici neo-colonialisti e modificano la fisionomia abbastanza reazionaria del Mediterraneo, entro cui si affacciano ed operano

Grecia e Spagna, punti di forza della politica statunitense.

L'Italia, il Governo italiano, ha commesso un grave errore ad aderire: si è fatta mangiare anche l'ultima briciola di autonomia che la sua posizione mediterranea le dava e le dà. Per questo ci riserviamo di presentare un ordine del giorno che chieda il ritiro delle navi italiane dalla flotta « *at call* ».

Anche per quanto concerne il problema greco — l'appartenenza della Grecia dei colonnelli alla NATO — il Governo italiano non può decentemente continuare ad ignorare, oltre alla contraddizione tra scopi dichiarati dell'Alleanza e regime fascista, la repugnanza estesa e crescente per questa presenza nel Paese e nel Parlamento. Il Presidente dell'Unione del Centro greco continua a richiamarsi — e gliene siamo grati — alla coerenza antifascista e democratica, ma non possiamo continuare a dare puro e semplice cenno di ricevuta a questi perenni, accorati appelli. Per questo presenteremo un altro ordine del giorno, che impegna il Governo a porre e a sostenere, nelle sedi della NATO e dell'Alleanza atlantica, la proposta di interruzione di ogni aiuto, diretto e indiretto, al regime fascista greco e a dichiarare di rifiutare qualsiasi appoggio a tale regime nell'eventualità che il popolo greco insorga per la riconquista della libertà. Presenteremo tale ordine del giorno non solo per aiutare giustamente e coerentemente i patrioti greci ma anche per rafforzare le istituzioni democratiche in Europa, che sono appunto così gravemente e continuamente minacciate.

CINCIARI RODANO MARIA LISA. Desidero sottolineare uno solo dei punti che sono stati già illustrati dal collega Calamandrei, precisando alcune questioni relative alla nostra politica europea ed alla sicurezza dell'Europa stessa.

Ieri l'onorevole relatore ha affermato con molta decisione che « un concorso alla pace attraverso l'Europa unita è problema di oggi » (cito a memoria), ed ha ricordato le recenti dichiarazioni del Governo sulla necessità di contribuire all'unità europea, intesa come mezzo per costruire la pace, ri-

chiamando la proposta di consultazione obbligatoria sulla politica estera dell'onorevole Nenni all'UEO del 6 febbraio scorso, l'altra proposta avanzata sempre dall'onorevole Nenni al Consiglio atlantico, circa la Conferenza paneuropea, e infine le recenti dichiarazioni dell'attuale Ministro degli esteri a Bruxelles circa il MEC. Ora, se non erro, egli concludeva affermando che questa sarebbe l'unica politica possibile, e perciò la sola realistica ed efficace, per garantire il nostro contributo alla distensione e alla pace.

Ora, da anni un certo *refrain* europeistico è di rigore, quasi una formula di rito, in ogni discorso di politica estera che venga dai banchi della maggioranza. Ma, a nostro avviso, è venuto il momento di fare un bilancio, o meglio, un esame di coscienza.

Da molti anni infatti si parla di unità europea: ma è venuto il momento di chiedersi a che punto siamo con l'Europa e che rapporto c'è tra il problema della cosiddetta unità europea e quello della sicurezza; è, in questo quadro, se ha una realistica possibilità la linea che forse si potrebbe definire del parallelismo, tra l'allargamento ed il consolidamento degli organismi europei ed una trattativa con quella che potremmo chiamare l'altra Europa.

Non siamo noi soltanto ad affermarlo — è un discorso che ritorna di continuo in Italia e fuori — che la politica europeistica nelle sue varie accezioni è entrata in una crisi profonda che si riflette anche nei suoi molti, forse troppi, organismi. Molto sommarariamente, senza pretendere di documentare tali affermazioni, tenuto conto che si tratta di avvenimenti, fatti, posizioni che gli onorevoli colleghi conoscono meglio di me, vorrei ricordare solo alcune fasi salienti. Nessuno può negare che la linea europeistica dell'unità politica dell'Europa, dell'avvio ad una organizzazione sovranazionale non solo non ha compiuto passi avanti, ma è sempre più venuta decadendo. E se non vogliamo affermare semplicisticamente che quella filosofia europeistica, che in tempi ormai lontani fu definita della piccola Europa carolingia, fosse soltanto la copertura ideologica di una spinta alla concentrazione

monopolistica, dobbiamo però almeno riconoscere che quella politica è entrata in crisi, perchè era nata e cresciuta come strumento attivo della guerra fredda sotto il limite di un viscerale anticomunismo. Quel tipo di europeismo non ha retto al soffio della distensione, al mutamento dei rapporti tra Stati Uniti e Unione Sovietica; le forze politiche che ne erano state promotrici non sono state capaci di elaborare una politica di ricambio e si è venuto rivelando il panorama frastagliato delle vecchie spinte nazionalitarie, delle quali il generale De Gaulle è stato l'interprete e l'esponente più pittoresco ma anche più rigoroso.

Per risolvere questa crisi, per opporsi alle spinte centrifughe che venivano emergendo, e anche contro l'unico residuo europeismo esistente, quello di un'Europa a direzione franco-tedesca, sono stati compiuti anche da parte italiana una serie di tentativi che hanno avuto un momento significativo in quella che potremmo definire la prima versione della linea Nenni-Brandt: dico prima versione perchè appare che in seguito ci sia stata una certa evoluzione di quella politica.

Ci sembra che l'attuale Ministro degli esteri invece, sia pure con una certa eleganza, tenda a mettere una « sordina » al rilancio europeo. Perchè? Qualche commentatore anche di parte cattolica ha affermato che per volere un altro assetto è necessario essere scontenti dell'attuale e che bisogna farlo sentire; c'è allora contraddizione tra una politica di iniziativa europea e il ribadire che il processo di distensione è sostanzialmente bipolare, affidato alle grandi potenze e che solo in questo ambito vi possono essere iniziative, non miranti certo a condizionare il processo, ma ad esso subalterne.

Ma vi è fors'anche un'esigenza oggettiva: ed è che quel rilancio europeo è già venuto in ritardo poichè è stato compiuto mentre venivano meno le condizioni che una linea quale quella dell'onorevole Nenni esigeva. Tale linea, anche se non esplicitamente, si fondava infatti su due premesse: da un lato, la prospettiva di una liberalizzazione in senso socialdemocratico dell'Est europeo, di un'esportazione nei paesi socialisti

del modello opulento: si è pensato cioè di poter battere le vecchie posizioni conservatrici alla Strauss aprendo sì ai paesi dell'est europeo, ma a condizione che questi si adeguassero al modello e all'egemonia socialdemocratica; dall'altro una simile linea esigeva un appoggio statunitense alla politica europeistica. Ora il mutamento della Presidenza degli Stati Uniti ha portato un mutamento anche nella politica degli Stati Uniti verso l'Europa. Nixon si disinteressa dell'Europa nel senso che punta ad un rapporto diretto con l'Unione Sovietica, ad avere le spalle coperte dall'Alleanza atlantica e caso mai ad un rapporto multilaterale con i singoli paesi dell'Europa occidentale.

Nella conferenza stampa tenuta dal Presidente degli Stati Uniti al ritorno dalle capitali europee, infatti, il Presidente americano ha tenuto a dichiarare: « Per quanto concerne i nostri impegni all'estero, penso che gli USA ne abbiano una ragione ampiamente sufficiente »; e un giornale italiano, commentando la visita di Nixon al Presidente Saragat poteva scrivere: « Spira negli USA una vena di isolazionismo. Sempre più larghi consensi incontra la tesi che agli americani, per trattare con l'Est, debbano importare la persistenza e la certezza dell'Alleanza atlantica: facciano poi gli europei o non facciano una loro politica unitaria, quando e come potranno ».

D'altra parte la pregiudiziale trasformazione in senso socialdemocratico dei paesi dell'Est non è avvenuta. E non poteva comunque aver successo una politica che comportava il rifiuto di riconoscere l'assetto dato dalla seconda guerra mondiale, assetto che è troppo costato all'umanità perchè vi si possa passare sopra con leggerezza. In sostanza quella linea che si presentava come tesa a un allargamento dell'Europa che fosse un superamento dei blocchi si traduceva in un tentativo di allargamento del blocco Atlantico o comunque di subordinazione ad esso dell'Europa: un *roll-back* politico diplomatico, anzichè militare come quello di dulesiana memoria, un ritorno, in realtà, a una vecchia politica già fallita.

Non vi è dubbio quindi che, venute a mancare le due premesse principali, la linea

Nenni-Brandt prima versione diveniva velleitaria e contraddittoria.

In queste condizioni quali sono le reali possibilità di un rilancio europeo? Perchè è chiaro che è inaccettabile per la pace — e doppiamente inaccettabile per l'Italia — una Europa a direzione franco-tedesca, che sarebbe, ove le elezioni tedesche avessero un certo risultato, di fatto una direzione tedesco-francese.

Ma basta, per opporsi a questa prospettiva, l'ingresso dell'Inghilterra e di altri Paesi nel MEC? A nostro avviso, a parte le scarse probabilità di riuscita, un tale allargamento non è sufficiente e per quel che riguarda l'Italia, non muterebbe molto le cose: basti riflettere, poichè è abbastanza significativo, all'episodio dell'accordo per la produzione di uranio arricchito.

E allora? Allora, se crediamo che l'Europa debba avere un ruolo ed una funzione in una prospettiva di sicurezza e distensione, è chiaro che bisogna rivedere tutta la politica europeistica considerando l'Europa come portatrice di ideali che siano di reale superamento della filosofia dei blocchi militari; non può essere l'Europa della concentrazione monopolistica e dell'opulenti-smo, ma un'Europa capace di costruire un assetto sociale superiore, a sua volta collegato organicamente alle esigenze di libertà, di autonomia, di sviluppo economico e civile del terzo mondo.

Se si vuole affrontare il problema del rilancio della politica europea, anche per la Europa si pone il problema esistente per l'Italia: una politica europea non può non fondarsi su tutte le forze che rappresentano una spinta verso una politica più avanzata, prima fra tutte la classe operaia. E della classe operaia fanno parte le sue diverse organizzazioni e prima fra esse, i partiti comunisti, nell'Europa occidentale, gli Stati socialisti nell'Europa orientale.

Crediamo perciò sia impossibile scindere il problema del rilancio dell'europeismo dalla questione della sicurezza europea. C'è un nesso molto stretto. Abbiamo ascoltato con attenzione ed interesse le dichiarazioni dell'onorevole Ministro degli esteri circa la volontà del Governo di giungere, sia pure con

gradualità, ad una Conferenza per la sicurezza europea, ma riteniamo che non si possa realizzare una tale linea senza superare chiaramente i limiti di una politica già fallita. Mi riferisco alla necessità, già sottolineata dal collega Calamandrei, che il nostro Governo assuma delle iniziative che delineino una certa prospettiva politica, un certo tipo di volontà. Tra questi atti noi indichiamo la ratifica del Trattato di non proliferazione nucleare, una nostra azione presso i Governi alleati dei Paesi europei che ancora non hanno firmato per ottenerne la adesione e una solenne dichiarazione da parte nostra circa il riconoscimento dell'intangibilità delle frontiere uscite dalla seconda guerra mondiale.

T O M A S U C C I . Affronterò un problema specifico, che, come tanti altri, il relatore ha già criticamente esaminato nella sua lucida e molto chiara relazione, e preannuncio fin da ora un emendamento alla rubrica relativa ai servizi dell'emigrazione.

Bisogna riconoscere che ci troviamo di fronte ad un grosso fenomeno, che ha profondamente sconvolto la vita di milioni di lavoratori italiani e per la cui corretta valutazione non possiamo non tener presenti almeno alcuni dati. Anzitutto bisogna ricordare che, fino ad oggi, si è verificata un'emigrazione esterna, netta, definitiva, di oltre tre milioni di unità su oltre sei milioni di emigranti (232.000 nel 1968); in secondo luogo, che le rimesse degli emigrati ammontarono nel 1968 a 921 milioni di dollari, controllati da istituti bancari, pari a circa 570 miliardi. Ora, generalmente gli istituti bancari affermano che, alla somma controllata delle rimesse, va aggiunta una cifra oscillante tra i 250 e i 300 miliardi, costituita da rimesse che pervengono in Italia attraverso altri canali, ragione per cui si giunge ad 800 miliardi, contributo assai notevole dato dai lavoratori emigrati all'economia italiana. Oggi, nel mondo sono sparsi 25 milioni di oriundi o di italiani naturalizzati; ed inoltre va considerato che negli ultimi venti anni 15 e più milioni di italiani si sono trasferiti da un comune all'altro, da una regione all'altra.

I suddetti dati ci danno dunque un'idea dell'ampiezza del fenomeno migratorio e delle enormi conseguenze di ordine umano, morale, economico, politico e sociale che ne derivano per la stessa vita nazionale. Dal bilancio, di contro, emerge tutta l'insufficienza di analisi con cui il problema viene affrontato, e soprattutto l'insufficienza di volontà politica nei confronti degli innumerevoli problemi dell'emigrazione, anche perchè questa ha assunto — e lo si afferma anche nella relazione — un carattere impressionante di continuità, tipico della struttura economica e sociale esistente nel nostro Paese.

Negli ultimi anni il Governo e la classe dirigente italiana hanno sempre considerato l'emigrazione come una valvola di sicurezza a mezzo della quale realizzare due obiettivi: primo, la diminuzione della pressione esercitata dai lavoratori per l'occupazione e per le conquiste sociali; secondo, l'utilizzazione di un'ingente massa di valuta pregiata proveniente dalle rimesse come importante fattore della politica italiana. Tale politica ha contribuito a creare profondi squilibri strutturali e sociali, spopolando intere zone del Mezzogiorno, delle Isole, dell'Italia centrale e del Veneto.

Ora il bilancio, nella rubrica 6, dedicata appunto all'emigrazione, reca una previsione di spesa di 5.845 milioni, con un incremento rispetto allo scorso anno di 39.983.000 lire. A tale somma può essere aggiunta la cifra di 1.400.000.000 per istruzione professionale, contro il miliardo stanziato per il 1969. Ma 6 miliardi per 6 milioni di emigrati significano un'assistenza di 1.000 lire a persona... E ho letto tempo fa in una rivista che il Governo italiano preleva dalle rimesse inviate dai suddetti una quota fiscale di circa 50 miliardi; il che significa sostanzialmente che mentre da un lato concede ad ogni emigrato 1.000 lire, dall'altro gliene sottrae 10.000.

Siamo pertanto di fronte ad una situazione estremamente seria, tenendo presente ciò che l'emigrazione rappresenta nel quadro dell'economia italiana. In quello, poi, della bilancia dei pagamenti essa rappresenta il 7 per cento, contro il 7,3 per cento

BILANCIO DELLO STATO 1970

3ª COMMISSIONE (Affari esteri)

costituito dal turismo; ma mentre per quest'ultimo si spendono centinaia e centinaia di miliardi — e a volte, lo riconosco, giustamente — per la nostra emigrazione si lesina. Perciò da una parte abbiamo degli italiani che con sacrificio immettono nell'economia nazionale 570 miliardi (nel 1968 nella sola Svizzera si sono avuti 360 morti sul lavoro, il rimpatrio delle cui salme è costato 25 milioni di lire) e dall'altra abbiamo degli italiani che rifiutano una condizione umana a lavoratori in Patria e nascondono all'estero 1.200 milioni di valuta. È questo il confronto tra chi sa dare un notevole contributo e chi invece tale contributo offre in maniera estremamente irrilevante e a danno dei lavoratori: sono sempre i primi, ripeto, a pagare ogni sorta di sacrificio, compreso quello delle svalutazioni. Per il franco francese si parla di una perdita, per gli emigrati italiani, di circa 5 miliardi, e in precedenza la svalutazione della sterlina aveva provocato una perdita di altri 3 o 4 miliardi.

C'è da notare, tra l'altro, come la somma più cospicua sia quella stanziata alla voce 2619, riguardante i libri scolastici per la formazione professionale. Anche in questo caso veniamo senza dubbio incontro alla esigenza ed alla volontà dei nostri lavoratori di migliorare le proprie condizioni; ma non si può nascondere che con i soldi del contribuente italiano noi diamo un valido aiuto al padronato di ogni parte del mondo, il quale, come tutti i padroni di questa terra, rifiuta di qualificare la manodopera nel « suo » processo produttivo. Del resto in tutti i paesi di immigrazione la situazione in campo scolastico permane grave. In sette paesi europei, nell'area comunitaria, nella Gran Bretagna e nella Svizzera, abbiamo 54.000 alunni assistiti da 804 insegnanti, cioè un insegnante ogni 68 scolari; e la situazione si aggrava ulteriormente quando si esaminano le statistiche degli insegnanti, considerando che nella sola Svizzera vi sono dai 100 ai 110.000 ragazzi in età scolastica, molti dei quali non trovano sostanzialmente posto nelle scuole svizzere. Ora la mancanza di asili e di scuole è cosa preoccupante, che non può non fare parte integrante degli

accordi bilaterali e multilaterali. Non si può accettare che i paesi che accolgono la nostra manodopera provvedano solo a sistemare i lavoratori nelle fabbriche o nei cantieri senza provvedere nello stesso tempo a fornire scuole ed asili, nonchè alloggi a basso prezzo. Però negli ultimi accordi bilaterali o multilaterali di scuole e di asili non si è neanche parlato: lo indicano le stesse relazioni comuni, che sono oltretutto documenti alquanto laudativi sull'accordo stipulato.

Non si può continuare ad accettare dai Paesi che accolgono la nostra mano d'opera situazioni di questo genere: sono quei Paesi che debbono provvedere alla sistemazione dei lavoratori nelle fabbriche — e su questo evidentemente non possiamo non essere d'accordo — ma sono quegli stessi Paesi, quegli stessi Governi, quella stessa classe dirigente, che devono provvedere nel contempo a fornire scuole, asili e alloggi a basso prezzo, cioè i servizi necessari per la nostra emigrazione.

Adesso il tempo a disposizione è scarso, quindi non è il caso di addentrarsi troppo nel merito, ma certo un dibattito su questa materia sarà necessario. Sono migliaia, se non decine di migliaia, i nostri lavoratori che vivono in baracche, in condizioni estremamente disumane, come abbiamo un po' tutti constatato girando per l'Europa.

Oltre che a quei Paesi, tuttavia, spetta anche al nostro Governo di affrontare seriamente la questione, di impegnare in modo concreto la volontà politica nel momento in cui si formulano gli accordi bilaterali. Noi chiediamo che molti di questi accordi vengano rivisti, anche prima della loro scadenza, perchè le condizioni umane e sociali in cui viene a trovarsi la nostra emigrazione sono tali che non è possibile continuare ad accettarle.

In generale, i Governi che accolgono la nostra emigrazione si rifiutano di fare investimenti per i servizi sociali perchè dicono che l'emigrante può sempre ritornare donde è venuto. Vi è tuttavia da rilevare che l'emigrante paga le tasse per la difesa nazionale, le tasse regionali e comunali in Svizzera e in tutti i Paesi del MEC (per

quanto riguarda la Germania, ricordo addirittura la famosa clausola dell'emergenza), rimanendo soggetto a una serie di balzelli tale che sulla loro base i nostri lavoratori hanno indubbiamente il diritto di pretendere i servizi sociali necessari. Asili, scuole, case devono quindi trovare nelle convenzioni un preciso e chiaro impegno, ma perchè questo avvenga è indispensabile la presenza durante le trattative delle organizzazioni dei lavoratori emigrati. Non si può continuare a trattare per i lavoratori, senza che questi partecipino, almeno come elementi consultati, a tutte le trattative. Questa presenza va rinnovata e rafforzata nelle commissioni miste, che hanno il compito di controllare l'applicazione degli accordi, molto spesso disattesi o comunque attenuati. Si tratta di garantire all'emigrante non solo la parità nei diritti civili che godono gli altri cittadini, ma anche la possibilità di discutere nelle loro associazioni, oltre ai problemi che interessano il lavoro e la vita di ogni giorno, anche i problemi della vita politica italiana: è gente infatti che lavora decine di mesi, in genere anni e anni, per potersi poi costruire una casa in Italia, per rientrarvi e per continuare a trascorrere il resto della propria vita nel paese di origine. Chiediamo quindi che i Governi combattano con le loro leggi quanti sviluppano campagne razziste nei confronti della nostra emigrazione, così come sta avvenendo in Svizzera negli ultimi tempi. A che serve che il Governo svizzero si preoccupi per le iniziative razziste dei suoi parlamentari, quando poi si arriva a espellere persino dei neonati? Basta infatti che un bambino nasca da una unione illegittima, e quel Governo procede immediatamente alla espulsione!

Su questi problemi è stato presentato, ad iniziativa del senatore Levi e di altri parlamentari, un progetto di legge per una Commissione d'inchiesta. Chiediamo al Governo di esprimere parere favorevole, affinché tale Commissione possa essere costituita fra i due rami del Parlamento e questo possa rendersi conto delle reali condizioni in cui viene a trovarsi la nostra emigrazione, contribuendo così a migliorare le condizioni di vita del lavoratore italiano all'estero e a creare

le condizioni per una riduzione del flusso emigratorio.

L'ultima questione che desidero sottolineare è quella relativa al Consiglio degli italiani all'estero. Il sottosegretario Coppo ci ha dato ieri la notizia che tale Consiglio si riunirà a novembre e che in quella occasione si ha in progetto di discutere ampiamente il suo rinnovo. Non voglio dire che si tratta di un consiglio consultivo di capitali italiani all'estero, come è stato definito dagli emigranti italiani... Chiediamo comunque che vi venga operato un profondo rinnovamento; chiediamo che attraverso le attività che i nostri emigranti svolgono all'estero si possano costituire dei comitati eletti dagli emigranti stessi e che siano poi tali comitati a designare i propri rappresentanti nel Consiglio. È indispensabile avere un organismo tramite il quale discutere e dibattere tutta la politica emigratoria. Credo che su questa base, e sulla base anche delle richieste che sono scaturite dalle organizzazioni sindacali, non sia difficile trovare un accordo per una soluzione.

Concludo dicendo che le organizzazioni sindacali hanno prospettato con insistenza in questi ultimi tempi la esigenza di convocare quanto prima una conferenza nazionale sui problemi dell'emigrazione. Anche noi, ribadendo tale richiesta, insistiamo perchè la conferenza sia convocata entro i primi mesi del 1970, e comunque entro il primo semestre dell'anno prossimo, con la partecipazione di rappresentanti di enti locali, parlamentari ed esperti dell'emigrazione, attraverso i quali dare un contributo per migliorare le condizioni politiche, sociali ed economiche della nostra emigrazione. A questo proposito presento una serie di ordini del giorno, e, oltre a questi, un emendamento che concerne un aumento di spesa di circa due miliardi (per assistenza scolastica, libri, istruzione professionale) che pensiamo possano essere reperiti nel fondo globale previsto nel bilancio dello Stato per il 1970.

P R E S I D E N T E . Sono già pervenuti alla Presidenza quattordici ordini del giorno e un emendamento. Ritengo oppor-

BILANCIO DELLO STATO 1970

3ª COMMISSIONE (Affari esteri)

tuno a questo punto dare lettura della risoluzione della Giunta del Regolamento del 24 novembre 1966, concernente la disciplina degli ordini del giorno e degli emendamenti.

Per quanto riguarda i primi, gli ordini del giorno in materia di bilancio « sono presentati e svolti nelle Commissioni competenti per materia. Quelli accolti dal Governo o approvati sono allegati insieme ai pareri alla relazione generale della Commissione finanze e tesoro, quelli non accolti dal Governo o respinti dalle Commissioni possono essere ripresentati in Assemblea entro il secondo giorno dall'inizio della discussione generale, purchè sottoscritti da almeno sei senatori ».

Per quanto riguarda gli emendamenti (paragrafo successivo): « Gli emendamenti di iniziativa parlamentare sono presentati nelle Commissioni. Possono essere ripresentati in Assemblea anche dal solo proponente quarantotto ore prima dell'inizio della discussione degli articoli. È facoltà del Presidente ammettere la presentazione in Assemblea di nuovi emendamenti che si trovino in correlazione con modificazioni precedentemente approvate ».

S C E L B A. Ho chiesto la parola per un breve intervento con riferimento alla proposta Conferenza al vertice fra i Capi di Stato e i Capi di Governo europei. Un primo problema è questo: so che da parte del Governo italiano è stata manifestata qualche perplessità in merito a tale Conferenza, temendosi che ciò pregiudicasse il carattere comunitario dei rapporti esistenti fra i sei Paesi. Devo dire, per mio conto, che non troverei nulla di straordinario nel fatto che la Conferenza al vertice tra i Capi di Stato e i Capi di Governo si tenesse periodicamente e normalmente, se questo significasse uno sviluppo politico dell'istituzione comunitaria. Era già stato stabilito negli accordi di Bonn del luglio 1961 che ogni tre mesi i Capi di governo si riunissero per decidere sulla politica comunitaria; si tratta quindi di un ulteriore sviluppo dei trattati esistenti, tendente a portare in sede comunitaria vari problemi, pur se non espressamente previsto dai trattati di Roma.

Per sottolineare il carattere della Conferenza al vertice, mi pare vi sia un elemento importante da considerare: la garanzia della presenza a tale Conferenza della Commissione esecutiva dell'organo comunitario, non solo come organo consultivo bensì come rappresentante degli interessi comunitari. I rappresentanti di Governo che si riuniscono portano infatti l'eco di interessi nazionali e quindi particolari; l'organo esecutivo rappresenta invece l'organo comunitario creato dagli Stati per esprimere gli interessi collettivi e generali e pertanto in contrasto con quelli nazionali e particolari.

Mi permetto quindi di raccomandare vivamente che il Governo italiano chieda insistentemente che quella del Presidente della commissione esecutiva sia una presenza non puramente consultiva o tecnica, ma politica. Per le future riunioni al vertice, nel caso vengano istituzionalizzate, occorre chiedere che stabilmente sia presente l'organo comunitario, che possa rappresentare appunto gli interessi collettivi.

Non è ancora noto l'ordine del giorno della Conferenza al vertice; suppongo tuttavia che al primo punto verrà posto il problema dell'attuazione dei trattati esistenti. Non vi è dubbio infatti che in questi anni molte delle clausole dei trattati di Roma non sono state applicate. Ora, è evidente che non si può parlare di consolidamento e di ulteriore sviluppo dei trattati se non si comincia con l'attuarne le clausole e le norme che sono state già concordate. A questo proposito, debbo registrare una tendenza a mio giudizio erronea: quella di legare il problema dell'attuazione dei trattati esistenti alla adesione della Gran Bretagna al Mercato comune. Sì, esiste un certo collegamento fra i vari problemi, ma una subordinazione di tal genere è impossibile, in quanto, per l'adesione della Gran Bretagna, occorre il parere unanime dei sei Paesi, mentre per l'attuazione dei trattati basta la maggioranza prevista.

Il Parlamento europeo nel mese di marzo ha votato una risoluzione tendente a dichiarare una posizione di carenza dei trattati dinanzi alla Corte costituzionale. Mi riferisco in particolare al problema della elezione a suffragio diretto del Parlamento europeo. Questa elezione è prevista dalla norma dei

trattati, ma tale norma non è stata attuata. È dal 1960 che il Parlamento europeo ha elaborato un progetto per la elezione a suffragio diretto, ma in tanti anni il Consiglio dei ministri non è mai pervenuto a una decisione in merito. Il tema è stato recentemente messo all'ordine del giorno a seguito di una mia iniziativa personale e ai rappresentanti permanenti è stato affidato lo studio del problema. Ora occorre assolutamente che esso sia risolto, perchè — ripeto — si tratta di un'attuazione dei trattati, per cui il Consiglio dei ministri si trova in questo momento carente rispetto agli impegni assunti.

Un problema che si presenterà senz'altro quanto prima è quello del potere del Parlamento europeo. È in corso l'esame da parte del Consiglio dei ministri, e sarà quindi approvata prossimamente, la costituzione di risorse proprie della Comunità europea; entrate proprie, autonome cioè, mentre attualmente le risorse sono in massima parte fornite direttamente dagli Stati. Col nuovo regolamento che verrà approvato dal Consiglio dei ministri, le comunità europee saranno dotate di proprie risorse per almeno due terzi, qualcosa come due miliardi di dollari. Ebbene, su questi 2 miliardi di dollari verrà eliminato il controllo da parte dei Parlamenti nazionali, in quanto si tratta di riserve proprie delle Comunità. Giustamente quindi il Parlamento europeo ha reclamato chiedendo che si sostituisca al controllo dei parlamenti nazionali il proprio.

Noi però vorremmo andare ancora più in là in quanto non siamo disposti a concedere alla Commissione di decidere sulle riserve proprie, se non è affermato il diritto di controllo del Parlamento europeo. Non possiamo accettare che si possa disporre liberamente di 2 miliardi di dollari senza alcun controllo, solo per decisione dei sei Ministri delle finanze, del tesoro o degli esteri.

Mi permetto di richiamare ciò all'attenzione del Ministro, perchè su questo dica una parola precisa, perchè sia riconosciuto al Parlamento europeo il diritto al controllo, senza che siano lesi quei diritti che vengono sanciti in ogni Paese democratico.

Altro problema importante è quello della Commissione esecutiva. C'è infatti la ten-

denza da parte del Consiglio dei ministri di svilire la competenza di questa Commissione, che è l'organo che realizza gli interessi comunitari. Fino a qualche anno fa la Commissione aveva un grande prestigio e una grande autorità, che venivano da tutti riconosciuti. Adesso invece si tende a sminuire il valore dell'organo comunitario. Questo problema riguarda inoltre tutta la politica comunitaria, per cui se vogliamo rafforzare tale politica è assolutamente necessario che le istituzioni comunitarie che sono chiamate a pensare, a decidere, a deliberare su interessi comuni siano rafforzate nel loro prestigio.

Questo è un altro problema fondamentale sul quale mi permetto di richiamare la sua attenzione, onorevole Ministro, anche perchè mi sembra importante che la Commissione esecutiva sia presente alla Conferenza al vertice; altresì ritengo importante che questa commissione sia presente, non soltanto come organo tecnico e consultivo ma come organo politico, tutte le volte che si riunisce il Consiglio dei ministri.

Problema di carattere politico è l'allargamento alla Gran Bretagna del MEC. Noi siamo favorevoli a che l'Inghilterra entri a far parte del Mercato europeo e più volte abbiamo sostenuto la necessità di dare attuazione ai Trattati di Roma, che stabiliscono che tutti gli Stati europei che si trovino nelle condizioni da essi previste e che abbiano un ordinamento democratico interno, possono aderire alla Comunità europea.

Si è andata affermando però la tendenza che non si possa fare politica comunitaria senza l'adesione della Gran Bretagna. Se si accetta questa tesi, la politica comunitaria che verrà a compimento con la fine del periodo transitorio, non potrà avere ulteriore sviluppo finchè la Gran Bretagna non aderisca al MEC.

Non possiamo fermare lo sviluppo della politica comunitaria in attesa che avvenga questo allargamento!

Soprattutto, onorevole Ministro, bisogna opporsi alla richiesta fatta da qualche Stato di prorogare il periodo transitorio, in quanto ciò significherebbe rinunciare allo sviluppo comunitario in tutti i campi, sia in quello della politica monetaria che in quello della politica fiscale, di armonizzazione della

legislazione sociale e in genere di tutte le politiche che sono previste dai trattati di Roma. Se subordiniamo la politica comunitaria all'ampliamento della Comunità finiremo per bloccare lo sviluppo dei Trattati di Roma e per limitare la politica comunitaria a quella di una zona di libero scambio, traendo lo spirito di tali Trattati.

Per quanto riguarda la posizione della Gran Bretagna bisogna concordemente sostenere la tesi dell'allargamento ad essa, in quanto non c'è nessuna ragione di ordine politico od economico che si opponga a ciò; essa infatti è una Nazione che ha tutti i requisiti sia economici che politici per entrare a far parte della Comunità. Però occorre proseguire nella politica comunitaria iniziata, perchè molti sono gli ostacoli che si frappongono alla realizzazione di una politica comune. Ella sa, onorevole Ministro, per esempio, quanto lontano sia la realizzazione di una moneta europea e quanto questo sia difficile ad ottenersi, sebbene utilissima per superare le crisi che continuamente si verificano. Di qui l'esigenza di uscire dagli schemi tradizionali, strettamente economici, per arrivare ad affrontare i temi politici di cui parlano i Trattati di Roma.

Per questi motivi, sono dell'avviso che bisogna operare in modo pragmatico, seguendo le linee che in precedenza sono state tracciate, senza deviare per seguire nuovi indirizzi. A Bonn era stato fatto un passo innanzi in questo campo, poichè era stato deciso di coordinare la politica estera, della difesa e quella culturale, in aggiunta a quella economica.

Se riuscissimo a coordinare le nostre politiche in questi settori, avremmo preparato il terreno per la trasformazione dell'attuale organizzazione in una Confederazione di Paesi.

Per ottenere ciò non c'è bisogno di schemi astratti e perfetti, dal momento che la Gran Bretagna ha creato nel tempo un sistema parlamentare senza che esista una costituzione scritta. Anche noi perciò possiamo costruire una organizzazione europea giorno per giorno, che riesca per la sua natura, a durare nei secoli.

Per questo penso che potrebbero essere ripresi gli accordi di Bonn, proprio per compiere qualche altro passo avanti nella costruzione di una Comunità europea. Non chiediamo grandi cose: anche un piccolo passo innanzi è qualche cosa; lo stare fermi in questi casi significa andare indietro.

Queste sono le raccomandazioni che mi permetto di fare al signor Ministro per la prossima Conferenza al vertice.

P E C O R A R O. Chiedo la parola per una questione pregiudiziale. Io devo dichiararmi molto insoddisfatto del modo in cui procede la discussione del bilancio degli Affari esteri, cioè della tabella 6 del bilancio dello Stato. Mi sembra, infatti, che non vi sia un sufficiente approfondimento dei problemi che riguardano la politica estera italiana. È vero che ieri, parlando privatamente con l'amico e collega senatore Bettiol, si pensava di limitare l'esame ad un ambito prevalentemente tecnico, salvo poi dare ad esso un più ampio respiro politico nel corso della discussione in Aula. Ma i problemi di carattere tecnico non possono essere completamente avulsi da quelli di carattere politico. Quando, ad esempio, si parla della nostra burocrazia e della carriera diplomatica non dobbiamo dimenticare che la nostra burocrazia è uno dei fattori fondamentali della politica estera del nostro Paese. Questa infatti, praticamente, si articola in tre sedi: quella burocratica, quella governativa e quella parlamentare; evidentemente però tutta la parte istruttoria viene realizzata dalla burocrazia e dai diplomatici, che ad essa presiedono o che ad essa partecipano.

Quindi, se noi parliamo della tabella, necessariamente siamo costretti a parlare anche di problemi politici; di questo l'opposizione ci ha dato un chiaro esempio distribuendosi le parti su diversi problemi della politica estera del Paese.

Ora, ci sono almeno tre problemi importantissimi: il problema della situazione dell'Italia nei confronti dell'alleanza atlantica, il problema dell'Italia nei confronti della politica europea e il problema dell'Italia nei confronti della politica mediterranea (che significa la guerra in Medio Oriente, la si-

tuazione della Libia e della Grecia) Ora, su tutto questo, noi che abbiamo fatto? Abbiamo sentito qualcosa dall'opposizione, una pregevole relazione del relatore e qualche parola del presidente Scelba (sui problemi comunitari e, in particolare, sulla conferenza al vertice). Non abbiamo però sentito nessun approfondimento su quella che è e sarà la nostra politica estera. Adesso il Ministro che cosa farà? Risponderà all'opposizione. Qualcuno potrebbe anche dire (in una visione costituzionale) che in definitiva il Governo è il comitato esecutivo della maggioranza e quindi quello che fa, fa bene. Io dichiaro invece che non accetto questa impostazione e che mi sembra necessario un approfondimento. Sono stato per cinque anni Sottosegretario alle finanze ed ho visto che ogni anno la Commissione finanze e tesoro, sia nelle discussioni sul bilancio sia in quelle che, in modo ricorrente, si occupavano in generale della politica economica del Paese, compiva un esame approfondito; ed io stesso ho più volte avuto l'occasione di deliziare, o di annoiare, i miei colleghi affrontando nella globalità o per settori il problema della politica economica del Paese. Ora, io avrei bisogno di parlare molto sulla politica estera, di dire cose che altri mi potrebbero contestare o chiarire. Forse altri colleghi sono nella stessa condizione. Questa opportunità però non c'è stata. Io dichiaro questo come pregiudiziale, chiedendo al Presidente e al Ministro che questa discussione venga approfondita, come hanno fatto (anche se con una certa sintesi) i colleghi dell'opposizione: lo stesso può esser fatto in maniera valida anche dai nostri amici della maggioranza. Anche se questo risultato non può essere raggiunto ora, vorrei che se ne tenesse conto per l'avvenire.

Certo, noi non siamo una componente molto importante nella politica internazionale, non siamo certo un Paese che può disinteressarsi dei problemi ad essa legati. Il Governo abbia in ciò il conforto del retroterra parlamentare e specialmente della sua maggioranza. Tutto questo si deve fare in Commissione; in Aula la cosa è diversa. Lì ognuno fa il suo discorso, espone le sue tesi. È quasi come uno spettacolo per il pubblico.

Invece in Commissione ci può essere un incontro, non formale ma sostanziale, anche con alcune parti dell'opposizione (quelle più moderate o progressiste) su determinati problemi, sui quali si può in definitiva trovare un accordo. Questa è la mia accorata dichiarazione: potrei trovare molto più comodo non fare di tali dichiarazioni, ma credo che questo sia il mio dovere di parlamentare.

PRESIDENTE. Credo che sia una preoccupazione costante di tutti noi quella di far lavorare la Commissione nel modo più efficace e con il minimo di amarezze per ciascuno. Nel caso specifico, che cosa possiamo fare? Le iscrizioni a parlare sono ancora aperte! Io ritenevo che ci fosse l'intenzione di approfittare della presenza del Ministro per concludere oggi i nostri lavori, ma è chiaro invece che è necessario rinviare la discussione alla settimana prossima per permettere a tutti quanti lo vogliano di parlare.

Pregherei tuttavia il senatore Pecoraro di avanzare una proposta concreta.

PECORARO. Sono lieto di aver dichiarato ciò che ho dichiarato. Vorrei pregare la Presidenza, che è così garbata e comprensiva, di impostare la discussione in una prossima seduta su quei tre temi essenziali che ho indicato per la nostra politica estera. L'esame di questi andrà molto approfondito, nei prossimi mesi, anche perchè il Governo abbia il conforto di sentire il parere della sua maggioranza.

PRESIDENTE. Credo che lei abbia toccato il tasto giusto quando ha parlato di discussioni per argomenti, per settori. Infatti, in sede di discussione di quel bilancio — che noi ci ostiniamo a chiamare « preventivo » ma che è in realtà un consuntivo rispetto ad impegni assunti in base a leggi precedenti ed a posizioni politiche precedenti (la previsione esiste solo nel senso di veder proiettate nel futuro competenze di spese autorizzate prima o disposizioni politiche impegnate prima) — non si possono affrontare a fondo determinati problemi, la cui disamina richiederà sedute apposite.

D'altra parte, stamattina l'onorevole Ministro — e lo ringrazio — viene già incontro, senza che noi glielo abbiamo chiesto, proprio ai desideri del senatore Pecoraro, poichè so che, oltre a rispondere ai diversi interventi succedutisi ieri ed oggi, desidera parlare della politica atlantica, della politica europeistica e della situazione mediterranea, che in queste ultime settimane ha nome « avvenimenti in Libia ».

Darò ora rapidamente lettura degli ordini del giorno preannunciati ed illustrati dai diversi oratori nei loro interventi.

M O R O , *ministro degli affari esteri*. Preferirei che gli ordini del giorno fossero presentati in Aula, data la delicatezza dei temi toccati. Ciò non toglie che io possa dire in questa sede qualcosa in merito ai vari oratori.

C A L A M A N D R E I . Il problema consiste proprio nella necessità di conoscere la opinione del Governo e del relatore sul contenuto degli ordini del giorno.

M O R O , *ministro degli affari esteri*. Si tratta, se non erro, di quattordici ordini del giorno, alcuni dei quali di notevole rilievo, che non vorrei esaminare oggi e che vorrei anzi sottoporre al Presidente del Consiglio. Per questo pensavo che si sarebbe potuto rinviarne la presentazione in sede di Assemblea, dove io esprimerei un preciso punto di vista.

C A L A M A N D R E I . Chiedo al Presidente di pronunciarsi su questa che è una questione di regolamento abbastanza importante.

P R E S I D E N T E . Il problema può essere esaminato sotto il profilo letterale del Regolamento o sotto il profilo dell'opportunità di facilitare la soluzione di determinate questioni. Secondo la lettera del Regolamento dovremmo decidere sui singoli ordini del giorno, mentre l'onorevole Ministro proporrrebbe di lasciare tutto ciò impregiudicato e di riparlare in Aula; il che richiederebbe un atto di acquiescenza da parte dei singoli presentatori.

C A L A M A N D R E I . Per quello che mi riguarda, io non sono disposto a non insistere per l'applicazione del Regolamento; sono disposto, per gli ordini del giorno da me presentati, ad accettare una formula che però deve essere registrata agli atti per l'avvenire: il Governo, cioè, attraverso l'onorevole Ministro, non accetta nè respinge in questa sede gli ordini del giorno presentati. A tale condizione posso essere d'accordo.

P R E S I D E N T E . Le nuove norme che regolano la discussione del bilancio dello Stato dopo la legge Curti stabiliscono che saranno portati dinanzi all'Assemblea solo gli ordini del giorno non accolti dal Governo o respinti dalla Commissione. Non so quindi se la soluzione di cui parla il senatore Calamandrei possa essere lecita.

P E C O R A R O . La espressione « non accolto dal Governo » potrebbe significare che il Governo ha respinto l'ordine del giorno, ma potrebbe stare anche ad indicare, appunto, una sua riserva.

M O R O , *ministro degli affari esteri*. Mi rendo conto che l'argomento del senatore Pecoraro è un po' debole dal punto di vista del giuridico, anche se come politico lo posso condividere. Bisognerebbe perciò trovare una formula migliore.

S C E L B A . Non conosco il tenore degli ordini del giorno, ma posso supporre che in essi siano esposti problemi politici sui quali non si può lasciare l'ombra dell'equivoco. Bisogna che il Governo e i colleghi esprimano in un pubblico dibattito le loro idee. Non possiamo lasciare l'impressione di equivoco nella pubblica opinione.

A N D E R L I N I . Credo che sia interessante conoscere il parere del Governo su questi ordini del giorno, soprattutto poi se questo verrà dato dopo che anche il Presidente del Consiglio avrà esaminato alcune questioni. Perciò ritengo che sia bene trovare una formula che dia modo al Ministro di prepararsi anche in vista del dibattito in Aula.

B R U S A S C A . Il signor Ministro ha fatto una dichiarazione importante quando ha detto che su questi ordini del giorno sentirebbe la necessità di ascoltare il parere del Presidente del Consiglio.

Il relatore ed io abbiamo ieri sollevato il problema che ha ora sollevato il senatore Pecoriaro e cioè che, discutendo il bilancio, bisogna discutere la politica generale.

Propongo perciò che sia rinviata la seduta alla settimana prossima perchè il Ministro possa esaminare gli ordini del giorno.

M O R O , ministro degli affari esteri. Vi pregherei di non insistere sul rinvio, in quanto dal primo ottobre non sarò più disponibile per un lungo periodo a causa di una serie di impegni internazionali.

C A L A M A N D R E I . Una volta che ella abbia preso una posizione sugli ordini del giorno, anche il sottosegretario Pedini può venire in questa sede in sua vece.

C I N C I A R I R O D A N O M A R I A L I S A . Sensibile, come tutti, alla necessità di trovare una via d'uscita, pensavo sarebbe opportuno ascoltare le dichiarazioni del Ministro per poi sospendere la seduta e rimandare l'esame degli ordini del giorno ad un'altra riunione, così da dare al Ministro ed ai colleghi tutti la possibilità di esaminare convenientemente gli stessi ordini del giorno.

P R E S I D E N T E . Volevo proporre proprio questo. Poichè l'onorevole ministro Moro fino alla fine del mese è ancora qui...

M O R O , ministro degli affari esteri. Devo però precisare che sono molto impegnato e che quindi difficilmente potrò venire nuovamente in questa sede, indipendentemente dalla mia volontà. Penso quindi che la cosa più semplice sia seguire la procedura. C'è la questione degli ordini del giorno sui quali è necessario dare un giudizio immediato. Mi rendo conto che questa è la norma regolamentare; rinuncio quindi alla mia primitiva proposta e vorrà dire che in Aula potrò meglio illustrare il punto di vista del Governo.

P I C C I O N I . Ma anche noi dobbiamo essere consapevoli di ciò che dice ogni ordine del giorno e del suo valore politico. Noi abbiamo il dovere di fare questo esame. Non solo il Governo è imbarazzato dalla ristrettezza del tempo, ma ciascuno di noi, perchè tutti abbiamo il diritto di esaminare e di approfondire il significato dei vari ordini del giorno. Mi pare quindi che le soluzioni possibili siano soltanto due: quella del rinvio della discussione ad altra seduta, oppure, adottando una formula come quella proposta dal senatore Calamandrei, lasciare che gli ordini del giorno vadano in Assemblea perchè possano essere esaminati tutti conclusivamente in quella sede. Ora come ora, che si leggano quindici ordini del giorno, uno dietro l'altro, e che noi si debba esprimere il nostro voto, non mi pare giusto nè accettabile.

F A B B R I N I . Se al non accoglimento, da parte del Governo, di qualche ordine del giorno fosse aggiunta una dichiarazione precisa del Ministro che il non accoglimento dipende dal fatto che Ministro e Commissione ritengono necessario un approfondimento dei problemi contenuti nell'ordine del giorno e si riservano di dare una risposta definitiva in Aula, credo che potremmo andare avanti, nel senso che gli ordini del giorno non si approvano nè si respingono: questo lo si farà in Aula.

M O R O , ministro degli affari esteri. La mia proposta era un po' diversa e prescindeva dalla lettera del Regolamento. Cioè pensavo che alcuni ordini del giorno potessero essere trattati in Commissione e altri puramente e semplicemente rinviati in Aula. Se invece l'interpretazione esatta del Regolamento impone che l'ordine del giorno debba essere necessariamente in questa sede accolto o non accolto, approvato o non approvato, e che quindi debba passare tutto attraverso il vaglio della Commissione, una formulazione come quella accennata finisce per assumere una colorazione diversa e cioè può apparire che il mio doveroso riserbo (per il fatto che gli ordini del giorno li ho appena letti) significhi semi-adesione anche a ordini del giorno che io poi non potrò accettare. Si può creare una convinzione pregiudizievole

per i nostri rapporti di politica estera, perchè si tratta di cose che non si esauriscono in un ambito parlamentare, ma vanno oltre. La mia proposta partiva da una considerazione diversa, ma sulla base del Regolamento rigorosamente interpretato, temo che, nonostante la buona volontà, noi rischiamo di incorrere in complicazioni gravi: alcuni ordini del giorno riguardano ad esempio la situazione tedesca; domenica prossima abbiamo le elezioni in Germania, e non so quali interpretazioni potrebbero essere ricavate dal nostro modo di agire se andiamo oltre un puro e semplice rinvio. Ripeto: dal momento che questo non è previsto dal Regolamento, la cosa migliore da fare credo sia seguire la prassi corrente, con la riserva, ovviamente, di motivazioni più ampie che saranno date in Aula, sicchè il non accoglimento di questo o quell'ordine del giorno non precluda la possibilità di approfondirne in Aula magari qualche punto, qualche obiettivo, qualche ispirazione. Salvo che non si opti per il rinvio, nel qual caso però vi anticipo che sarà il collega Pedini ad illustrarvi il giudizio del Governo sui vari ordini del giorno. Io ritengo che la politica estera sia una azione collegiale, quindi sarà mia cura consultare il Presidente del Consiglio dei ministri sull'argomento, come lo consulto su ogni tema di rilievo. Vorrà dire, ripeto, che le risposte le riceverete dal sottosegretario Pedini.

P R E S I D E N T E . Credo che questa sia la soluzione migliore, anche nell'interesse dei presentatori dell'ordine del giorno. Secondo la nuova regolamentazione per la discussione dei bilanci, gli ordini del giorno possono essere presentati solo in Commissione. Ivi sono respinti o sono accolti. Se respinti possono essere riproposti in Assemblea, se invece sono accolti, sono accolti e basta. Ringrazio il Ministro degli esteri per aver aderito a questa impostazione.

Sentiamo dunque l'onorevole Moro; poi sentiremo anche il senatore Giraud. Infine dovremo designare ufficialmente l'estensore del parere.

M O R O , *ministro degli affari esteri.* Io avevo preparato alcune note che mi pare

rispondano in notevole misura alle cose che sono state dette, quindi ve le leggo. Alcune cose invece non erano qui considerate anche perchè erano state trattate alla Commissione esteri della Camera e ad esse farò un rapido cenno. Mi sembra che tra le cose che io avevo preparato ci sia la risposta ad una notevole parte degli interrogativi proposti nel corso della discussione.

Sono lieto di partecipare, al Senato come alla Camera, alla riunione della Commissione affari esteri e rivolgo il più deferente saluto al presidente, senatore Pella, (il quale mi ha preceduto con grande autorità ed efficacia nella direzione del Ministero) ed a tutti i componenti. Sarà mia cura fornirvi, di volta in volta, informazioni appropriate ed avvalermi del vostro prezioso consiglio. Ne sarò certamente avvantaggiato nella mia azione.

Ho fatto pochi giorni fa un ampio esame dei problemi della politica estera italiana in seno alla competente Commissione dell'altro ramo del Parlamento. Pochi elementi nuovi sono intervenuti in questo breve lasso di tempo, sicchè sarò costretto in gran parte a richiamare dati e valutazioni che vi sono già noti.

Lo farò perciò il più brevemente possibile pensando che non mancherà altra occasione per aprire proprio in questa Commissione un dibattito sugli elementi nuovi che intervenissero nella situazione internazionale.

Non posso naturalmente omettere un puntuale riferimento al tema dell'Alleanza atlantica, benchè esso sia stato da me esaminato a fondo pochi giorni fa. Si tratta infatti di una direttiva fondamentale della nostra politica estera, la quale poi è oggetto di dibattito in relazione alla possibilità che ci è offerta al compiersi dei venti anni dalla stipulazione del patto di recesso unilaterale con preavviso di un anno. E perciò è mio dovere informare la Commissione esteri del Senato che non è intendimento del Governo italiano, come del resto dei Governi alleati di denunciare l'Alleanza.

Ho detto e ripeto che sono tuttora valide le ragioni le quali ci indussero venti anni fa a contrarre questo vincolo e ad ottenere le relative garanzie.

La situazione mondiale è tuttora, benchè in modo diverso e in un certo senso meno acuto, caratterizzata da tensioni e problemi insoluti e schieramenti ben caratterizzati. Sicchè un equilibrio di forze è tuttora necessario per presidiare l'indipendenza e la pace. Ciò non vuol dire naturalmente che l'opinione pubblica mondiale, la coscienza morale degli uomini e dei popoli, ogni giorno più pressanti ed influenti, possano e vogliano accontentarsi di un assetto internazionale tutto fondato sulla reciproca forza di dissuasione invece che sulla fiducia e la collaborazione. Tutt'altro! Questo processo è in corso e nessuno potrebbe diminuirne il valore non solo morale ma politico. Non si tratta di utopia ma, a dispetto delle delusioni patite e di quelle che certo non mancheranno ancora di turbarci, di una tendenza di fondo, contrastata, problematica, ma reale, della politica mondiale.

Non saremo certo noi a metterci fuori da questo moto, a chiuderci nella rassegnata grettezza di una fatale dissociazione fra politica e morale. Questo moto, dunque, lo favoriremo, mirando e contribuendo a realizzare, con la valorizzazione dell'ONU, la iniziativa per il disarmo, la pratica di rapporti bilaterali distensivi e cooperativi, la moltiplicazione delle organizzazioni multilaterali e delle unità continentali, un nuovo e più umano modo di essere delle relazioni internazionali. Lo faremo, però, da politici responsabili, con la necessaria prudenza. Non disperderemo gli strumenti di sicurezza che, mediante naturali solidarietà, abbiamo acquisito, ma li utilizzeremo a fondo come mezzi e occasione di una autentica politica di pace e di distensione.

Vorrei qui enunciare, per maggiore chiarezza, alcuni princìpi:

1) l'Italia ritiene di dover conservare, perché ve ne sono le ragioni e ciò è nel suo interesse, la sicurezza che essa ha ottenuto con la stipulazione dell'Alleanza atlantica e l'integrazione politico-militare della NATO; condizione, quest'ultima, di efficace difesa e di concordata azione politica;

2) l'Italia riscontra che la partecipazione all'Alleanza, nel suo carattere difensivo e geograficamente limitato, le offre un vasto

spazio per rapporti amichevoli e costruttivi con alcuni tra i più importanti Stati del mondo e con i suoi naturali *partners* europei. Ciò contribuisce a dare alla politica estera italiana respiro mondiale;

3) la politica atlantica, per naturale sensibilità verso i dati nuovi della situazione e in coerenza con la funzione dell'Alleanza, che non è di fare la guerra ma di prevenirla con tutti i mezzi, non solo quelli militari della dissuasione ma anche quelli politici, è andata chiaramente evolvendo in senso distensivo ed assumendo una dimensione nuova, sociale e politica. Essa si esprime, nel suo insieme, come un centro d'iniziativa nel senso di costruttivi e rassicuranti contatti; iniziativa che può essere molto ampia e con un rischio minimo per il suo carattere multilaterale ed a guida collegiale. Ho già detto alla Camera, e non debbo ripetere, quali sono le forme nelle quali, a partire dal rapporto Harmel sull'aggiornamento dell'Alleanza, si va esplicando efficacemente questo nuovo modo di essere dell'Alleanza;

4) se la politica di distensione deve essere, per il suo stesso successo, opportunamente concordata, vi è tuttavia uno spazio lasciato alla prudente e leale iniziativa dei singoli Paesi membri. Noi ce ne siamo avvalsi largamente, senza destare sospetti ed allarmi e contribuendo ad una migliore comprensione ed intesa soprattutto in Europa;

5) la politica per il superamento dei blocchi militari e l'assetto del mondo su basi di fiducia e cooperazione si realizza, oltre tutto, facendo opera di avvicinamento e di comprensione tra i diversi schieramenti. Prima che dissolvere i blocchi, e proprio per dissolvere i blocchi, senza creare pericolosi squilibri, bisogna che essi facciano una politica di pace. È quello che noi, Paesi dell'Alleanza, in ispecie l'Italia, abbiamo voluto e realizzato. Tra l'altro abbiamo contribuito, nella recente riunione ministeriale di Washington, a dare una risposta misurata, responsabile e costruttiva all'appello di Budapest malgrado il profondo turbamento che ci ha scosso e sdegnato per i fatti di Cecoslovacchia a partire dall'agosto scorso fino ad ora. Di questa vicenda, deviante in una politica di distensione, sentiamo tutto il

peso. I nostri sentimenti sono noti e li ho ridetti recentemente alla Camera. Ma non crediamo vi sia alternativa alla politica di distensione, nè altro mezzo per aiutare il popolo cecoslovacco;

6) il superamento dei blocchi mediante una brusca rottura è, cioè, un fatto nuovo dalle imprevedibili conseguenze; il cieco abbandono di un equilibrio esistente al fine — se la storia aiuta — di crearne un altro, appare velleitario, imprudente e non utile al fine perseguito; sarebbe questo molto più che un rischio calcolato. È perciò inconcepibile, l'uscita dell'Italia dalla NATO. Il Governo è convinto che la responsabile guida collegiale in un raggruppamento multilaterale sia, oltretutto, una difesa efficace contro il nazionalismo che non è certo finito e minaccia la pace con la sua logica di intransigenza e di esclusivismo;

7) per le ragioni già dette, neppure la graduale trasformazione del mondo da un assetto bipolare ad uno, certo più mobile, multipolare, mette in crisi gli schieramenti politico-militari. Questa trasformazione certo favorisce la tendenza al superamento, ma richiede, nella fase di transizione, irta di difficoltà e di problemi, il dato sicuro di alcune solidarietà, partendo dalle quali l'iniziativa politica si adegua alla struttura multiforme della nuova convivenza internazionale e così agevola il contatto politico, la complessità dei rapporti, lo stabilirsi o ristabilirsi della fiducia. Ritengo perciò che il contemporaneo superamento dei blocchi, e quindi lo smantellamento del Patto di Varsavia, non sia un obiettivo concreto e ravvicinato della politica sovietica. Il dato emergente della Cina ed il potenziale conflitto che vi è connesso, di ideologia e di potenza, portano a consolidare, almeno sul terreno politico, il Patto di Varsavia, a definire e difendere nettamente uno spazio di sicurezza e di solidarietà nell'approccio difficile non solo ad Ovest, ma anche ad Est.

In queste condizioni il Patto atlantico è non solo una necessità, ma anche un contributo in termini di equilibrio e di autocontrollo nell'evolvere, che ci auguriamo positivo, delle relazioni cino-sovietiche. E va da sé

che esso è anche ormai chiaramente un costante stimolo ad un obiettivo esame dei temi politici e ad una concordata azione per la prevenzione e risoluzione dei conflitti.

È dunque evidente che, si guardi alla politica mondiale nel suo tradizionale assetto bipolare o invece in quello multipolare che va sviluppandosi, il processo di assestamento su basi fiduciarie non può prescindere dai blocchi esistenti, ma comporta invece una loro iniziativa politica atta a garantire, in reciproci e costruttivi rapporti, il graduale costituirsi di una nuova convivenza umana.

Come ho detto alla Camera, per i Paesi atlantici ed in specie per l'Italia, non vi è dunque nessuna remora per una politica di più vasto respiro, di più intensi rapporti con tutti, di riconoscimento di popoli nuovi che emergono, di organizzazione mondiale, della convivenza internazionale. Certo, l'Italia non vuole essere sopraffatta, finché un pericolo sussiste. Non vuole affidare tutto alle forze delle armi, ma puntare decisamente su di una politica anche economica e culturale, costruttiva, dignitosa, rispettosa e pacifica. Questa è oggi più che mai la filosofia dell'Alleanza atlantica.

Se questi sono i fatti e queste le prospettive, credo che le preoccupazioni espresse da alcuni colleghi appaiano ingiustificate e che il legame di amicizia e di alleanza tra l'Italia e le grandi democrazie occidentali non sia un'ipoteca sulla nostra indipendenza e posizione internazionale, ma insieme la garanzia del Paese e la premessa per una politica generale veramente costruttiva.

Per quanto riguarda il modo di essere politico dell'Alleanza, la sua flessibilità, la sua disponibilità al dialogo, la sua capacità e volontà di sottrarsi alla pura logica conservatrice dell'equilibrio, mi limiterò a richiamare, per il suo significato intrinseco e per il suo valore sintomatico, l'iniziativa patrocinata in modo tutto particolare dall'Italia e che riguarda il negoziato con l'Est in vista di una conferenza sui problemi europei. Dovrebbe trattarsi di un negoziato non solo con i Paesi orientali, ma anche con i Paesi terzi in Europa; e ciò attraverso una procedura graduale la quale, partendo dalla discussione dei temi meno controversi, come

ad esempio quelli tecnologici, culturali, dei rapporti umani, possa condurre a successivi incontri e, infine, ad una vera e propria conferenza in grado di affrontare i grandi temi di una giusta e stabile pace in Europa.

Ritengo di aver delineato su questo tema essenziale, che coinvolge gli obiettivi fondamentali di sicurezza e di pace della politica italiana, una posizione del Governo insieme ferma, responsabile, equilibrata ed aperta. Non mi pare che si possa rilevare criticamente che l'aspetto militare dell'Alleanza sia tutto subordinato a quello politico fino a diventare evanescente e inconsistente. No! Il nucleo militare difensivo dell'Alleanza ha nella considerazione del Governo il suo giusto posto. La finalità della sicurezza non viene nè oscurata nè trascurata. Da qui la lealtà nell'osservanza dei nostri impegni e l'attenzione rivolta alla migliore preparazione italiana in vista dell'integrazione delle forze militari nella NATO.

Ma su questo contenuto s'innesta l'altro di natura politica. Non si tratta solo di dissuadere chi possa attentare alla nostra sicurezza, ma di promuovere, su questa base, la comprensione e l'intesa e costruire una pace stabile e giusta, politicamente garantita da una fiducia non illusoria. E così non si tratta di scegliere tra l'una e l'altra dimensione dell'Alleanza, come talvolta si è accennato. Non si tratta di sapere che cosa farebbe il Governo se la via della distensione e del dialogo politico si rivelasse impraticabile. Ferma sempre la difesa integrata, dobbiamo lavorare perchè questa scoraggiante eventualità non si verifichi, perchè non si ritorni alla guerra fredda, perchè la comprensione si accresca, perchè siano rimosse, come è necessario fare in Cecoslovacchia, situazioni intollerabili che minano la fiducia e costituiscono grave remora sulla via di uno sviluppo pacifico e fiducioso quale noi auspichiamo.

Ma chiedere una politica di ricambio, quando esistono pur tra mille difficoltà le condizioni di un reale progresso, non ha senso. Faremo sempre il nostro dovere, ma è chiaro che umanamente e politicamente la politica di pace non ha alternative.

Desidero ora richiamare i termini con cui

mi sono espresso a proposito della recente riunione di Bruxelles che ha sancito l'accordo per un vertice a Sei sui problemi dell'Europa, aggiungendovi qualche breve commento.

Nell'incontro a Bruxelles dei Ministri dei sei Paesi delle Comunità europee abbiamo convenuto di tenere all'Aja, a metà del prossimo novembre, un incontro dei capi di Stato o di Governo per un rilancio europeo. Si è concordato che in quella conferenza — che ha carattere eccezionale e che non può essere istituzionalizzata a scapito dei normali organismi comunitari — siano esaminati i problemi relativi al completamento, al rafforzamento e all'allargamento della Comunità alla Gran Bretagna e agli altri Stati candidati. Questi temi, pur avendo diversa natura giuridica, poichè il primo costituisce una previsione del trattato, sono per noi politicamente legati. Ci muoviamo dunque senza ipotecare l'avvenire nella ragionevole prospettiva e nella speranza che, su tutte queste materie, possa essere realizzato uno sviluppo positivo.

Il Governo francese ha dichiarato di non avere pregiudiziali politiche nei confronti dell'allargamento delle Comunità e che pertanto decisioni potranno essere prese sulla base di valutazioni di merito e avendo presente il rapporto dell'apposita Commissione che, come è noto, è positivo e viene aggiornato in questo momento. Aggiungerò due elementi di rilievo: innanzi tutto il vertice sarà aperto anche al discorso, per noi ed altri essenziale, dello sviluppo della consultazione e cooperazione politica in Europa nella direzione, appunto, degli Stati che si desidera fare entrare nelle Comunità. Inoltre la Commissione sarà associata ai lavori del vertice.

Per quanto riguarda l'Europa abbiamo colto dunque concordemente l'occasione che ci era offerta dalla nuova situazione determinatasi per operare un rilancio. Abbiamo registrato alcuni segni di buona volontà ed essa ci è sembrata sincera e ne abbiamo tratto motivo per affrontare in una sede altamente qualificata i temi dell'acquisizione di nuove competenze, di nuove politiche coordinate della Comunità e, al tempo stesso,

dell'allargamento geografico di esse nella direzione della Gran Bretagna e degli altri Paesi candidati.

I problemi dell'approfondimento e dello allargamento sono dunque posti insieme e destinati ad essere esaminati congiuntamente. È presumibile che si proceda innanzi in questa direzione nella misura in cui si avvanzerà nell'altra. Lo stesso Governo francese riconosce il collegamento politico di questi due punti.

Non è dunque esatto che il tema dell'allargamento sia posto distintamente da quello dell'approfondimento. Per tutti i Sei essi stanno insieme. Di più, abbiamo richiesto che nel vertice si parli anche della consultazione e cooperazione politica al di là dei Sei come per qualche tempo è avvenuto, sia pure debolmente, nell'ambito dell'UEO. È evidente che si tratta di una prospettiva parallela, sul terreno propriamente politico, a quella dell'allargamento delle Comunità sul terreno economico. Benchè il vertice sia previsto senza agenda, tutti questi temi sono dunque all'ordine del giorno e la preparazione che sarà compiuta nell'importante riunione in sede bilaterale e multilaterale potrà sensibilmente contribuire al successo.

Certo, sarebbe preferibile essere sicuri del risultato positivo anche perchè, come ha detto il Ministro degli esteri olandese, un fallimento del vertice sarebbe cosa grave e farebbe fare dei passi indietro. Ma è impossibile, allo stato delle cose, garantire il successo. Esso è però — sulla base delle nostre impressioni — non solo auspicabile ma possibile. In tali condizioni avremmo potuto assumerci la responsabilità di rifiutare un incontro che può essere fruttuoso, anche se non si può ipotizzare l'avvenire?

È certo almeno che non vi è una pregiudiziale politica nei confronti della Gran Bretagna e che l'esame dei problemi proposti sarà compiuto sulla base di valutazioni di merito, serenamente, senza preconcetti nè intenti dilatori. Ci sembra che questa prospettiva sia sufficiente a giustificare il vertice, per la cui conclusione positiva noi, senza limitarci agli auspici, ci impegneremo a fondo.

Certo siamo lontani da quell'Europa economicamente e politicamente unita che è il nostro obiettivo. Quell'Europa che possa far ascoltare la sua voce, costituire un centro di influenza, equilibrare la situazione mondiale. Quell'Europa che sia un altro polo del nuovo assetto della Comunità internazionale. Noi non rinunceremo certo ai nostri obiettivi di sovranazionalità e di vera unità. Sappiamo però che la Francia non meno che la Gran Bretagna non accettano, per ora, una prospettiva sovranazionale. Ma bisogna dar tempo al tempo e fare i passi innanzi che il contesto politico fa ritenere possibili. Certo all'appuntamento di una conferenza sui problemi europei, nella sua fase culminante, si dovrebbe giungere con progressi reali sulla via dell'unificazione.

Se essi mancassero, potrebbe essere il fallimento dell'iniziativa o la obiettiva preclusione alla costituzione di una componente europea occidentale aperta ad un dialogo fiducioso e dignitoso nella grande Europa. Per questo crediamo che i passi che è possibile fare subito debbano essere fatti — il tempo e l'evolvere delle cose nel mondo dimostreranno l'anacronismo delle nostre frontiere e della nostra indipendenza nazionale — prima che sia troppo tardi e che, accentuandosi la decadenza di una Europa divisa, essa non sia più in condizione di operare come protagonista della storia del mondo. Non è dunque che ci manchino convinzione e passione. Anche il politico deve guardare lontano, ma la situazione del mondo impone che non si prescinda da un freddo realismo e che non si rifiutino le cose minori in attesa di quelle grandi che potrebbero anche non venire mai. Esse, del resto, devono essere preparate e rese possibili da un processo graduale, quale quello che si è andato svolgendo e mostra di potersi svolgere ancora, se si ha il coraggio di rompere, in condizioni propizie, il ristagno mortificante che talvolta si è dovuto registrare.

Nell'area del Mediterraneo alla quale l'Italia è così profondamente interessata, si assiste con vivissima preoccupazione ad un susseguirsi di avvenimenti dolorosi che sembrano allontanare sempre di più una pace onorevole e duratura.

Essi danno la sensazione che il passare del tempo non favorisce la distensione e la ricerca di una soluzione politica del conflitto. Con la deliberazione del Consiglio di sicurezza del novembre del 1967 le Nazioni Unite avevano prospettato gli elementi di una soluzione che tenesse conto in modo equo delle esigenze delle due parti. A quasi due anni da quell'epoca, si deve purtroppo constatare che la diversa interpretazione data da israeliani e da arabi alla risoluzione ha virtualmente paralizzato ogni iniziativa intesa a riavvicinare i punti di vista dei contendenti, riportando la situazione ad un punto di grave pericolo.

Vanno ricordati la missione dell'Ambasciatore Jarring, la consultazione dei quattro membri del Consiglio di sicurezza ed i paralleli scambi di vedute fra USA ed URSS i quali in occasione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite dovrebbero intensificarsi.

In tale cornice va vista ed inquadrata l'azione dell'Italia che è stata costante anche se, com'è naturale, discreta. Il Governo italiano resta convinto che le Nazioni Unite, ed in particolare il Consiglio di sicurezza, costituiscano tuttora il foro migliore nel quale affrontare il problema del conflitto arabo-israeliano e che l'azione del nostro Paese debba continuare ad essere ispirata agli stessi criteri finora seguiti. Essi possono essere così enunciati: completo appoggio ad ogni iniziativa dell'ONU; garanzia dell'integrità e dello sviluppo di tutti i Paesi della zona; attivo contributo alla distensione degli animi nella regione medio-orientale, evitando che alla violenza si risponda con la violenza. In tale funzione moderatrice l'Italia è favorita dalle ottime relazioni sempre intrattene con le parti. Per essere direttamente interessato alle questioni della zona, il nostro Paese si trova nella necessità e nella condizione di dire una propria parola. Lo abbiamo fatto e lo faremo con discrezione e rispetto, ogni qual volta che ciò sembri opportuno. Appoggeremo lealmente, come in passato, tutte le iniziative che l'ONU volesse prendere, pronti a dare qualsiasi nostro contributo per lo stabilimento di una condizione di pace.

Non ho qui bisogno di fare la storia degli avvenimenti libici, essendo essi oramai di pubblico dominio. Mi preme sottolineare che il colpo di Stato si è svolto secondo un piano accuratamente studiato, che ha permesso di evitare spargimenti di sangue ed ha consentito agli organizzatori della rivoluzione di assicurarsi in poco tempo il controllo di tutto il Paese. I nuovi reggitori dell'amica Libia hanno dichiarato nei loro proclami di voler attuare una politica di larga apertura sociale e di più adeguata distribuzione della ricchezza e di mirare a prendere una parte più attiva alla soluzione dei problemi che travagliano e commuovono il popolo arabo.

Non si è forse lontani dal vero se si afferma che hanno contribuito al successo della rivoluzione la prolungata assenza di Re Idris dal Paese e l'emozione suscitata dall'incendio della Moschea di Al Aqsa che ha costituito l'elemento catalizzatore di un malumore e di un senso di frustrazione che da tempo serpeggiava nelle Forze armate. La polizia, notoriamente ben equipaggiata e ritenuta fedele al Re, era stata infatti per tre giorni in stato di allarme dopo l'incendio della Moschea. Non essendosi verificato nulla essa aveva rallentato la sua vigilanza, proprio quando gli elementi rivoluzionari entravano in azione con una perfetta sincronizzazione dei tempi e un abile succedersi di stratagemmi per neutralizzare quegli ufficiali e quei reparti ritenuti di fede monarchica.

Elemento di rilievo in questa nuova situazione, di cui s'ignorano ancora molti dati essenziali, è che il movimento dei giovani ufficiali responsabili della svolta operata nello Stato sembra essere stato animato da sentimenti nazionali. Infatti, a parte le affermazioni di principio circa la comune lotta contro Israele, si può dire che sin qui la nota dominante è costituita dalla preoccupazione di conservare alla rivoluzione e al Paese la sua individualità.

Come ho già avuto occasione di affermare, è nostra direttiva non ingerirci nei fatti interni degli altri Paesi. Abbiamo molte ragioni per cooperare con la Libia: le nostre economie sono perfettamente complementa-

ri, le nostre collettività — alle quali, fino a questo momento, sono stati usati tutti i riguardi — rappresentano, come è stato riconosciuto dai nuovi dirigenti, un importante legame ed una componente, oserei dire indispensabile, per la continuazione del prodigioso sviluppo dell'economia libica.

Desidero dunque confermare i nostri intenti di amicizia e collaborazione. Convien dare fiducia ai nuovi dirigenti libici ed offrire loro ogni opportunità di fare della loro esperienza un fattore positivo per la nazione libica e per la pace.

Avvenimenti come questo non possono d'altra parte essere giudicati al di fuori del contesto arabo e dei problemi che scuotono quel mondo a noi geograficamente così vicino. Essi portano a riflettere sulla necessità che si trovino soluzioni politiche durature capaci di fare dell'area mediterranea un'area di pace e di restituire a questo mare la sua funzione di arteria vitale di comunicazione e di punto d'incontro di differenti civiltà.

Dobbiamo quindi tener presente questa esigenza ed evitare, in una situazione così delicata, giudizi superficiali ed imprudenti.

L'Italia, per la sua posizione geografica, non può fare astrazioni dalle condizioni esistenti in questo bacino e deve guardare ai problemi della regione con oculato realismo, coltivando e consolidando antiche e nuove amicizie, in modo da creare un clima favorevole ad una vasta fiduciosa collaborazione.

Dobbiamo fare una politica mediterranea, che non può certo sostituire quella atlantica ed europeistica, ma deve affiancarsi ad esse. L'Italia, come Paese mediterraneo, solidamente inserita nella comunità occidentale, può meglio essere interprete delle esigenze proprie degli Stati rivieraschi del mare che ci circonda.

È infatti di primordiale rilievo per noi che ad ogni Paese, il quale si affaccia sul Mediterraneo, siano garantite indipendenza ed integrità, in modo che esso possa sviluppare, come meglio crede, la sua vita nazionale libero da ipoteche esterne.

A tal fine dobbiamo agire sia sul piano bilaterale, sia sul piano comunitario, sia su quello delle Nazioni Unite, avendo come obiettivo costante la pace nella giustizia e nella sicurezza per tutti.

L'Italia, coperta dall'Alleanza atlantica, come abbiamo visto, per quanto riguarda la sua sicurezza, è chiamata a svolgere, non solo nel proprio interesse, una politica animata da rispetto, spirito di collaborazione e vasta apertura verso tutti i Paesi.

Dopo questi accenni, tutt'altro che completi, vorrei concludere sottolineando innanzitutto il significato del viaggio di Stato che il Presidente della Repubblica si appresta a compiere, con la mia partecipazione, nella Repubblica federale iugoslava. Nell'incontro di Belgrado non saranno trattati problemi territoriali. Il viaggio però sarà un suggello e un inizio. Un suggello, dopo numerose visite ad alto livello governativo, delle ottime relazioni esistenti tra i due Paesi confinanti, con ricchissimo scambio di merci e persone, malgrado il loro diverso ordinamento sociale e politico. Relazioni amichevoli fondate su una mutua fiducia e un'intensa collaborazione. La visita di Stato consacra questa esemplare correttezza di rapporti e dischiude insieme, poichè si tratta, come dicevo, anche di un inizio, una fase nuova di stretti contatti economici, culturali e politici, e di cordiale intesa.

Pur consapevoli di passati conflitti e dei sentimenti che essi hanno destato, consideriamo fondamentale interesse dell'Italia la sicurezza e la cooperazione sul nostro confine orientale. Immaginiamo ed auspichiamo un'integrazione economica e culturale che vorremmo estendere anche all'Austria, una volta superata, come è sperabile, la controversia che ci divide e che ha dato luogo ad una risoluzione dell'ONU, al cui spirito ci siamo sempre attenuti. Lo stabilirsi di normali e, se possibile, amichevoli relazioni in Europa, è naturale e doveroso. Ciò contribuisce alla pace del mondo non meno che il riconoscimento, per il quale ci siamo dichiarati disponibili, stabilendo gli opportuni contatti, della Repubblica cinese. Una politica dei vicini si accompagna ad una politica dei lontani sulla ba-

se della stessa ispirazione ed in una prospettiva di vasto respiro a livello mondiale.

Il nostro Paese può fare una politica mondiale (e ne ha tutti i titoli) purchè sia, come è la nostra, una politica di scambi, di reciproca conoscenza, di dignitosa cooperazione ed, in definitiva, schiettamente di pace.

Da Belgrado mi recherò a New York per partecipare all'Assemblea delle Nazioni Unite, investita dei grandi problemi mondiali ed in particolare di quelli del disarmo, già trattati nell'apposita Commissione di Ginevra con la nostra costante collaborazione.

L'ONU non è solo un utile luogo di incontro, è anche la sede nella quale già comincia ad esprimersi una nuova articolazione della politica mondiale. Vi si intravede una comunità universale e democratica. Vi sono presenti ed attivi i popoli emergenti. Per quanto l'efficienza operativa sia talvolta limitata e l'azione dell'ONU ristagni senza visibile successo, è pur quella la tribuna più prestigiosa, il luogo del grande dialogo, il foro di una nuova comunità internazionale, un irrinunciabile, anche se perfezionabile, strumento di pace. È naturale che in questo stadio vi si parli ancora delle grandi Potenze e delle loro responsabilità. Ma vi è il principio del disconoscimento della politica di potenza e l'avvio ad una società internazionale di popoli secondo giustizia.

Vorrei aggiungere adesso qualche osservazione su alcuni punti richiamati nel dibattito di questa mattina e che non hanno risposta in queste note. Innanzi tutto sulla insufficienza degli stanziamenti di questo Dicastero in specie per quanto riguarda il settore dell'emigrazione.

Si è detto con qualche ironia che il Ministro non può che essere solidale quando queste richieste vengono avanzate, mentre poi difficilmente riesce a tradurre questa solidarietà in strumenti efficaci per ottenere modifiche sostanziali degli stanziamenti. Almeno per quanto riguarda l'esercizio in corso, è noto quali difficoltà si oppongano, essendo prevista una spesa globale dell'incremento di capitoli di spesa per ciascun Ministero.

Se permette, signor Presidente, vorrei ricordarle, per quanto riguarda l'emigrazione,

che essendo io venti anni fa Sottosegretario all'emigrazione, mi rivolsi a lei che era Ministro del bilancio e del tesoro, per prospettarle le stesse esigenze illustrate dal senatore Tomasucci — però allora gli stanziamenti erano comparativamente più esigui di quelli attuali — e anche io condussi una battaglia per maggiori disponibilità. Lei, Presidente Pella, in qualche misura mi venne incontro. Tuttavia, come sogliono fare i Ministri del bilancio e del tesoro, ad un certo momento disse: « Ancora non si è trovata la pianta da cui nascono i denari da impiegare per le spese pubbliche ». Questa è certamente la stessa risposta che dà oggi il Ministro del tesoro.

Vi sono evidentemente esigenze sentite nei diversi campi dell'Amministrazione, le quali peraltro devono essere temperate nell'insieme della spesa statale, in rapporto ad alcuni limiti insuperabili. Che però il Ministero degli esteri sia particolarmente in difficoltà, credo sia innegabile. Me ne sono accorto in questo pur breve periodo della mia presenza al Ministero, per cui ho dovuto fare inderogabili richieste di note di variazione al Ministero del tesoro. Non ho presieduto io alla formulazione di questo bilancio: ma ritengo che, se l'avessi fatto, non sarei stato più fortunato. Posso però dirvi che, nella consapevolezza delle esigenze che si presentano, non mancherò, al momento opportuno, di sollecitare la maggiore comprensione del Ministro del tesoro per alcune inderogabili esigenze del Ministero degli affari esteri.

Per la questione dei residui passivi confesso che non sono informato. Ritengo però che sia un fatto puramente contabile poichè la natura stessa del Ministero non consente la formazione di residui. Non credo però che siano previsti in bilancio i fondi per i posti di ruolo non coperti. Il Presidente Pella mi può correggere, ma ritengo che nei bilanci dello Stato non vi sia mai la previsione di spesa per i posti di ruolo vacanti; non si prevede mai una spesa in bilancio sulla base di organici teorici.

Abbiamo organici in parte scoperti e mi è stato detto che si incontrano notevoli difficoltà nel reclutamento del personale. Vi sono difficoltà in parte finanziarie in parte

strutturali, per coprire con adeguato personale tutte le sedi che si vanno moltiplicando di anno in anno. Abbiamo poi un vuoto piuttosto preoccupante nei gradi iniziali della carriera, dovuto all'insufficiente afflusso di giovani a questa carriera, determinato sia da ragioni economiche sia dalla difficoltà delle prove alle quali questi giovani devono essere sottoposti. Stiamo studiando, insieme con il sottosegretario Pedini e con l'ufficio del personale, qualche correttivo che renda più agevole l'immissione di nuove leve nell'Amministrazione del Ministero degli esteri, anche potenziando l'istituto diplomatico.

Premessa questa insufficienza di fondo, non direi che vi sia sproporzione rispetto ai fondi stanziati per la difesa. Credo — e lo so anche per conoscenza diretta fatta nel periodo in cui sono stato alla direzione del Governo — che anche in quel settore si registri una notevole deficienza, tanto che certamente saranno avanzati dei rilievi critici in seno alla competente Commissione (e non credo solo da parte della maggioranza), tenuto conto anche delle forti spese per il personale.

Comunque io per anni ho conosciuto le difficoltà inerenti alla formazione del bilancio di previsione, e credo che quando si esaminerà voce per voce quella tabella...

A N D E R L I N I . 1.500 miliardi per la difesa!

M O R O , *ministro degli affari esteri*. Abbiamo anche cercato di spenderli bene! Il problema è molto complesso.

Comunque, volevo solo dire che non credo vi sia uno squilibrio ingiustificato tra i due rami dell'Amministrazione.

Credo di aver detto come l'Alleanza atlantica, quale il Governo la concepisce nel suo duplice aspetto, non intacchi l'autonomia della politica italiana; e questo prima di tutto perchè noi abbiamo una voce da levare e la leviamo naturalmente sia nelle sedi riservate che nelle sedi di consultazione dell'Alleanza, a vari livelli. Evidentemente non sono posizioni che possano esse-

re rese pubbliche, ma certo il nostro è un giudizio che entra a comporre un insieme di giudizi, dai quali scaturisce di volta in volta, in sede di rappresentanti permanenti o di Consiglio dei ministri, una volontà comune. È questo un giudizio che esprimiamo sulla base delle nostre vedute, con piena autonomia. Così pure vi sono evidentemente dei temi politici — ed io l'ho detto — in ordine ai quali esiste uno spazio, che possiamo occupare, naturalmente, con oculatezza e con prudenza, per considerazioni politiche generali, non per un vincolo che ci venga da parte dell'Alleanza.

Così vorrei dire incidentalmente al senatore Salati che è da escludere l'impedimento, da parte dell'Alleanza atlantica, di una politica di amicizia e cooperazione tra Italia e Paesi arabi. Credo di aver fatto dichiarazioni molto aperte ed impegnative, in proposito. Non una limitazione, ripeto, è venuta da parte dell'Alleanza.

Vi sono stati richiamati ad alcuni temi particolari con riflessi poi sugli ordini del giorno.

Desidero dire che naturalmente l'Italia segue sempre con attenzione l'evoluzione della politica mondiale ed è pronta a coglierne tutti gli aspetti positivi e ad assumere tutte le iniziative utili al momento opportuno.

C'è il problema, che è stato sollevato, dell'assetto dell'Europa dopo la guerra mondiale. Noi abbiamo detto e ripetiamo che non immaginiamo vi possa essere alcun mutamento di situazioni attraverso l'uso della forza. Riteniamo cioè che non possa mai essere messo in discussione un determinato assetto politico se non attraverso mezzi pacifici, se non attraverso la discussione e il consenso.

Evidentemente vi sono dei discorsi che si vanno aprendo. C'è il discorso che in questo momento si svolge intorno a Berlino, per esempio. Vi è una nota delle tre potenze occidentali; vi è una risposta corretta, anche se non concreta, da parte sovietica. È un dialogo che si compie nell'ambito della responsabilità delle grandi potenze.

Vi è il discorso politico generale dell'atteggiamento della Germania di fronte al-

l'Est europeo: una politica di distensione analoga alla nostra, e che abbiamo sempre favorito. È un discorso che evidentemente ha un suo significato ed un suo contenuto politico.

Evidentemente l'esprimere un avviso particolare in rapporto ad un Paese amico ed alleato dell'Italia, che è impegnato in questo momento nelle elezioni, che definisce più precisamente le direttive della sua politica, sarebbe certamente in questo momento una cosa non utile. Riconfermiamo pertanto il nostro desiderio di contatto, di soluzioni negoziate per tutti i problemi.

Parlando della conferenza sui problemi europei e raffigurandosela come una serie di scalini che si salgono, si può immaginare che si giunga ad un culmine sul quale sia possibile trattare in modo costruttivo, per una giusta e stabile pace in Europa, il problema tedesco. Immaginiamo cioè che i temi dell'assetto europeo e della Germania, secondo linee di giustizia e di stabile pace, debbano essere affrontati con una gradualità, con una serietà e con una lealtà, che noi per parte nostra intendiamo praticare.

Per quanto riguarda il tema della Cina, ho detto che sono in corso i contatti per dare attuazione al nostro proposito di riconoscimento. Naturalmente nel corso dell'Assemblea delle Nazioni Unite seguiremo con attenzione il dibattito che vi si svolgerà alla luce di questo iniziato contatto, in vista appunto del riconoscimento.

A N D E R L I N I . Il Governo italiano ha già deciso il suo atteggiamento per il voto finale sull'ammissione della Cina all'ONU?

M O R O , ministro degli affari esteri. Stiamo seguendo l'andamento del dibattito: quindi non lo abbiamo ancora definito. Seguiamo il dibattito avendo sempre presente questo dato dell'iniziato contatto.

C A L A M A N D R E I . Non è sufficiente seguirlo; bisogna anche influenzarlo il dibattito.

M O R O , ministro degli affari esteri. Seguirlo significa capire e farsi capire.

P R E S I D E N T E . È il « seguire » della diplomazia, che ha un contenuto molto più vasto.

M O R O , ministro degli affari esteri. Per quanto riguarda il Vietnam ho già detto alla Camera che noi abbiamo favorito e favoriamo (e vorrei anche ricordare il contributo dato dal Governo italiano tramite l'azione del Ministero degli esteri condotta dall'allora ministro onorevole Fanfani) l'incontro attualmente in corso, in vista della auspicata pace. Crediamo, come ho detto alla Camera, che questa sia una situazione di tale delicato equilibrio politico, che convenga comportarsi con molta attenzione, guardando a tutte le sue possibilità, senza turbare la posizione di equilibrio dalla quale dovrebbe scaturire l'attesa soluzione pacifica del conflitto.

Per quanto riguarda la Grecia ho detto alla Camera quale sia il sentimento del nostro Governo e il nostro atteggiamento di riprovazione nei confronti di un regime che non accettiamo. Ho detto che avevamo in corso un'azione nell'ambito del Consiglio d'Europa in relazione alle indicazioni statutarie. Ho accennato alla situazione in altre sedi, rilevandone la delicatezza e il carattere multilaterale. Penso che sia senz'altro da escludere l'eventualità adombrata in un ordine del giorno, che la NATO possa intervenire all'interno della Grecia in un senso repressivo.

C A L A M A N D R E I . Ma di fatto si sta facendo proprio il contrario con gli aerei che sono stati forniti dagli Stati Uniti, nell'ambito della NATO, al Governo di Atene!

M O R O , ministro degli affari esteri. Ciò riguarda la strategia esterna per le finalità dell'Alleanza atlantica. Non riguarda l'azione repressiva interna, che non credo, purtroppo, abbia bisogno di quegli strumenti.

Per concludere, l'idea che la NATO interferisca nell'assetto interno della Grecia, mentre tutti pur auspichiamo il ritorno alla libertà, o interferisca nel Mediterraneo nel senso di porre remore alla nostra politica di collaborazione su base di equità verso tutti i Paesi con popolazioni arabe, è assolutamente inesatto.

Per quanto riguarda il Trattato di non proliferazione è noto che noi l'abbiamo firmato, anche augurandoci che il nostro esempio fosse seguito da altri. Circa l'atteggiamento tedesco al riguardo evidentemente tutto è rimesso a dopo le elezioni. In questo momento non vi è ancora ratifica da parte dei Grandi che l'hanno proposto: credo che ciò non significhi altro che l'esistenza di un certo *timing* connaturale a tali vicende. Ritengo quindi che l'Italia non abbia alcuna remora per la ratifica, salvo gli impegni Euratom e la scelta del momento internazionale più opportuno. Il Parlamento si è espresso a proposito del Trattato con larga e significativa maggioranza.

C A I A M A N D R E I . È questo il punto!

A N D E R L I N I . Inviteremo, dunque, i tedeschi a firmarlo?

M O R O , *ministro degli affari esteri.* Ho già detto che adesso la Germania è in periodo elettorale: quindi credo che in questo momento non possiamo fare niente di utile. Ma la scadenza è vicina.

Rilevo soltanto che anche le due maggiori potenze proponenti non hanno ancora ratificato. Si trovano in una fase del loro *iter*. La Commissione dell'Unione sovietica ha fatto delle raccomandazioni e credo che si sia verificata la stessa cosa anche negli Stati Uniti.

Per quanto concerne il Mediterraneo, penso di aver dato al senatore D'Andrea alcuni chiarimenti. Dobbiamo essere particolarmente attenti nei riguardi di questo settore, attenti in modo costruttivo. Abbiamo delle esigenze di sicurezza da considerare, che riguardano noi e l'area coperta dalle nostre

alleanze. Esiste questa copertura di sicurezza e dobbiamo conservarla.

Occorre anche mantenere una posizione costruttiva nei confronti del Mediterraneo, verso quei Paesi che sono a noi geograficamente, politicamente, storicamente così vicini da poter trovare con l'Italia un facile incontro.

Posso dire che abbiamo con estrema fatica, ma certamente in modo assai soddisfacente, mantenuto rapporti di amicizia, di collaborazione, di fiducia con tutti i Paesi arabi, superando anche vicende assai difficili. Abbiamo ottenuto risultati veramente eccezionali, direi, della nostra presenza efficace e dignitosa in tutti i Paesi arabi. Siamo oggi rappresentati sia negli Stati Uniti, sia nella Germania, di alcuni Paesi che non hanno rapporti diplomatici con quelle Potenze. Assolviamo con successo anche i compiti inerenti a questa particolare posizione, tanto che in talune occasioni, abbiamo potuto contribuire al ristabilimento di relazioni diplomatiche interessanti alcuni di questi Paesi. Il fatto che l'Italia sia in cordiali — più che normali — rapporti con tutti questi Paesi è un dato importante non solo per il nostro Paese ma anche per la pace nel mondo.

Non abbiamo quindi formulato soltanto delle vaghe esortazioni. Abbiamo potuto parlare con reale influenza a tutti questi Paesi e lo abbiamo fatto sempre con spirito costruttivo e con appelli alla moderazione, soprattutto nell'intento di spezzare questa spirale di violenza, per cui ad un atto di violenza ne segue un altro, in una drammatica *escalation* che potrebbe portare veramente ad una ripresa del conflitto. Benchè gli esperti escludano questa eventualità, prevedendo piuttosto un cronicizzarsi di questa guerra di usura anzichè un aperto conflitto, noi abbiamo la più viva preoccupazione in proposito e quindi operiamo entro e fuori dell'ambito dell'ONU con intenti pacifici.

Vorrei poi assicurare al senatore Scelba che perseguendo la finalità di allargare la Comunità economica europea ad altri Paesi, nonchè la finalità di aprire un più intenso discorso politico tra i Sei e gli altri Paesi candidati, non abbiamo trascurato nè trascureremo le esigenze proprie della Comuni-

tà. Ho detto — e lo avrete forse notato — che il completamento del Mercato comune è un obbligo, ha un carattere giuridico vincolante, risponde ad una previsione del Trattato. Per cui, pur essendo tutto politicamente legato (poichè ogni passo innanzi richiede una certa predisposizione di fondo da parte dei vari Paesi), a questo punto riconosciamo una sua propria collocazione. Però lei stesso, senatore Scelba ci ha citato alcuni temi sui quali non è certo facile l'accordo, come quello del Parlamento europeo da eleggersi a suffragio universale. Come è noto questa procedura dovrebbe essere concordata tra i vari Paesi ma ciò, finora, non è stato possibile. Insisteremo, anche per questo obiettivo fino al limite. Potremmo anche immaginare di prendere una nostra iniziativa autonoma; saremmo però « fuori regola » poichè questo punto attiene al completamento del Trattato.

Altra questione è quella della politica agricola comune, il cui periodo transitorio viene prossimamente a scadere. Si entrerà così nella fase definitiva per la quale occorre definire una politica agricola comune.

Vi è poi il tema delle funzioni della Comunità e quello dei poteri del Parlamento in rapporto alle risorse comuni. Posso assicurare che su tutti questi temi stiamo lavorando.

Le questioni nuove che non rispondono cioè a previsioni del Trattato, sono quelle dell'approfondimento — ovvero dell'acquisizione di nuove competenze — e dell'allargamento ad altri Paesi.

Questi due temi sono politicamente legati perchè è difficile immaginare di poter decidere di nuove competenze, di nuovi poteri della Comunità senza aver deciso se si può e se si vuole, come noi auspichiamo, contemporaneamente allargarla alla Gran Bretagna e ad altri Paesi candidati.

Vi è dunque un fatto nuovo di carattere politico: e noi immaginiamo che l'estensione alla Gran Bretagna e agli altri Paesi sia in stretto rapporto con i temi dei poteri della Comunità da definire attraverso nuovi trattati.

Accanto a questo poniamo il discorso politico generale con lo spirito più aperto che si possa immaginare. Quale sia l'importanza

dell'adesione britannica credo sia stato più volte chiarito in questa sede. Non so se si possa dire che esistono delle remore, come diceva l'onorevole Cinciari Rodano. Si è parlato di isolazionismo americano. Forse è meglio dire minore interesse alla forma con la quale si organizza l'Europa occidentale. Interesse all'Europa, ma non intervento specifico per promuovere determinate forme di unità europea.

Per quanto riguarda l'Europa orientale le condizioni sono quelle che sono, come l'onorevole Cinciari Rodano ha ricordato.

In questo contesto l'adesione della Gran Bretagna è un fatto di naturale allargamento in un mondo che è diventato così piccolo. È un fatto politicamente equilibrato. Perciò lo auspichiamo e lavoriamo per questo. La nostra sensazione è che da parte francese non vi sia una pregiudiziale negativa — il partito preso di escludere la Gran Bretagna — non la disponibilità al discorso, anche difficile, sul piano tecnico della integrazione tra le economie, ma non più come pregiudiziale di carattere negativo.

Ecco che noi lavoriamo su questa ipotesi sapendo bene quanto sia difficile il processo che ci dovrà portare alla decisione dell'apertura di negoziati.

Poi dovrà svilupparsi il processo di cooperazione politica. Cerchiamo di anticiparlo nella forma più opportuna, ma siamo lontani dai traguardi sovranazionali. Riteniamo che almeno questo, ed è già molto, debba essere fatto, perchè siamo convinti che rappresenta un contributo all'equilibrio della politica mondiale e quindi alla pace.

Questi mi sembrano i temi principali. Chiedo scusa se ho dovuto improvvisare talune risposte, ma credo che non mancherà altra occasione per approfondire certi argomenti. Ritengo, tuttavia, di avere chiaramente enunciato le linee, almeno quelle fondamentali, della nostra politica estera.

P R E S I D E N T E . Ringrazio a nome della Commissione e mio personale il Ministro degli esteri per questa sua illustrazione così ampia e, oserei dire, così esauriente, perchè non soltanto ha trattato i temi che erano stati preannunciati e richiesti in modo

BILANCIO DELLO STATO 1970

3ª COMMISSIONE (Affari esteri)

specifico dalla Commissione, ma ha trovato anche modo di rispondere a tutti gli interventi.

Naturalmente rispettando ciascuno le proprie idee, credo che possiamo formulare per il Ministro gli auguri di buon lavoro.

Ritengo che il relatore potrebbe prendere la parola nella seduta della prossima settimana, allorchè saranno esaminati gli ordini del giorno.

Poichè non si fanno obiezioni, il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle ore 15.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 1º OTTOBRE 1969

Presidenza del Presidente PELLA

La seduta ha inizio alle ore 10,15.

Sono presenti i senatori: Bartolomei, Brusasca, Calamandrei, Cinciari Rodano Maria Lisa, D'Andrea, De Marsanich, Giraud, Levi, Oliva, Pecoraro, Piccioni, Pieraccini, Romagnoli Carettoni Tullia, Salati, Santero, Scelba, Scoccimarro, Tolloy e Tomasucci.

A norma dell'articolo 25, del Regolamento, sono presenti i senatori Bertoli e Menchinelli.

Interviene il sottosegretario di Stato per gli affari esteri Pedini.

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1970

— Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri (Tabella 6)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1970 — Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri ».

Come gli onorevoli colleghi ricordano, la precedente seduta venne rinviata, dopo aver

ascoltato il Ministro ed avere chiuso la discussione generale, in attesa di riprenderla stamani sia per ascoltare la replica del relatore, sia per l'esame dei vari ordini del giorno presentati, che peraltro sono stati già per larga parte illustrati nel corso della discussione generale.

Prima di dare la parola al senatore Giraud, desidero però chiedere alla Commissione se è d'accordo di aggiungere agli altri un nuovo ordine del giorno presentato dal senatore Santero, pervenutoci oltre i termini stabiliti. A rigore, se vi fosse qualche opposizione, non si potrebbe ammettere, ma io vorrei suggerire di accoglierlo sul piano di quella reciproca comprensione e cordialità che, qualora non ostino gravi questioni di principio, potrebbe essere la nostra regola costante.

Poichè non si fanno osservazioni, rimane quindi così stabilito.

Il testo dell'ordine del giorno presentato dal senatore Santero è il seguente:

« Il Senato,

convinto della necessità urgente di procedere con maggiore energia nella costruzione dell'Europa unita sulle fondamenta della Comunità europea, non solo sotto l'aspetto economico ma anche sotto quello politico,

considerata la efficace spinta popolare manifestatasi con la petizione per l'elezione a suffragio universale diretto dei delegati italiani al Parlamento europeo,

invita il Governo:

a persistere nell'azione per accelerare il processo d'integrazione europea appoggiando la partecipazione della Commissione europea alla riunione del vertice a sei del prossimo novembre all'Aja (convocazione già richiesta nel Congresso del Consiglio parlamentare del movimento europeo del novembre 1968 dell'Aja),

ad adoperarsi affinché, con tempestive consultazioni, le singole posizioni dei Sei e della Gran Bretagna possano maggiormente avvicinarsi;

convinto che il Parlamento europeo, liberamente eletto, sarà il vero artefice della

costruzione europea, oggi ancora affidata ai Governi e ai Parlamenti nazionali,

auspica che l'elezione dei parlamentari italiani a suffragio universale diretto costituisca un primo passo per arrivare all'adozione della convenzione votata dal Parlamento europeo il 17 maggio 1960 (opportunamente aggiornata) che aumentando i membri del Parlamento europeo permetta alla grande maggioranza di essi di aver soltanto il mandato europeo condizione essenziale per essere all'altezza dei propri compiti, per ottenere maggiori poteri e poter esercitare sulle decisioni comunitarie il controllo democratico che sfugge ai Parlamenti nazionali ».

Poichè tutti gli ordini del giorno — come ho rilevato — sono stati già illustrati dai presentatori nel corso della discussione generale, il senatore Santero può illustrare ora, se vuole, l'ordine del giorno presentato.

SANTERO. Rinunzio a farlo per non far perdere tempo alla Commissione, trattandosi di un ordine del giorno molto chiaro che, per così dire, parla da solo.

PRESIDENTE. Do quindi la parola al senatore Giraud per la sua replica, pregandolo di voler esprimere — benchè formalmente non ne abbia l'obbligo — un parere anche sugli ordini del giorno che sono stati presentati.

GIRAUDO, relatore. Desidero anzitutto ringraziare gli onorevoli colleghi di ogni parte politica per l'apprezzamento che hanno voluto significare alla mia modesta relazione la quale, come parere definitivo da trasmettere alla Commissione finanze e tesoro, avrà una maggiore precisazione sul piano tecnico ed una diversa conclusione. Come è stato rilevato dal Presidente, non spetta alla Commissione affari esteri decidere sul bilancio, ma alla Commissione finanze e tesoro.

Tenendo conto delle giuste osservazioni fatte dai senatori Brusasca e Fabbrini, mi riprometto di concludere la mia relazione dicendo: « La Commissione affari esteri del Senato confida che le critiche e le riserve espresse nel parere possono offrire motivo

di riflessione e di incentivo all'aggiornamento dei criteri, degli strumenti e dei mezzi finanziari destinati rispettivamente ad indirizzare e consentire l'attuazione di una politica estera coerente ai principi della nostra Costituzione e conforme alle esigenze della più larga collaborazione possibile tra le Nazioni nell'interesse della pace nella sicurezza ». Detto questo, venendo a rispondere più brevemente possibile ai vari interventi, inizierò dalla parte, per così dire, di organizzazione tecnica, relativa agli affari culturali ed all'emigrazione, due settori sui quali la Commissione si è particolarmente soffermata. Passerò poi alla parte più specificamente politica.

In merito alle attività ed ai rapporti culturali, debbo ricordare in modo particolare gli interventi dei senatori Bettiol e Pecoraro. Il senatore Bettiol ha posto in evidenza l'importanza che i rapporti culturali hanno e debbono avere per l'Italia. Egli ritiene che essi costituiscono motivo e momento particolarmente intenso della politica estera italiana. Ciò ai fini dei contatti con i nostri emigrati e con gli oriundi italiani e ciò anche per consentire una nostra maggiore penetrazione nei Paesi del Terzo mondo, in quelli di nuova indipendenza, nonchè per assicurare la presenza dell'Italia nei Paesi di grande sviluppo economico, come gli USA, dove i nostri docenti sono molto richiesti.

Quattro sono i punti sui quali si è maggiormente soffermato il senatore Bettiol. Il primo riguarda le Scuole italiane all'estero, con tutti i problemi che esse comportano. Su tale argomento è ritornato il senatore Tommasucci, soffermandosi particolarmente sulla situazione scolastica dei figli dei nostri emigrati in Svizzera. Il secondo punto riguarda le università di lingua italiana, specialmente quelle di Mogadiscio e dell'Asmara, dove la presenza dei docenti italiani è determinante. Il senatore Bettiol rileva la necessità di assicurare a questo personale uno statuto speciale che non salvaguardi soltanto gli interessi morali di questo personale, ma ne garantisca anche la tutela giuridica. Il terzo punto riguarda gli Istituti di cultura, che debbono essere potenziati. È una esigenza che il relatore ha posto in evidenza da parte sua. Sappiamo infatti che, mentre

in alcuni Paesi vi sono istituti di cultura ottimi per efficienza, mezzi e sedi, in altri, e sono i più, i nostri istituti sono carenti sotto tutti i punti di vista. Il senatore Bettiol ha infine ricordato l'opportunità di costituire delle *équipes* culturali da inviare all'estero, per dare all'attività culturale italiana negli altri Paesi (come già ebbe a dire la senatrice Caretoni durante il dibattito sul bilancio dello scorso anno) una maggiore attualità, con riferimenti non soltanto al patrimonio culturale tradizionale del nostro Paese, ma anche ai problemi sociali e politici che attualmente si dibattono in seno all'opinione pubblica italiana.

Il senatore Pecoraro si è soffermato invece esclusivamente sull'Istituto Italo-latino americano. Dopo aver ricordato che l'Italia ne ha promosso la creazione, e contribuisce alla sua attività con 200 milioni annui, ha fatto presente che tale contributo, aggiunto a quello dei Paesi dell'America latina interessati, non è però sufficiente per garantirne lo sviluppo pieno dell'attività. Egli ha quindi proposto che il contributo dell'Italia sia aumentato di altri 125 milioni. Nel prendere atto di questa richiesta, osservo che il suo accoglimento non dipende da noi, ma dal Tesoro.

Sul tema dell'emigrazione vi è stato l'intervento particolarmente diffuso del senatore Tomasucci. Egli ha lamentato le carenze esistenti nel settore dell'assistenza agli emigrati e sul finanziamento di certi servizi. Ha invitato il Governo ad un maggiore impegno nella tutela del lavoro italiano all'estero in occasione delle trattative per la stipulazione di accordi bilaterali. Non credo che il Governo abbia bisogno a questo fine di sollecitazioni, perchè sempre, e più che mai in occasione della stipulazione di accordi con gli altri Paesi, ha cercato di ottenere le massime garanzie per la tutela dell'integrità e dei diritti dei lavoratori italiani all'estero.

Parlando dell'emigrazione, il senatore Tomasucci ha trascurato di distinguere l'emigrazione vera e propria dalla libera circolazione dei lavoratori nell'ambito dei Paesi del Mercato comune. Come è noto, infatti, a questi lavoratori le disposizioni comunita-

rie assicurano gli stessi diritti che godono i lavoratori dei Paesi che li ospitano. Più che di emigrati si tratta qui di cittadini della Comunità, che circolano nell'ambito di essa sotto la tutela della legislazione comunitaria.

Il senatore Tomasucci ha poi parlato della Conferenza sull'emigrazione, nonché della Commissione d'inchiesta sull'emigrazione, cose che sono anche richieste dal senatore Levi nel suo ordine del giorno. Il sottosegretario Coppo ci ha riferito, in proposito, che è in atto presso la Commissione esteri della Camera un'indagine avanzata sui problemi dell'emigrazione e che questa indagine si svolge parallelamente ad un'altra condotta, sullo stesso argomento, dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. Penso che prima di decidere se sia opportuna o no l'istituzione di una Commissione di inchiesta sull'emigrazione, o se si debba indire la richiesta conferenza sull'emigrazione, convenga attendere i risultati delle indagini in corso. Per queste ragioni, mentre sono d'accordo sull'accoglimento dei due ordini del giorno, rispettivamente dei senatori Bettiol e del senatore Pecoraro, ritengo che non possono essere accettati gli ordini del giorno rispettivamente del senatore Levi e del senatore Tomasucci.

In relazione al secondo ordine del giorno del senatore Tomasucci, osservo che il Parlamento ha tutto il diritto di esaminare gli atti di controllo della Corte dei conti. L'occasione per questo esame è offerta dalla presentazione della relazione annuale della Corte dei conti sul bilancio degli Esteri: è in questa sede che si possono fare tutti gli accertamenti sul come vengono destinate e spese le somme poste in bilancio. In quanto poi ad interessare maggiormente i sindacati allo studio ed alla preparazione degli accordi e delle convenzioni in materia di emigrazione, credo che il Sottosegretario potrà darci al riguardo delle assicurazioni positive. Altrettanto dicasi per il Comitato consultivo degli italiani all'estero, la cui riforma è allo studio come ci ha già informato lo stesso Sottosegretario.

Passando ai problemi politici, ricordo innanzitutto due richieste del senatore Bettiol rivolte al Governo: la prima riguarda la Con-

ferenza per la sicurezza europea, di cui non so interpretare le ragioni e l'opportunità. A ciò ha risposto il Ministro e non mi rimane che sottolineare quanto egli ha detto: trattarsi di colloqui tra Ovest ed Est europeo, o meglio di avvio di un colloquio destinato a svilupparsi, con gradualità, partendo da problemi politicamente meno impegnativi, quali sono quelli tecnologici, economici, per arrivare, se sarà possibile, ad esaminare anche i problemi politici. A questa Conferenza, oltre agli Stati Uniti ed all'Unione Sovietica, oltre ai Paesi del Patto di Varsavia ed ai Paesi europei facenti parte dell'Alleanza atlantica, dovrebbero essere invitati anche i cosiddetti Paesi Terzi europei ed i Paesi neutrali.

Il senatore Bettiol ha poi parlato del problema della Cina, ponendo in dubbio l'opportunità della sua ammissione all'ONU. Ammettere 700 milioni di uomini in un sistema di sicurezza che non viene da essi accettato sembra al senatore Bettiol una cosa assurda ed in ogni caso inutile. Anche a ciò ha risposto il Ministro soffermandosi a considerare anche il punto di vista del tutto opposto illustrato dal senatore Calamandrei, che ha presentato al riguardo un ordine del giorno.

Passando appunto all'intervento del senatore Calamandrei, ricordo che egli ha iniziato condividendo l'opinione espressa anche da altri sulla contraddizione tra i fini che la politica estera italiana si propone ed i mezzi messi a disposizione. Egli ha fatto un confronto tra le disponibilità del Ministero della difesa e quelle del Ministero degli affari esteri. Osservo che il confronto non regge perchè si tratta di entità del tutto eterogenee; del resto, chi considera i bilanci del Ministero della difesa negli ultimi 30, 40 anni, osserverà che le percentuali di spesa, anche per tale Ministero, hanno un ritmo decrescente.

Il senatore Calamandrei si è poi soffermato a lungo sul tema della partecipazione dell'Italia all'Alleanza atlantica, sostenendo la tesi che l'Italia deve prepararsi ad uscire dalla NATO e deve, in ogni caso, cercare di raggiungere una posizione di maggiore auto-

nomia in seno all'Alleanza atlantica. Egli ha ammesso che ciò deve avvenire con gradualità, realizzando una certa dinamica di svincolo, specie in seno alla NATO. Osservo che l'Italia non ha rinunciato alla sua autonomia, ma l'ha rafforzata e garantita nel quadro dell'Alleanza atlantica. Essa ha assunto liberamente i suoi impegni, ai quali intende essere fedele perchè corrispondono alle esigenze della propria sicurezza. Per questo motivo l'Italia non usufruirà del diritto di recesso. Sono d'accordo che occorrerà nel tempo superare la politica dei blocchi e trovare un equilibrio diverso per la tutela della pace nella sicurezza. Ma, per giungere a ciò, occorre creare un diverso rapporto fra Stati e continenti. Il problema del superamento dei blocchi è stato sottolineato anche dalla senatrice Cinciari Rodano, che ha indicato nella Conferenza per la sicurezza europea un'occasione preziosa da assecondare. Ritengo che la Conferenza europea non significhi per ciò stesso lo scioglimento dell'Europa atlantica, ma debba consentire la possibilità di un colloquio più aperto e più sereno fra gruppo atlantico e gruppo del Patto di Varsavia. Mi auguro di cuore che ciò sia possibile, e prendo atto che, come ha detto il Ministro, il Governo italiano farà quanto è possibile per assecondare questi colloqui. In questo senso l'ordine del giorno del senatore Calamandrei può essere accolto come raccomandazione.

Il senatore Calamandrei, in vista sempre della Conferenza per la sicurezza europea, ha proposto che l'Italia accetti le frontiere così come sono. Osservo che l'Italia considera la realtà quale è e penso che non farà una guerra per la modifica di queste frontiere. Bisogna considerare che il futuro dell'Europa sta anche nella risoluzione del problema tedesco e sia benvenuta la Conferenza per la sicurezza europea se essa consentirà una migliore valutazione del problema delle frontiere.

Circa il problema della Cina, il Ministro ha detto che sono stati avviati dei colloqui, che è in corso una specie di prenegoziato, ma che i colloqui non sono — e non per colpa dell'Italia — molto incoraggianti. Egli ha aggiunto che l'Italia perseguirà ogni sforzo

possibile e regolerà di conseguenza il proprio atteggiamento anche in seno all'ONU.

Venendo al problema del Mediterraneo, problema che è stato toccato dai senatori Salati e D'Andrea, ricordo che entrambi hanno espresso una viva preoccupazione per l'attuale situazione, che vede di fronte ingenti forze navali delle due superpotenze, e ciò in clima di particolare difficoltà e di notevoli pericoli, data la crisi del Medio Oriente, crisi difficilmente superabile nonostante gli interventi e l'impegno da parte delle stesse due superpotenze.

Tali preoccupazioni portano a risultati completamente opposti alle considerazioni del senatore Salati e del senatore D'Andrea, perchè mentre il primo deplora la presenza di una flotta NATO nel Mediterraneo, riferendosi all'accordo del 25 maggio scorso per la presenza di una piccola flotta (cinque o sei unità tra tutti i paesi), e dimenticando la presenza delle settanta e più navi russe, il senatore D'Andrea sostiene invece che la suddetta presenza della NATO è insufficiente a garantire la sicurezza delle coste del nostro Paese.

Non credo si possa accogliere, l'ordine del giorno dei senatori Salati ed altri; e direi che anche l'ordine del giorno D'Andrea, mentre può essere accolto come indirizzo, dà luogo a qualche riserva per quanto si riferisce al problema della presenza di basi navali russe, che egli indica in Siria, in Egitto, in Algeria e — probabilmente, oggi — in Libia. Bisognerebbe infatti, poter accettare, constatare se queste notizie corrispondono a verità.

Sui problemi dell'Europa, abbiamo avuto in merito due interventi: quello della senatrice Cinciari Rodano e quello del senatore Scelba. La prima ci ha invitati a fare un esame di coscienza sulla situazione attuale dell'Europa, parlandoci delle due fasi nelle quali si è sviluppata la politica dell'unificazione europea; la prima, quella cosiddetta carolingia, mossa, come ha detto, da un anticomunismo viscerale, e cioè la fase della guerra fredda, che bisogna quindi collocare in una determinata situazione...

CINCIARI RODANO MARIA LISA. Ho detto che non siete stati capaci di fare una politica di ricambio.

GIRAUDO, *relatore*. E poi la seconda fase, promossa dall'onorevole Nenni e dal Ministro degli esteri socialdemocratico della Germania federale Brandt, che ha cercato di aprire un colloquio verso l'Est però fondandolo essenzialmente su due presupposti errati: la socialdemocratizzazione dei paesi dell'Est, con la delusione avuta dai fatti della Cecoslovacchia, e l'appoggio degli USA che è venuto a mancare quando il nuovo Presidente, Nixon, non si è più impegnato come i suoi predecessori per l'attuazione dell'unità europea.

Rispondo dicendo che indubbiamente il processo di liberalizzazione politica in Cecoslovacchia — e non solo in Cecoslovacchia ma anche in altri paesi — ove avesse potuto svilupparsi non sarebbe stato un processo di socialdemocratizzazione; perchè il deprecato intervento russo in Cecoslovacchia non è stato determinato dalla socialdemocratizzazione bensì dal fatto che un governo comunista aveva scelto una sua via nella libertà: quella del comunismo umano, come si è detto.

DE MARSANICH. Cioè non era più comunista.

GIRAUDO, *relatore*. E quindi questa politica di un aperto colloquio, nell'autonomia della sovranità dei singoli stati, sarebbe stato un modo per compiere decisivi passi avanti. Purtroppo la teoria della sovranità limitata dei paesi dell'area socialista ha troncato il cammino intrapreso; ciò nonostante confidiamo nella possibilità di riprenderlo con la Conferenza della sicurezza europea.

Quanto all'America, essa, naturalmente — come ha dichiarato Nixon durante la sua visita in Europa, e non dimentichiamo che l'ha dichiarato quando a governare la Francia era ancora De Gaulle — considera il problema come spettante agli europei. È chiaro che, data la situazione presente, cioè la politica dei blocchi, Nixon cerca delle

BILANCIO DELLO STATO 1970

3ª COMMISSIONE (Affari esteri)

garanzie immediate di pace: egli tende così ad intensificare i colloqui con la Russia, nonchè a mantenere dei rapporti di carattere bilaterale, ma ciò non significa che l'America non sia favorevole all'Europa unita: direi anzi che proprio Nixon ha invitato l'Europa ad assumere maggiori responsabilità e maggior peso per la propria difesa in seno alla NATO.

La senatrice Cinciari Rodano ci ha detto che la linea franco-tedesca resta il perno di quest'Europa occidentale, e non sarà modificata con l'ingresso della Gran Bretagna nelle Comunità europee. Non sono d'accordo. In ogni caso rafforzando l'Europa riusciremo indubbiamente a superare anche la ragione d'essere di questo patto interno che ha avuto la sua funzione nei rapporti tra quelle che sono le due maggiori potenze tra i sei, ma che dovrà indubbiamente, a un certo punto, lasciare il posto ad una vita europea comune, senza distinzioni.

Il senatore Scelba è intervenuto brevemente per raccomandare al Governo, in occasione della Conferenza internazionale dell'Aja, la presenza — ottenuta proprio per intervento dell'Italia — della Commissione del MEC; e con pieni poteri in quanto essa rappresenta gli interessi comunitari dei sei Paesi. Ha poi sottolineato che se è vero che il perfezionamento, il rafforzamento e l'allargamento della Comunità costituiscono tre problemi i quali fanno parte di un unico contesto della politica di unificazione europea, è per altro vero che non si deve condizionare in senso assoluto il rafforzamento e il completamento della Comunità all'allargamento, cioè all'adesione dell'Inghilterra. Infine il senatore Scelba ha ricordato e raccomandato al Ministro degli esteri il problema dei poteri del Parlamento europeo e quindi la possibilità per il Parlamento stesso di avere disponibilità finanziarie proprie, di poter decidere sul proprio bilancio, di poter controllare in merito.

Io credo di aver esaurito quanto dovevo dire nelle mie brevi e certamente lacunose

risposte. Penso che la numerosa serie di ordini del giorno presentati integrerà notevolmente il parere, che in un certo senso — come già detto — salvo qualche piccolo ritocco di carattere formale e tecnico, penserai di presentare nel testo sottoposto in origine alla Commissione.

Signor Presidente, avrei finito. Sull'ordine del giorno del senatore Santero — è superfluo dirlo — sono pienamente d'accordo. Sono a disposizione dei colleghi per tutto ciò che avessi potuto eventualmente dimenticare.

P R E S I D E N T E . Ringrazio il relatore per la sua ampia replica, che ha toccato davvero tutti i punti.

G I R A U D O , relatore. Debbo aggiungere qualcosa sugli ordini del giorno presentati rispettivamente dai senatori Anderlini e Romagnoli Caretoni e dal senatore Salati. Circa il primo, è da ricordare che l'Italia ha preso posizione in seno al Consiglio d'Europa ed intende mantenere tale posizione. Lo stesso ha fatto in sede di Parlamento europeo, con una relazione dell'onorevole Scarascia-Mugnozza. Quanto alle altre sedi mi sembra che non vi sia stata ancora una discussione. Presso l'Alleanza atlantica, nonchè presso la NATO, vale il principio della non ingerenza negli affari interni degli altri Paesi.

R O M A G N O L I C A R E T T O N I T U L L I A . Se mi è permesso, vorrei fare una precisazione circa l'ordine del giorno che reca anche la mia firma.

Il relatore ha certamente presenti il preambolo e l'articolo 2 del Patto atlantico. Con il nostro ordine del giorno non intendiamo tanto sollevare il problema dei fatti della Grecia in sede NATO, quanto piuttosto di vedere se l'attuale situazione politica della Grecia non sia in stridente contrasto con alcuni principi generali cui tutti i firmatari del Patto atlantico debbono attenersi.

BILANCIO DELLO STATO 1970

3ª COMMISSIONE (Affari esteri)

P R E S I D E N T E . Passiamo ora all'esame dei vari ordini del giorno, sui quali pregherò il rappresentante del Governo, di volta in volta, di esprimere il proprio parere e la Commissione di decidere.

Il primo ordine del giorno, che reca la firma del senatore Bettiol, è così formulato:

« Il Senato,

considerato che la politica culturale è un elemento importante, determinante e qualificante della politica estera di un Paese che ha tradizioni di cultura e di civiltà,

fa voti che il Governo della Repubblica abbia a prendere in seria considerazione il problema di un potenziamento sostanziale della politica stessa, anche attraverso un aumento degli stanziamenti nel bilancio del prossimo anno finanziario ».

P E D I N I , *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Desidero anzitutto ringraziare l'onorevole relatore per aver espresso nella sua replica il proprio punto di vista, che è condiviso in gran parte dal Governo, sugli ordini del giorno.

Quanto all'ordine del giorno presentato dal senatore Bettiol, pur condividendone pienamente il contenuto, dichiaro di non poterlo accettare se non come raccomandazione, in quanto si tratta di discutere nell'ambito del Ministero del tesoro la possibilità di un aumento degli stanziamenti per soddisfare l'esigenza di un potenziamento dalla politica culturale. So d'altra parte che in una delle precedenti sedute della Commissione era stato preso l'impegno di discutere in questa sede il problema dell'attività dei nostri istituti di cultura all'estero. Riconfermiamo il nostro interesse a questo dibattito e auspichiamo che avvenga al più presto.

P R E S I D E N T E . Segue ora una serie di ordini del giorno presentati dai senatori Calamandrei ed altri. Il primo, che reca oltre alla firma del senatore Calamandrei, quella dei senatori Bufalini, Borsari,

Cinciari Rodano Maria Lisa, Fabbrini, Salati e Tomassini, è del seguente tenore:

« Il Senato,

ravvisando nelle iniziative volte a promuovere una conferenza per la sicurezza europea un terreno principale su cui condurre oggi l'azione degli Stati per la distensione, il disarmo, il superamento dei blocchi contrapposti nel nostro continente,

impegna il Governo a partecipare attivamente a tali iniziative ed a contribuire a svilupparle, in tutte le possibili sedi e occasioni di contatti internazionali, facendo di ciò un impegno rilevante e una direttrice della politica estera italiana ».

P E D I N I , *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il Governo accetta l'ordine del giorno come raccomandazione. Direi che la raccomandazione ha un carattere particolarmente positivo. Mi riferisco in proposito alle dichiarazioni fatte qui dal ministro Moro. Guardiamo con interesse ad una conferenza sui problemi europei; tuttavia, il Ministro ha precisato che ad essa si arriverà attraverso graduali procedure.

D E M A R S A N I C H . Non approvo l'ordine del giorno.

P R E S I D E N T E . Poichè vi è una dichiarazione contraria all'accettazione dell'ordine del giorno, pongo ai voti l'ordine del giorno stesso, che è accolto dal Governo come raccomandazione.

(È approvato).

Il secondo ordine del giorno, presentato dai senatori Calamandrei, Bufalini, Cinciari Rodano Maria Lisa e Scoccimarro, è così formulato.

« Il Senato,

convinto della necessità che dal nostro Paese venga subito un contributo a promuovere internazionalmente quello spirito e quel clima di sicurezza che nella auspicata conferenza europea debbono trovare un momento determinante di maturazione,

BILANCIO DELLO STATO 1970

3^a COMMISSIONE (Affari esteri)

invita il Governo a dichiarare che l'Italia considera intangibili le frontiere e l'assetto europei usciti dalla seconda guerra mondiale, e in tale quadro prende atto della esistenza di due Stati tedeschi ».

P E D I N I , *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il Governo fa proprie le dichiarazioni del relatore. Non posso accettare l'ordine del giorno il quale tocca un argomento che, nella migliore delle ipotesi, potrà essere discusso nella futura conferenza europea.

P R E S I D E N T E . Insiste il senatore Calamandrei?

C A L A M A N D R E I Insisto.

T O L L O Y . Dichiaro di essere favorevole all'ordine del giorno con esclusione delle parole: « e in tal quadro prende atto dell'esistenza di due Stati tedeschi ».

P R E S I D E N T E . Poichè nessun altro domanda di parlare, pongo ai voti l'ordine del giorno che non è accolto dal Governo.

(*Non è approvato*).

Il terzo ordine del giorno, presentato dai senatori Calamandrei, Perna e Cinciari Rodano Maria Lisa, è del seguente tenore:

« Il Senato,

sottolineando la necessità — tanto più evidente nell'attuale situazione internazionale — di appoggiare l'opera delle Nazioni Unite, riaffermare la loro autorità e potenziare la loro insostituibile funzione di pace,

impegna il Governo a fare dell'ONU sempre più il qualificante punto di riferimento dell'azione internazionale del nostro Paese, ed a fare dello spirito di coesistenza della Carta delle Nazioni Unite, in conformità con l'articolo 11 della Costituzione della Repubblica, il criterio informatore della politica estera italiana ».

P E D I N I , *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il Governo accoglie l'or-

dine del giorno in quanto le indicazioni in esso contenute costituiscono già uno dei termini della politica estera italiana.

D E M A R S A N I C H . Sono contrario all'ordine del giorno.

P R E S I D E N T E . Poichè nessun altro domanda di parlare, pongo ai voti l'ordine del giorno.

(*È approvato*).

Un altro ordine del giorno presentato dai senatori Calamandrei, Bufalini, Fabbrini, Salati e Scoccimarro è del seguente tenore:

« Il Senato,

ravvisando nell'universalità dell'ONU una condizione indispensabile da realizzare per la riaffermazione dell'autorità e della funzione di pace di quell'organismo,

impegna il Governo a sostenere attivamente nella presente sessione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, con l'iniziativa, la parola, il voto dei rappresentanti italiani in quella sede, l'ingresso nell'ONU della Repubblica popolare cinese, ed a dichiarare tale posizione come necessariamente coerente con l'intrapreso riconoscimento di quello Stato da parte dell'Italia ».

P E D I N I , *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il Governo non accetta l'ordine del giorno perchè, come ha detto il relatore, vi è una condizione: l'eventuale riconoscimento della Cina popolare da parte della nostra Repubblica. Le procedure sono in corso; pertanto non si può assumere oggi un atteggiamento nel senso indicato.

T O L L O Y . Mi astengo dalla votazione.

P R E S I D E N T E . Poichè nessun altro domanda di parlare, metto ai voti l'ordine del giorno non accolto dal Governo.

(*Dopo prova e controprova, non è approvato*).

BILANCIO DELLO STATO 1970

3ª COMMISSIONE (Affari esteri)

Vi è un ultimo ordine del giorno presentato dai senatori Calamandrei, Bufalini, Scoccimarro, Fabbrini e Salati. Esso è del seguente tenore:

« Il Senato,

constatando con viva preoccupazione che il conflitto nel Vietnam non cessa di moltiplicare le sue distruzioni e i suoi lutti nè di far pesare sull'orizzonte internazionale pericoli più vasti e più gravi;

ravvisando perciò la necessità urgente di compiere ogni possibile sforzo perchè i negoziati per una soluzione pacifica e giusta di quel conflitto progrediscano rapidamente e abbiano successo;

convinto che l'Italia potrà tanto più effettivamente contribuire a ciò con il suo consiglio, la sua azione diplomatica, la sua mediazione, quanto più definiti e diretti saranno, senza discriminazioni nè preclusioni, i suoi rapporti con tutte le parti del conflitto,

invita il Governo a stabilire ufficialmente un contatto con il Governo di Hanoi, come primo passo verso il riconoscimento della Repubblica democratica del Nord Vietnam ».

P E D I N I, sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Il Governo considera un passo di questo genere intempestivo e pregiudizievole per lo sviluppo dei negoziati in corso per la risoluzione del conflitto vietnamita. Queste le ragioni per le quali si dichiara contrario.

T O L L O Y. Mi astengo dalla votazione.

P R E S I D E N T E. Poichè nessun altro domanda di parlare, pongo ai voti l'ordine del giorno non accolto dal Governo.

(Non è approvato).

Segue ora un ordine del giorno presentato dai senatori Anderlini, Romagnoli Caretoni Tullia e Levi, del seguente tenore:

« Il Senato,

tenuto conto delle condizioni poste dal Consiglio d'Europa per la permanenza della Grecia in seno a tale organismo internazio-

nale e delle scadenze dallo stesso Consiglio fissate per l'instaurazione in Grecia di un regime di convivenza democratica tale da permetterne la riammissione ai lavori del Consiglio:

considerata l'incompatibilità del regime dittatoriale, instaurato in Grecia dal Governo dei colonnelli, con i principi affermati a base dell'Alleanza atlantica;

considerato l'aggravamento del regime oppressivo, manifestatosi in questi ultimi mesi in Grecia con l'estendersi delle persecuzioni e con la totale abolizione della libertà di stampa,

fa voti affinché il Governo italiano promuova, negli organismi internazionali di cui la Grecia fa tuttora parte, ogni possibile iniziativa che, attraverso atti concreti e risolutivi, possa esprimere aperta condanna del regime dei colonnelli e manifestare solidarietà verso gli antifascisti greci ».

P E D I N I, sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Il Governo considera la parte dell'ordine del giorno che si riferisce al Consiglio d'Europa come una raccomandazione che viene accolta positivamente. Non può accettare, per i motivi di sicurezza già esposti dal relatore, la parte dell'ordine del giorno dove si fa riferimento alla NATO.

P R E S I D E N T E. Il Governo suggerirebbe una votazione per divisione?

P E D I N I, sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Bisognerebbe allora rivedere il testo. Se fosse possibile distinguere il riferimento della posizione in sede di Consiglio d'Europa da quello della posizione in sede NATO, il Governo accetterebbe come raccomandazione la prima parte.

B R U S A S C A. Propongo la votazione per divisione. Vorrei comunque chiedere al rappresentante del Governo a che punto è l'azione che il Ministero degli affari esteri ha già iniziato su tale questione.

P E D I N I, sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Proprio domattina al Consiglio d'Europa, essendo titolare

della presidenza del Consiglio dei ministri dei Paesi che fanno parte del Consiglio d'Europa, l'Italia confermerà la sua posizione di rispetto delle iniziative prese dal Consiglio d'Europa riconfermando l'intenzione di continuare secondo le linee fissate dal Consiglio stesso.

P R E S I D E N T E . Domando ai presentatori se, preso atto della comunicazione del Governo, intendono rinunciare alla votazione dell'ordine del giorno.

R O M A G N O L I C A R E T T O N I T U L L I A . Non possiamo rinunciare alla parte che riguarda la questione della NATO. Su questo punto vorrei avere anzi un voto, anche per poter eventualmente ripresentare l'ordine del giorno in Assemblea.

P E D I N I , *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il Governo si dichiara contrario all'ordine del giorno nella sua globalità, pur riconfermando che, in sede di Consiglio d'Europa, continua l'azione iniziata e che insisterà costantemente, secondo le procedure di cui è stata data notizia a questa Commissione dall'onorevole Ministro.

T O L L O Y . Dichiaro che voto a favore di quest'ordine del giorno perchè, pur considerata l'incompatibilità del regime dittatoriale con i principi confermati, non chiedo l'espulsione della Grecia dalla NATO — in tal caso capirei le preoccupazioni di carattere strategico del Governo —, ma fa voti affinché il Governo esprima aperta condanna del regime dei colonnelli, manifestando solidarietà verso gli antifascisti greci.

D'altre parte è cosa che già facciamo, sia il Governo che i partiti.

O L I V A . Dichiaro di votare contro l'ordine del giorno, anche se prendo atto delle valutazioni manifestate dal senatore Tolloy. In realtà, l'ordine del giorno non si limita, come nella conclusione, a chiedere iniziative, già in sè opinabili, del Governo italiano, ma afferma l'incompatibilità del

regime dittatoriale, instaurato in Grecia dal governo dei colonnelli, con la permanenza della Grecia nell'Alleanza atlantica. Ora, l'Alleanza atlantica interessa l'Italia per la sua difesa ed è stata conclusa a suo tempo con un paese — come la Grecia — in cui non sussisteva alcuno dei prodromi dell'attuale insoddisfacente situazione. Perciò, se da un lato auspichiamo che nella Grecia ritorni un regime democratico, dall'altro non possiamo ammettere che l'Alleanza atlantica venga impoverita di un suo essenziale elemento difensivo nell'attesa di un ritorno al regime democratico. Rischieremmo di arrivare all'esclusione della Grecia dall'Alleanza atlantica senza per questo affrettare di un solo momento il ristabilimento di condizioni interne soddisfacenti.

Per questi motivi dichiaro che voterò contro quest'ordine del giorno

M E N C H I N E L L I . Voto a favore dell'ordine del giorno, negando ogni credibilità alla possibilità di intervento nella NATO per ristabilire una situazione di democrazia in Grecia. Considero la NATO una delle componenti di maggiore responsabilità nella creazione di un regime dittatoriale militarista nella Grecia.

P R E S I D E N T E . Poichè nessun altro domanda di parlare, pongo in votazione l'ordine del giorno. Il Governo ha espresso parere contrario all'ordine del giorno pur dichiarando di aderire alla parte relativa alla posizione della Grecia nel Consiglio d'Europa e alla condanna del regime greco.

(Dopo prova e controprova, non è approvato).

Comunico che è stato presentato dai senatori Salati, Calamandrei, Fabbrini, Cinciari Rodano Maria Lisa e Tomasucci, il seguente ordine del giorno:

« Il Senato,

ribadito il carattere geograficamente delimitato dell'Alleanza atlantica;

rilevato con profonda preoccupazione che la situazione nel Medio Oriente non solo

BILANCIO DELLO STATO 1970

3ª COMMISSIONE (Affari esteri)

non accenna a migliorare, ma anzi si va aggravando;

constatato che, in contrasto con la richiamata delimitazione, l'Alleanza atlantica interferisce pesantemente nella politica delle Nazioni mediterranee;

richiamata la funzione primaria e peculiare di pace, d'amicizia e di collaborazione che l'Italia può e deve sviluppare nell'area mediterranea;

ritenendo che l'istituzione di una flotta militare nel Mediterraneo *at call* decisa a Bruxelles nella riunione del 28 maggio ultimo scorso dai Ministri della NATO, cui l'Italia ha aderito, rappresenti una violazione della proclamata delimitazione, una iniziativa di intimidazione nei confronti dei Paesi arabi e un obiettivo aggravamento della tensione nell'area mediterranea,

invita il Governo a ritirare le navi da guerra italiane dalla suddetta flotta *at call* ».

P E D I N I , *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il Governo respinge quest'ordine del giorno in quanto lo ritiene infondato nella sua motivazione. È, infatti, assolutamente infondato affermare che la flotta *at call* di cui qui si parla sia stata istituita con finalità che vanno al di là di quelle competenze difensive che sono caratteristiche della NATO. D'altronde, su quest'argomento anche il relatore ha già espresso un ampio giudizio, ed io ne condivido le conclusioni.

P R E S I D E N T E . Metto ai voti l'ordine del giorno, non accettato dal Governo.
(*Non è approvato*).

E stato presentato dai senatori Salati, Cinciari Rodano Maria Lisa e Calamandrei, il seguente ordine del giorno:

« Il Senato,

constatato che iniziative quali quelle prese nelle sedi comunitarie non hanno avuto efficacia alcuna ai fini del ripristino del re-

gime democratico in Grecia, dove al contrario le libertà vengono sempre più concluse;

rilevato che fino ad oggi la NATO ha appoggiato ed appoggia con aiuti economici e militari il Governo fascista greco;

accogliendo l'appello contenuto nella lettera recentemente inviata a tutti i parlamentari italiani dell'Unione di centro greca, e allo scopo di contribuire non solo alla lotta dei patrioti e democratici greci ma anche al consolidamento delle istituzioni democratiche in Europa;

impegna il Governo a porre e sostenere nelle sedi NATO e dell'Alleanza atlantica la proposta di interruzione di ogni aiuto diretto o indiretto al regime fascista greco, e a dichiarare di rifiutare qualsiasi appoggio a tale regime nella eventualità che il popolo greco insorga per la riconquista della libertà ».

P E D I N I , *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il Governo respinge quest'ordine del giorno in quanto ritiene assolutamente infondata l'affermazione che la NATO appoggi con aiuti economici e militari il Governo fascista greco.

P R E S I D E N T E . Metto ai voti l'ordine del giorno, non accettato dal Governo.
(*Non è approvato*).

È stato presentato dai senatori Levi, Tomasucci, Salati e Cinciari Rodano Maria Lisa il seguente ordine del giorno:

« Il Senato,

constatato che negli ultimi venti anni oltre 6 milioni di italiani sono stati costretti ad emigrare all'estero, specialmente dal Mezzogiorno, in cerca di lavoro e di condizioni di vita migliore;

preso atto della tendenza, manifestatasi negli ultimi anni e tuttora in atto, all'accrescersi o al mantenersi ad assai alti livelli del flusso migratorio interno e verso l'estero;

sottolineato l'alto prezzo umano e sociale imposto ai lavoratori italiani dalla politica migratoria seguita dai governi avvicendatisi finora nella direzione del Paese, anche per la mancanza di una azione rivolta a tutelare realmente i diritti e la dignità dei lavoratori emigrati e delle loro famiglie,

impegna il Governo a promuovere, assieme all'altro ramo del Parlamento, una Commissione parlamentare d'inchiesta, allo scopo d'individuare le cause che provocano l'emigrazione e a contribuire a suggerire orientamenti per una migliore difesa degli interessi dei lavoratori emigrati ».

P E D I N I, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il Governo si dichiara contrario, non perchè non riconosca la necessità di un approfondimento il più analitico possibile del fenomeno dell'emigrazione italiana, ma perchè — come è stato detto dal relatore — è in corso sia alla Camera dei deputati sia al Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro una indagine conoscitiva che dobbiamo lasciar svolgere al più presto possibile, ma anche con capacità di indagine esauriente. Essa, infatti, può in gran parte costituire base per accogliere alcune delle esigenze obiettive che qui sono espresse.

P R E S I D E N T E. Metto ai voti l'ordine del giorno, non accettato dal Governo.
(*Non è approvato*).

È stato presentato dai senatori Tomasucci, Levi, Cinciari Rodano Maria Lisa, Salati e Calamandrei, il seguente ordine del giorno:

« Il Senato,

poichè il fenomeno della emigrazione ha una importanza primaria nella vita economica e sociale del Paese, tale da richiedere un continuo e attivo intervento da parte dello Stato,

impegna il Governo:

1) a fornire al Parlamento una relazione annuale circostanziata sull'impiego

delle somme destinate ad enti e associazioni che operano nel settore dell'emigrazione, a garanzia di una gestione democratica che escluda ogni discriminazione;

2) a consultare preventivamente, in occasione della stipulazione di accordi e convenzioni internazionali, i sindacati dei lavoratori, i patronati e le associazioni operanti nell'emigrazione e a inserire rappresentanti sindacali nelle commissioni di controllo previste dagli accordi stessi;

3) a provvedere urgentemente (attraverso la presentazione in Parlamento di una proposta di legge) alla totale riforma della struttura, dei compiti e della composizione del Comitato consultivo degli italiani all'estero ».

P E D I N I, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il Governo non può accettare il primo punto perchè, come è stato detto dal relatore, esiste già un mezzo più che sufficiente per fornire al Parlamento una relazione circostanziata sull'impiego delle somme destinate ad enti e associazioni che operano nel settore dell'emigrazione.

Per quanto riguarda il punto 2) il Governo può accettarlo come raccomandazione. Da alcuni mesi sono in corso consultazioni e contatti con le rappresentanze sindacali, per renderle sempre più corresponsabili della politica dell'emigrazione.

Per quanto riguarda, infine, il punto 3) il Governo lo potrebbe accettare come raccomandazione qualora si volesse rinunciare all'aggettivo « totale », in quanto i fatti stanno nei seguenti termini.

Noi abbiamo già in corso di preparazione avanzata, di concerto con altre amministrazioni, la legge di riforma del Comitato consultivo degli italiani all'estero. L'aggettivo « totale » mi sembra abbia significato di condanna della legge madre, dalla quale abbiamo derivato il Comitato consultivo che noi riconosciamo deve essere perfezionato, migliorato nelle sue strutture, ma non modificato nella sua impostazione.

Se, quindi, gli onorevoli proponenti accettassero di sopprimere l'aggettivo « totale »,

BILANCIO DELLO STATO 1970

3ª COMMISSIONE (Affari esteri)

potrei accettare come raccomandazione il punto 3).

In sostanza, quindi, sono contrario al punto 1), mentre accetto come raccomandazione i punti 2) e 3), purchè al punto 3) si elimini l'aggettivo « totale ».

PRESIDENTE. I presentatori insistono per la conservazione dell'aggettivo « totale », oppure accettano di eliminarlo, come richiesto dall'onorevole Sottosegretario?

TOMASUCCI. Accettiamo la proposta del Sottosegretario di eliminare l'aggettivo « totale ».

PRESIDENTE. Poichè mi sembra non tutti siano d'accordo, passiamo alla votazione dell'ordine del giorno punto per punto.

Metto ai voti il punto 1), sul quale il Governo ha espresso parere contrario.

(Non è approvato).

Metto ai voti il punto 2), che il Governo ha dichiarato di accettare come raccomandazione.

(È approvato).

Metto ai voti il punto 3), che il Governo ha ugualmente accettato come raccomandazione, così come risulta dopo la soppressione della parola « totale ».

(È approvato).

È stato poi presentato dai senatori Tomasucci, Levi, Cinciari Rodano Maria Lisa e Salati il seguente ordine del giorno:

« Il Senato,

considerata la necessità di procedere ad un esame organico ed approfondito degli sviluppi e dei nuovi aspetti del fenomeno emigratorio,

impegna il Governo a convocare entro il mese di giugno 1970 una Conferenza nazionale sui problemi dell'emigrazione alla quale siano chiamati a partecipare in particolare le grandi centrali sindacali italiane, i rispet-

tivi enti di patronato ed assistenza, le diverse associazioni di emigrati esistenti ed operanti nelle comunità italiane all'estero, gli enti locali e regionali, e quanti possano essere interessati ai problemi dell'emigrazione ».

PEDINI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Il Governo è contrario a questo ordine del giorno non perchè non condivida l'opportunità eventuale di procedere alla convocazione di una Conferenza nazionale sui problemi dell'emigrazione, ma perchè, come ho detto prima, l'indagine conoscitiva attualmente in corso ha una competenza diretta per assumere posizioni su questo argomento. Devo anzi comunicare che nel corso di tale indagine ci si è posti in contatto con i rappresentanti sindacali e con gli enti economici della Comunità. È probabile, quindi, che si stia preparando un programma e che fra le cose programmate vi possa anche essere la convocazione di una Conferenza nazionale.

Accettare, tuttavia, questo ordine del giorno vorrebbe dire creare delle situazioni di difficoltà rispetto all'autonomia di questa indagine conoscitiva.

OLIVA. Mi pare che l'ostacolo all'accettazione di questo ordine del giorno sia costituito dall'imposizione di un termine, cioè il mese di giugno 1970, entro cui dovrà essere convocata la Conferenza. Ora, se i proponenti volessero sostituire questo termine preciso con un'altra frase, che potrebbe far riferimento ai risultati dell'indagine conoscitiva attualmente in corso, mi pare che tutti potremmo concordare su questo ordine del giorno e sulla prospettiva di una utile Conferenza.

PEDINI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* In questo caso accetterei l'ordine del giorno come raccomandazione.

TOMASUCCI. L'ordine del giorno, allora, potrebbe essere emendato in questo senso: « impegna il Governo a convocare, sulla base delle risultanze dell'indagine co-

BILANCIO DELLO STATO 1970

3ª COMMISSIONE (Affari esteri)

noscitiva attualmente in corso dinanzi al Parlamento, una Conferenza nazionale sui problemi dell'emigrazione, eccetera»; il resto resta invariato. Ma desidero che sia votato.

P E D I N I , *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Come ho già detto, così formulato lo accetto come raccomandazione.

P R E S I D E N T E . Metto ai voti l'ordine del giorno quale risulta nel testo accettato dal Governo come raccomandazione.

(È approvato).

È stato, poi, presentato dai senatori D'Andrea e Bergamasco il seguente ordine del giorno:

« Il Senato,

prende atto della continuità dell'Alleanza atlantica e richiama l'attenzione del Governo sulla aggravata situazione del nostro Paese nel Mediterraneo in vista del costante rafforzamento della forza navale russa con basi permanenti in Siria, in Egitto, in Algeria e tenuto conto della rivoluzione in Libia del 1° settembre ».

P E D I N I , *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il Governo può accettare come raccomandazione soltanto la prima parte di quest'ordine del giorno. Non ritiene, invece, di poter accettare il riferimento alle basi permanenti in Siria, in Egitto e in Algeria perchè non abbiamo informazioni precise che possano consentirci di dire una cosa del genere. In secondo luogo non possiamo accettare il riferimento alla rivoluzione in Libia del 1° settembre perchè finora nulla ci dice che tale rivoluzione sia un fatto degenerativo della crisi mediterranea.

T O L L O Y . Desidero fare una dichiarazione di voto. Dichiaro che voterò contro questo ordine del giorno per gli stessi motivi per i quali prima ho detto che non sarebbe giusto per il Governo — dato che l'attività di Governo comporta delle responsabilità — dire: la Grecia fuori della NATO! Il Governo fa una politica elastica giusta nei riguardi

di dell'Unione Sovietica; una cosa sono le critiche per l'atteggiamento dei regimi interni altra cosa è la politica estera. Un ordine del giorno di questo genere non darebbe al Governo margini di elasticità; lo irrigidirebbe in una posizione che non corrisponde alla politica seguita dall'attuale Ministero degli esteri.

P R E S I D E N T E . Pongo ai voti l'ordine del giorno del senatore D'Andrea, sul quale il Governo ha espresso parere contrario, pur aderendo alla sua prima parte.

(Non è approvato).

È stato presentato dal senatore Pecoraro il seguente ordine del giorno:

« Il Senato,

riconoscendo l'interesse e l'importanza che rivestono i problemi dei rapporti culturali, sociali ed economici fra l'Italia e l'America Latina;

tenuto conto dell'esistenza e delle esigenze dell'Istituto italo-latino-americano, creato allo scopo di rendere univoca ed organica la politica estera italiana rispetto ai Paesi che fanno parte di questo subcontinente,

impegna il Governo a stanziare le ulteriori cifre necessarie a consentire all'Ente in oggetto di esplicitare un'azione valida per il conseguimento dei suoi fini istituzionali ».

P E D I N I , *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Potrei accoglierlo come raccomandazione.

P R E S I D E N T E . Poichè mi sembra vi siano dei contrari, metto ai voti l'ordine del giorno.

(Non è approvato).

Passiamo ora all'esame dell'ultimo ordine del giorno, quello presentato dal senatore Santero, del quale do nuovamente lettura:

« Il Senato,

convinto della necessità urgente di procedere con maggiore energia nella costruzio-

BILANCIO DELLO STATO 1970

3ª COMMISSIONE (Affari esteri)

ne dell'Europa unita sulle fondamenta della Comunità europea, non solo sotto l'aspetto economico ma anche sotto quello politico,

considerata l'efficace spinta popolare manifestatasi con la petizione per l'elezione a suffragio universale diretto dei delegati italiani al Parlamento europeo.

invita il Governo:

a persistere nell'azione per accelerare il processo di integrazione europea appoggiando la partecipazione della Commissione europea alla riunione del vertice a Sei del prossimo novembre all'Aja (convocazione già richiesta nel Congresso del Consiglio parlamentare del movimento europeo del novembre 1968 dell'Aja);

ad adoperarsi affinché, con tempestive consultazioni, le singole posizioni dei Sei e della Gran Bretagna possano maggiormente avvicinarsi;

convinto che il Parlamento europeo, liberamente eletto, sarà il vero artefice della costruzione europea, oggi ancora affidata ai Governi e ai Parlamenti nazionali,

auspica che l'elezione dei parlamentari italiani a suffragio universale diretto costituisca un primo passo per arrivare all'adozione della convenzione votata dal Parlamento europeo il 17 maggio 1960 (opportuna-mente aggiornata) che aumentando i membri del Parlamento europeo permetta alla grande maggioranza di essi di aver soltanto il mandato europeo, condizione essenziale per essere all'altezza dei propri compiti, per ottenere maggiori poteri e poter esercitare sulle decisioni comunitarie il controllo democratico che sfugge ai Parlamenti nazionali ».

P E D I N I, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il Governo accetta questo ordine del giorno e ringrazia il proponente.

R O M A G N O L I C A R E T T O N I T U L L I A. Chiedo la parola per dichiarazione di voto. Se fosse possibile, io vorrei non votare il primo comma dell'ordine del

giorno in esame e votare invece a favore del resto.

P R E S I D E N T E. Il senatore Santero è disposto ad una votazione per divisione?

S A N T E R O. Non ho nulla in contrario.

B R U S A S C A. Sono favorevole all'ordine del giorno, tuttavia non posso nascondere una certa preoccupazione per l'ultima parte. Sono contrario infatti alla compatibilità del mandato nazionale con quello europeo.

P R E S I D E N T E. Se mi è permesso esprimere una opinione, in questo sono d'accordo con il senatore Brusasca. Ritengo però che l'ordine del giorno debba essere appunto interpretato in questo senso.

S A N T E R O. La Convenzione è stata votata nove anni orsono e ancora non è stata modificata. Eventualmente si potrebbero togliere dal testo dell'ordine del giorno le parole « alla grande maggioranza ».

S A L A T I. Chi sono quelli che hanno le due caratteristiche?

S A N T E R O. Sono quelli in carica nel Parlamento nazionale che il Parlamento nazionale stesso nomina suoi rappresentanti nel Parlamento europeo: questi non sarebbero più di un terzo, mentre i due terzi sarebbero eletti direttamente.

P R E S I D E N T E. Vorrei sapere dal senatore Santero se intende mantenere questo testo o intende apportarvi qualche modifica.

S A N T E R O. Intenderei mantenerlo perchè è un testo che è stato molto discusso dal comitato direttivo del Consiglio parlamentare del movimento europeo e non un testo da me elaborato. Questo ordine del

giorno peraltro era stato già presentato in occasione del voto di fiducia al Governo, ma ci era stato suggerito di ritirarlo e di ripresentarlo in questa sede.

P E D I N I, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Dal momento che nella Convenzione sono già contenuti tutti i dettagli di carattere tecnico, il senatore Santero potrebbe allora sopprimere l'ultimo periodo dell'ultimo comma, che pertanto si concluderebbe con le parole « 17 maggio 1960 (opportunamente aggiornata) ».

S A N T E R O. Non ho niente in contrario a sopprimere quel periodo in quanto ciò non modifica affatto il contenuto dell'ordine del giorno.

B R U S A S C A. In effetti, è ciò che chiedevo anch'io.

P R E S I D E N T E. Aderendo alla richiesta della senatrice Romagnoli Caretoni, pongo allora ai voti il primo comma dell'ordine del giorno del senatore Santero.

P E D I N I, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il Governo è favorevole a questo primo comma.

C A L A M A N D R E I. Anche a nome degli altri colleghi del mio Gruppo, dichiaro che voteremo contro questo primo comma come pure contro gli altri commi poichè, anche se in alcuni di essi si notano degli orientamenti sui quali sarebbe possibile una intesa, non di meno così come sono formulati appaiono ancora — se il presentatore me lo consente — alquanto confusi e intrecciati in modo tale da non far comprendere chiaramente che cosa si approvi approvando un ordine del giorno del genere. Soprattutto sembra a noi che esso sia tutto improntato — questo è forse il suo aspetto più chiaro — ad una riaffermazione della politica europeistica del Governo che noi già conosciamo e criticiamo. Non possiamo fare altro per-

tanto che riconfermare il nostro voto contrario a tutto l'ordine del giorno.

P R E S I D E N T E. Poichè nessun altro domanda di parlare, metto ai voti il primo comma dell'ordine del giorno presentato dal senatore Santero, accettato dal Governo.

(È approvato).

Metto ai voti i successivi commi tenendo conto che nell'ultimo sono state soppresse le ultime sette righe, dopo le parole: « opportunamente aggiornata ».

(Sono approvati).

Metto ai voti l'ordine del giorno come risulta nel testo modificato:

« Il Senato,

convinto della necessità urgente di procedere con maggiore energia nella costruzione dell'Europa unita sulle fondamenta della Comunità europea, non solo sotto l'aspetto economico ma anche sotto quello politico, considerata l'efficace spinta popolare manifestatasi con la petizione per l'elezione a suffragio universale diretto dei delegati italiani al Parlamento europeo, invita il Governo, a persistere nell'azione per accelerare il processo di integrazione europea alla riunione del vertice a Sei nel prossimo novembre all'Aja (convocazione già richiesta nel Congresso del Consiglio parlamentare del movimento europeo del novembre 1968 all'Aja), e ad adoperarsi affinché, con tempestive consultazioni, le singole posizioni dei Sei e della Gran Bretagna possano maggiormente avvicinarsi; convinto che il Parlamento europeo, liberamente eletto, sarà il vero artefice della costruzione europea, oggi ancora affidata ai Governi e ai Parlamenti nazionali, auspica che l'elezione dei parlamentari italiani a suffragio universale diretto costituisca un primo passo per arrivare all'adozione della convenzione votata dal Parlamento europeo il 17 maggio 1960, opportunamente aggiornata ».

È stato, inoltre, presentato dai senatori Tomasucci, Salati e Levi il seguente emendamento:

Aumentare gli stanziamenti previsti dai seguenti capitoli:

capitolo 3094: da 200 milioni a 400;

capitolo 3151: da 1 miliardo e 200 milioni a 1 miliardo e 400 milioni;

capitolo 3152: da 500 milioni a 700 milioni;

capitolo 2619: da 1 miliardo e 400 milioni a 2 miliardi;

capitolo 2341: da 90 milioni a 500 milioni.

Con conseguente riduzione dello stanziamento del fondo globale previsto nel bilancio dello Stato per il 1970.

G I R A U D O, *relatore*. Ho espresso chiaramente la necessità di un aumento dei fondi, ma probabilmente la distribuzione di questi aumenti non l'avrei fatta così. Si tratta di 1 miliardo e 600 milioni che poteva interessare anche qualche capitolo; in ogni caso mi rimetto al Governo perchè gli stanziamenti del fondo globale, e il senatore Bertoli rappresentante della Commissione finanze e tesoro lo può confermare, sono fondi vincolati potenzialmente a provvedimenti in via di esecuzione, formalmente vincolati.

Esaminiamo uno per uno gli emendamenti richiesti. Per il capitolo 3094, redazione, traduzione, stampa, impaginatura e rilegatura di guide, opuscoli e fogli di notizie per gli emigrati, il Ministero aveva chiesto l'aumento a 250 milioni, il Tesoro lo ha concesso a 200, mentre i presentatori chiedono un aumento fino a 400 milioni.

Per il capitolo 3151, contributi in denaro ad Enti, Associazioni e Comitati per la tutela ed assistenza delle collettività italiane all'estero e dei connazionali all'estero di transito in Italia, il Ministero aveva chiesto un aumento ad 1 miliardo e 300 milioni, il Tesoro ha stabilito 1 miliardo e 200 milioni, nell'emendamento si chiedono 1 miliardo e 400 milioni.

Per il capitolo 3152, sussidi per l'assistenza di connazionali all'estero, dai 500 milioni si chiede il passaggio a 700 milioni.

Per il capitolo 2619, contributi in denaro, libri e materiale didattico ad Enti, Associazioni e Comitati per l'assistenza educativa, scolastica e culturale e per la formazione professionale dei lavoratori italiani all'estero e delle loro famiglie, il Ministero aveva chiesto 1.600 milioni e i presentatori dell'emendamento chiedono 2 miliardi.

Per il capitolo 2341, spese per la fornitura gratuita dei libri di testo agli alunni delle scuole elementari e delle altre istituzioni educative o scolastiche dell'ordine elementare funzionanti all'estero, il Ministero aveva chiesto un aumento da 90 a 110 milioni, nell'emendamento si chiede un aumento a 500 milioni.

P R E S I D E N T E. C'è da osservare che un conto è l'affermazione su cui mi sem-

Dò lettura degl'ordine del giorno come ribra che la Commissione sia concorde, di esortazione ad un maggiore potenziamento del bilancio, un conto è la distribuzione dell'aumento tra i diversi capitoli; chi vorrebbe proporre alcuni capitoli e chi altri, a seconda delle preferenze. Vi è inoltre il problema della idoneità della copertura proposta. Senza voler influenzare in nessun modo la votazione sull'emendamento desidero far presente che, qualunque sarà l'esito della votazione, la nostra esortazione al maggiore potenziamento del bilancio rimarrà immutata.

P E D I N I, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il Governo, come Ministero degli esteri, tutte le volte che trova un appoggio per un possibile aumento di bilancio non può che ringraziare i sostenitori, in questo caso la Commissione. È necessario, però, conoscere, in sede di Commissione finanze e tesoro, se gli stanziamenti proposti sono coperti.

Con l'occasione voglio confermare che soprattutto sui capitoli riguardanti le spese per l'emigrazione abbiamo già ottenuto un notevole aumento di 750 milioni; d'altra par-

te non si può ricorrere al fondo globale essendo questo formato da poste precisate, quindi non mi pare che l'emendamento sia coperto.

BERTOLI. Lei, signor Presidente, ha messo in evidenza che c'è una concordanza quasi unanime circa l'aumento degli stanziamenti, ma sarebbe opportuno che il relatore e il Governo facessero proposte concrete di variazione a questo emendamento. Faccio osservare che lo stanziamento del fondo globale è formato da alcuni stanziamenti e viene diviso in diversi capitoli. Sostanzialmente è globale solo come indicazione e prassi. Allegati al bilancio del Tesoro vi sono gli elenchi delle leggi e dei provvedimenti in corso di attuazione o che il Governo intende presentare, in cui vengono specificati gli stanziamenti relativi, accettati soltanto formalmente. Nel momento in cui si approva il bilancio viene approvato solo lo stanziamento generale del capitolo, tanto è vero che poi alcuni provvedimenti sono approvati, altri non lo sono e altri ancora non vengono varati.

Indubbiamente c'è un motivo di verità nella obiezione sollevata sia dal relatore che dal Governo. Quale potrebbe essere la soluzione? Nel caso in cui la Commissione desiderasse ridurre il fondo globale nella somma corrispondente all'aumento degli stanziamenti, mi pare che sarebbe necessario precisare anche i titoli del fondo globale a cui bisognerebbe apporre la riduzione, e questo sarebbe difficile farlo; personalmente ritengo che questa operazione potrebbe essere fatta e concordata con una certa maggioranza, ma non mi pare il momento. Una seconda soluzione potrebbe essere quella di aumentare il fondo globale di una somma corrispondente agli aumenti dei fondi di bilancio, ma in questo caso aumenterà il disavanzo e se aumentassimo semplicemente i capitoli delle spese il risultato sarebbe sempre quello di aumentare il disavanzo. Se la Commissione ritiene che il disavanzo possa essere aumentato per una somma che non è poi esorbitante, si potrebbe, secondo me, dal punto di vista della procedura, aumentare gli stanziamenti

corrispondenti ai vari capitoli del bilancio degli Esteri e poi apportare una correzione (che potrebbe essere di competenza della 5ª Commissione) alla tabella finale dove vi è un aumento complessivo delle spese del Ministero; e aumentare della stessa somma il disavanzo dello Stato.

PRESIDENTE. Vorrei aggiungere qualche mia considerazione, dato che si tratta di una materia che è stata da me discretamente sofferta per un certo numero di anni.

Si è discusso a lungo se il fondo globale sia o no legittimo; soprattutto lo si è sempre respinto qualora venisse considerato come un fondo generico, senza una precisa identificazione dei suoi addendi. Diverse commissioni di studio si sono occupate della materia. L'ultima, presieduta dal compianto senatore Paratore, era arrivata a questa conclusione: che il fondo globale non può essere qualcosa di forfettario; deve essere la somma degli stanziamenti relativi a quei provvedimenti che siano stati quanto meno approvati dal Consiglio dei ministri, o approvati da uno dei due rami del Parlamento. Si sostenne anzi allora da qualcuno (tra cui io stesso) che i singoli finanziamenti avrebbero dovuto avere una loro anteriore copertura autonoma. Oggi come oggi noi non possiamo fare un riferimento generico al fondo globale: dovremmo, come ha detto esattamente il senatore Bertoli, avere le proposte di riduzione di singole voci del fondo globale. Ora, qualora l'emendamento non venisse approvato, lo stesso relatore nell'estendere il suo parere potrebbe dire: in particolare la Commissione ha sottolineato l'esigenza di aumentare gli stanziamenti di questi capitoli.

Per quanto riguarda la possibilità di modificare il disavanzo, la questione è molto più grossa. Il senatore Bertoli saprà che si discute se esista per il Parlamento la possibilità di modificare il disavanzo del bilancio...

BERTOLI. Per il bilancio preventivo senz'altro!

BILANCIO DELLO STATO 1970

3ª COMMISSIONE (Affari esteri)

P R E S I D E N T Eo se invece non debba essere un'iniziativa del Governo. Lei ricorderà che il senatore Paratore era decisamente contrario alla facoltà del Parlamento di modificare il disavanzo.

Ad ogni modo, non è problema che riguardi noi stamane: non potrà che essere la Commissione finanze e tesoro a farsi carico di trattare la materia.

Ciò premesso e scusandomi di aver voluto interloquire, do la parola al senatore Brusasca.

B R U S A S C A . Prescindendo dalle difficoltà che sono state chiaramente illustrate da lei e dal senatore Bertoli, vorrei fare una considerazione di carattere generale.

Noi abbiamo unanimemente affermato la necessità che il bilancio degli Esteri sia rivisto essendo quasi tutti i suoi capitoli insufficienti. Ora, io sono d'accordo che gli specifici capitoli indicati nell'emendamento debbono essere aumentati. Presentando però un emendamento che considera la necessità di aumentare soltanto determinati stanziamenti saremmo in contrasto con l'impostazione generale che abbiamo condiviso e che io intendo riproporre in Aula. Per queste ragioni, pregherei i presentatori di ritirare l'emendamento.

O L I V A . Anzitutto mi domando se in questa fase consultiva noi possiamo deliberare su una proposta di emendamento che richiederebbe il parere della 5ª Commissione sulla copertura.

Vorrei poi osservare questo. Proponendo la copertura degli aumenti con la riduzione dello stanziamento del fondo globale, noi verremmo ad incidere sullo stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro, perchè i fondi globali sono previsti appunto in alcuni capitoli del Ministero del tesoro. Quindi noi affermeremmo, in ipotesi, la possibilità di proporre emendamenti a tutti gli altri stati di previsione: il che non ci sembra possibile in questa sede.

Di fronte a queste difficoltà, mi permetterei di suggerire che, anzichè proporre un emendamento, noi concordassimo con il re-

latore un ordine del giorno, sul quale potremmo forse avere non solo l'unanimità della Commissione ma anche l'adesione del Ministero degli esteri, per chiedere che il Governo nel prossimo provvedimento di variazione, dopo l'approvazione del bilancio, tenga presenti le particolari necessità della emigrazione. Così facendo, non toglieremmo nulla all'efficacia dell'osservazione di una insufficienza generale dei fondi del Ministero degli esteri. Se si fosse d'accordo in questo senso, si eviterebbe ogni contestazione nei confronti della 5ª Commissione.

Le soluzioni possono essere diverse, ma se vogliamo veramente essere di aiuto al Ministero degli esteri e al tempo stesso ottenere la collaborazione del Ministero del tesoro, penso che la via più opportuna sia proprio questa: indicare le necessità di particolari settori, chiedere al Governo di destinare una parte delle maggiori entrate, che non mancano mai, ai capitoli indicati con la prima nota di variazione dopo l'approvazione del bilancio.

P R E S I D E N T E . Vorrei ricordare, soprattutto al senatore Bertoli, che la disciplina degli ordini del giorno è notevolmente diversa da quella degli emendamenti. Mentre gli ordini del giorno in materia di bilancio devono affrontare la votazione in seno alla Commissione, per gli emendamenti non vi è questa tassatività. Pertanto se questo emendamento, per le diverse ragioni che abbiamo sentito, non venisse votato e se la sua sostanza venisse assorbita da una unanime raccomandazione di maggiori stanziamenti, in ogni caso i colleghi presentatori non avrebbero preclusa la via a ripresentare in Aula l'emendamento.

G I R A U D O , *relatore*. Signor Presidente, fermo restando quanto lei ha detto in merito alla possibilità di riprendere l'emendamento in Aula, vorrei proporre ai presentatori il ritiro di questo emendamento con l'impegno da parte del relatore, là dove nel parere si parla della necessità di aumenti, di fare uno speciale riferimento a questi capitoli ed eventualmente anche ad uno, due o tre altri capitoli, quali l'indennità di sede,

il problema dei contrattisti, e così via. In questo modo tali capitoli verrebbero già ricordati nel parere, naturalmente senza accompagnarli con l'indicazione delle cifre, ma con la sola indicazione della esigenza di aumenti in questo particolare settore.

BERTOLI. Ritengo che la proposta del senatore Oliva di trasformare l'emendamento in un ordine del giorno, sia pure ampliandolo nel senso indicato dal relatore, possa essere accettata, anche perchè mi sembra che l'orientamento della Commissione sia unanime in questa direzione.

Ritengo, però, che la condizione posta dal senatore Oliva, cioè che la nota di variazioni sia la prima che presenterà il Governo, può essere corretta nel senso di vincolare di più il Governo. Infatti, sappiamo come la legge di contabilità dello Stato ammetta che il Governo presenti note di variazioni al bilancio in esame prima dell'approvazione definitiva da parte del Parlamento. Quindi, se formuliamo l'ordine del giorno in maniera tale che la nota di variazioni sia presentata prima dell'approvazione di questo bilancio, ed il Governo l'accetta, noi saremmo d'accordo di trasformare l'emendamento in un ordine del giorno.

PEDINI, sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Fortunatamente non sono il Ministro del tesoro e sfortunatamente non posso quindi pronunciarmi sugli aspetti tecnici del problema. Mi sembra però doveroso osservare che l'idea di trasformare la precisa indicazione dei capitoli in un ordine del giorno sia accettabile, che possa costituire anche la base per una discussione con il Tesoro. Però vorrei osservare, d'accordo con il relatore, che in tale ipotesi, oltre che considerare i necessari aumenti dei capitoli per la emigrazione, si debbano esaminare anche altri capitoli di valore essenziale sia per l'attività culturale sia per la situazione del personale. E con ciò intendo non tanto aumenti di stipendi, che sono collegati a provvedimenti di ordine generale, ma aumenti di personale in servizio, che sono indispensabili per far funzionare le nostre ambasciate e i ministeri.

Quindi, in tal caso, direi che noi potremmo essere a disposizione della Commissione per dare oggi stesso elementi più che precisi per indicare vicino ai capitoli essenziali dell'emigrazione quegli altri sette-otto capitoli i cui aumenti di copertura sono indispensabili per la vita del Ministero.

PRESIDENTE. Dobbiamo chiarire meglio la situazione. Se si tratta di un ordine del giorno, la proposta del senatore Oliva e del senatore Bertoli è di puntare sulle esigenze dell'emigrazione, perchè tutti gli altri capitoli sono presi in considerazione dal relatore non nella formula più incisiva dell'ordine del giorno, ma nel testo del suo parere.

Ora, quando il Governo si dichiara favorevole all'ordine del giorno, è disposto a dare il proprio assenso ad un ordine del giorno limitato all'emigrazione?

OLIVA. Si potrebbe usare la formula: « nel quadro delle generali esigenze del Ministero... ».

PEDINI, sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Voglio però rilevare che quest'anno i capitoli che hanno avuto più aumento in percentuale, anche per una azione fatta con l'appoggio delle Commissioni del Senato e della Camera, sono stati proprio quelli dell'emigrazione. Sono ben contento di constatare che la presentazione degli emendamenti concretizzi ancora di più questa tendenza all'aumento. Tuttavia, pur essendo favorevole ad un ulteriore aumento, non posso non far presente che vi sono altri impegni di spesa.

PRESIDENTE. Si utilizza uno strumento particolare: l'ordine del giorno. Questo strumento vogliamo azionarlo nei confronti di tutti i capitoli o limitarlo al settore della emigrazione? Questo è il problema.

OLIVA. Non ho nessuna difficoltà ad estenderlo, signor Presidente. Naturalmente, come lei diceva, verrebbe un po' ad essere una superfetazione delle ampie osservazioni che farà la relazione. Però c'è da dire che

potrebbe in certo senso essere considerato un completamento logico della relazione, cioè un tentativo di passare al concreto, suggerendo la parte positiva, cioè la possibilità che il Governo provveda all'impinguamento degli stanziamenti attraverso la nota di variazioni.

BERTOLI. Da presentare, però, prima dell'approvazione del bilancio e non dopo. Questo è importante.

PRESIDENTE. Non dimentichiamo che noi diamo un parere alla Commissione finanze e tesoro. Penso che si potrebbe adottare una formula di questo genere: l'ordine del giorno dovrebbe in primo luogo rafforzare il parere del relatore, in secondo luogo potrebbe riguardare globalmente le esigenze dei diversi servizi essenziali, ed in particolare il settore dell'emigrazione. La Commissione può fare quello che vuole, il relatore naturalmente può scrivere quello che vuole, ma ho l'impressione che se indichiamo delle cifre ci mettiamo in un mare di guai...

OLIVA. Penso, signor Presidente, che possa essere accolto un ordine del giorno così formulato:

« Il Senato,

nella convinzione che gli stanziamenti di spesa previsti per il 1970 a favore del Ministero degli affari esteri siano complessivamente (e maggiormente in alcuni singoli casi) insufficienti ad una azione adeguata ad una effettiva presenza dell'Italia all'estero:

fa voti perchè il Governo, fin dal primo provvedimento di variazione del bilancio 1970, da approvarsi contemporaneamente al bilancio stesso, provveda a destinare congrue somme all'impinguamento dei capitoli di spesa del Ministero affari esteri per il 1970, ed in particolare dei seguenti:

- cap. 1701 assistenza al personale in servizio
- » 1741 retribuzione al personale assunto a contratto
- » 1743 indennità di servizio all'estero

- cap. 1745 indennità di sistemazione e richiamo dal servizio all'estero
- » 1783 acquisto sedi diplomatiche e consolari eccetera
- » 2602 istituti italiani di cultura
- » 2605 borse di studio
- » 2619 scuole italiane all'estero
- » 3151 contributi ad enti ed associazioni italiane all'estero
- » 3152 sussidi ai connazionali all'estero
- » 3094 stampa ed informazione per gli italiani all'estero;

chiede inoltre che con lo stesso primo provvedimento di variazione si provveda a stanziare sui fondi globali a disposizione del Ministero del tesoro per far fronte a provvedimenti legislativi in corso le somme necessarie a:

1) dotare dei fondi occorrenti le proposte di legge n. 517 e 518 (Senato), migliorative della legge n. 1033 del 7 dicembre 1967 per il servizio civile da prestarsi nei Paesi in via di sviluppo;

2) rendere possibile la graduale estensione dell'assistenza di malattia ai familiari rimasti in Italia dei lavoratori emigrati all'estero in zone diverse dalla CEE e dalla Confederazione elvetica, per le quali si è già provveduto ».

Gradirei che tale ordine del giorno recasse le firme dei colleghi Giraud, Tomasucci, Tolloy, Brusasca, Bertoli, Calamandrei, Salati, Santero, Pecoraro, per dargli il significato di un incontro generale.

PRESIDENTE. Io direi che bastino tre o quattro firmatari, corrispondenti alle tre o quattro posizioni politiche.

OLIVA. In questo caso pregherei l'onorevole Presidente di firmarlo lui.

PRESIDENTE. Non mi sentirei di affermare che si possono includere nel fondo globale somme destinate a provvedimenti che non siano stati approvati almeno dal Consiglio dei ministri o da uno dei due rami del Parlamento.

SALATI. L'osservazione è giusta.

PEDINI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Direi di limitarci all'elencazione dei capitoli.

OLIVA. Possiamo però rivolgere almeno un invito al Ministero del tesoro a considerare la possibilità di finanziare al più presto le proposte di legge Pedini, Pieraccini ed altri, senza parlare dei fondi globali.

PEDINI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Direi peraltro di indicare le proposte di legge con i rispettivi numeri anziché con i nomi dei presentatori.

OLIVA. Vorrei farle rilevare, signor Presidente, che se decidiamo che l'ordine del giorno sia firmato da un rappresentante per ciascun gruppo, veniamo ad escludere (senza volerlo) i gruppi politici che in questo momento non sono presenti.

CALAMANDREI. Non sarebbe più giusto che ci fosse un firmatario per ogni parte politica presente?

OLIVA. In tal modo mancherebbero gli altri gruppi, dei quali invece ci farebbe piacere avere l'adesione. Poi, c'è il fatto che presenteremmo un ordine del giorno limitato alla Democrazia cristiana, al Partito comunista ed al Partito socialista, dando false impressioni e andando contro l'impostazione voluta.

PRESIDENTE. Anche se firmassero tutti i presenti non risolveremmo il problema degli assenti.

Comunque, lasciando ai senatori Oliva e Tomasucci l'incarico di perfezionare la raccolta delle firme, l'ordine del giorno, nella sua stesura definitiva, sarebbe il seguente:

« Il Senato,

nella convinzione che gli stanziamenti di spesa previsti per il 1970 a favore del Mi-

nistero degli affari esteri siano complessivamente (e maggiormente in alcuni singoli casi) insufficienti ad una azione adeguata ad una effettiva presenza dell'Italia all'estero:

fa voti perchè il Governo, fin dal primo provvedimento di variazione del bilancio 1970, da approvarsi contemporaneamente al bilancio stesso, provveda a destinare congrue somme all'impinguamento dei capitoli di spesa del Ministero affari esteri per il 1970 ed in particolare dei seguenti:

capitolo 1701: assistenza al personale in servizio;

capitolo 1741: retribuzione al personale assunto a contratto;

capitolo 1743: indennità di servizio all'estero;

capitolo 1745: indennità di sistemazione e richiamo dal servizio all'estero;

capitolo 1783: acquisto sedi diplomatiche e consolari, eccetera;

capitolo 2602: Istituti italiani di cultura;

capitolo 2605: borse di studio;

capitolo 2619: scuole italiane all'estero;

capitolo 3151: contributi ad enti ed associazioni italiane all'estero;

capitolo 3152: sussidi ai connazionali all'estero;

capitolo 3094: stampa ed informazione per gli italiani all'estero;

chiede inoltre che con lo stesso primo provvedimento di variazione si provveda a stanziare le somme necessarie a:

1) dotare dei fondi occorrenti le proposte di legge n. 517 e 518 (Senato), migliorative della legge n. 1033 del 7 dicembre 1967 per il servizio civile da prestarsi nei Paesi in via di sviluppo;

2) rendere possibile la graduale estensione dell'assistenza di malattia ai familiari rimasti in Italia dei lavoratori emigrati all'estero in zone diverse dalla CEE e dalla Confederazione elvetica, per le quali si è già provveduto ».

BILANCIO DELLO STATO 1970

3^a COMMISSIONE (Affari esteri)

P E D I N I , *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il Governo accetta questo ordine del giorno.

P R E S I D E N T E . Metto ai voti l'ordine del giorno, che è stato firmato, oltre che dai senatori Oliva e Tomasucci, anche dai colleghi Giraudo, Tolloy, Brusasca, Bertoli, Calamandrei, Salati, Santero e Pecoraro.

(È approvato).

Credo che possiamo considerare esaurito l'esame dello stato di previsione della spesa

del Ministero degli esteri. Se la Commissione è d'accordo, si dà mandato al senatore Giraudo per la stesura e la trasmissione alla Commissione finanze e tesoro del relativo parere contenente le osservazioni e le conclusioni enunciate dallo stesso senatore.

(Così resta stabilito).

La seduta termina alle ore 13.

UFFICIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il Direttore delegato per i resoconti stenografici
DOTT. ENRICO ALFONSI